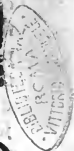
SAGGI
MORALI.

SAGGI MORALI
Opera nuoua
Corretta e data in luce
DAL SIG.r CAVAL.r ANDREA CIOLI
Seg.o di Stato del Ser.mo
GRAN DVCA DI TOSCANA
& un trattato della
SAPIENZA DE GL' ANTICHI
con Priuilegio
DEL SER.mo GRAN DVCA DI TOSCANA.
SVVM SVA SYDERA
SOLEMQVE
IN FIRENZE
Appresso Pietro Cecconcelli
ALLE STELLE MEDICEE
con licenza de Super.i 1619.

AL SERENISSIMO GRAN DVCA DI TOSCANA.

MIO SIGNORE.

Ssendosi compiaciuta V.A.S. doppo hauer giudicata la presente Opera, intitolata Saggi Morali, e Trattato della Sapienza degli Antichi, degna di restar sempre grata à gli studiosi in vita, come parto di virtuoso, celebre Ingegno, che sia

mio il carico di farla dare in luce, poiche à me fù inuiato questo pretioso Dono per lei, io prontamente l'hò obbedita in ciò, & in hauerla anche riuista, e ricorretta, doue ne hò conosciuto il bisogno, se bene in pochissimi luoghi è veramente occorso, ma non hò già voluto alterare alcuna di quelle parole, che forse nella lingua nostra nō appariscono interamente proprie del senso, à che sono state in detta Opera destinate, per non torre all'Autore la gloria, che merita di hauere così ben saputo esprimere i suoi Concetti in Idioma altretanto diuerso dal suo, quanto è lontana da questa nostra la sua Regione; E supplico hora V. A. S. à volerla riceuere sotto la sua sicura protettione, contentandosi, che per poter godere, e vita, e fama immor-

mortale, ella esca al Mondo felicissima sotto il suo glorioso Nome, al quale io ardisco di dedicarla, e con humilissima reuerenza me le inchino. Di Firenze il dì X. di Gennaio M. DC. XIX.
Di V. A. S.

Humiliss. e Fideliss. Seruo.

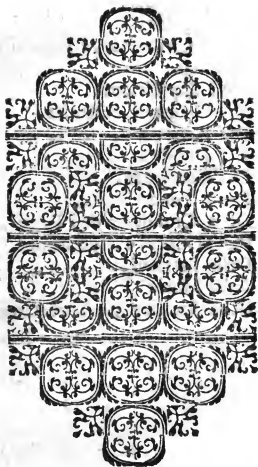
Andrea Cioli.

SAGGI
MORALI.

1 DElla Bontà, e Bontà di Natura.
2 Dell'Artifitio, ò Astutia.
3 Del Matrimonio, e Celibato.
4 De i Padri, e Figliuoli.
5 Della Nobiltà.
6 De' Magistrati grandi.
7 Dell'Imperio.
8 Del Consiglio.
9 Dell'Espedire.
10 Dell'Amore.
11 Dell'Amicitia.
12 Dell'Atheismo.
13 Della Prudenza d'vn huomo applicata à se stesso.
14 Della regola della Sanità.
15 Delle Spese.
16 Del Discorso.
17 Del Sauio in apparenza.
18 Delle Ricchezze.
19 Dell'Ambitione.
20 Della Giouentù, & Età prouetta.
21 Della Bellezza.

22 Del-

22 Della Deformità.
23 Della Forza di Natura nell'huo mo.
24 Del Coſtume, & Educatione.
25 Della Fortuna.
26 Delli Studij.
27 Delle Cirimonie, e riſpetti di creanza.
28 De i Supplicanti.
29 Delli Seguaci, & Amici.
30 Del Negotiare.
31 Della Lode.
32 Del Giudicare.
33 Della Vana-Gloria.
34 Della Grandezza de i Regni.
35 Dell'Honore, e Riputatione.
36 Delle Fattioni.
37 Della Morte.
38 Delle Seditioni, e Turbationi.

1

SAGGI MORALI.

1. Della Bontà, e Bontà di Natura.

IO *prendo Bontà in questo senso, per vn desiderio del bene di tutti gli huomini: che è quello, che i* Greci *chiamano* Filantropia; *perche la parola* humanità *(come è vsata) è troppo leggiera per esprimerla. Bontà io chiamo l'habito, e Bontà di natura, l'inclinatione. Questa è maggiore di tutte le virtù, essendo come Carattere della Deità, senza cui l'huomo è cosa inquieta, perniciosa, & infelice, non punto megliore, che s'egli fusse vn verme nociuo. La Bontà corrisponde alla* Carità, *virtù Teologica, e non ammette eccesso, ma si ben errore. Gli Italiani hanno vn prouerbio poco lodeuole;* Tanto buo-

no, che non val niente; *e quel empio* Niccolò Machiauello *ardì metter in ſcritto, quaſi con aperte parole, che la fede Chriſtiana daua in preda gli huomini da bene alli tiranni, & ingiuſti; il che diſſe, perche in vero non vi fù mai legge, ò ſetta, ò opinione, che tanto magnificaſſe la Bontà, come fà la Religion Chriſtiana. E però per fuggire così lo ſcandolo, come il pericolo, è ben prender cognitione degl'errori d'vn così eccellente habito. Cerca tu il bene d'altri, ma non ti far ſchiauo delle faccie, ò fantaſie loro: perche queſto non è altro, che facilità, e morbidezza, la quale fà prigioniera vna mente honeſta. Ne dar la gemma al* Gallo d'Eſopo, *il quale hauerebbe hauuto più caro vn grano d'orzo. L'eſempio di Dio ci inſegna queſta lettione; egli manda la pioggia, e fa ſplender il Sole ſopra i giuſti, & ingiuſti; ma non pioue i beni, ne irraggia gl'huomini con gl'honori, e con le virtù egualmente. I beneficij comuni s'hanno da comunicare à tutti; ma i doni ſegnalati con elettione;*

e guar-

e guardati, che nel far il ritratto tu non guasti l'originale. Perche la Theologia fa l'amor di noi medesimi l'originale, e l'amor de prossimi non altro, che ritratto. Vendi tutto quello, che tu hai, dallo a' poueri, & seguimi: *ma non vender tutto quello, che hai, se tu non vieni, e mi segui, ciò è se la tua vocatione non è tale, che in essa tu possi far tanto bene col poco, quanto col molto hauere. Perche altrimente con nutrire i riuoli, tu seccherai il fonte. Nè vi è vn'habito solamente di Bontà retto per la ragione; ma vi è in alcuni huomini, anco dalla natura, vna dispositione ad essa Bontà; come dall'altro canto si troua in altri vna malignità naturale. Perche vi son di quelli, che nella lor natura non desiderano il bene altrui. La più leggiera sorte di malignità s'impiega solamente nel difficultar, ò nella ritrosità, ò nel facilmente opporsi, e nella durezza d'accomodarsi, e cose simili; ma la più profonda malignità s'impiega nell'inuidiare, e compiacersi di proccurar male. Vi sono molti* Misantro-

pi, il cui essercitio è condurre gli huomini alle forche; e con tutto ciò non hanno palesemente ne i loro giardini à tal proposito l'albero di Timone. Tali dispositioni sono come errori della natura humana; e con tutto ciò di tal legno si formano i gran politici; simile al legname storto atto da fabricar naui, che sono ordinate all'agitatione dell'onde, ma non da porsi nelle fabbriche delle case, che hanno ad esser ferme.

2. Dell'Artificio, ò Astutia.

INtendo per l'Artificio, vna prudenza come sinistra, e storta; e veramente vi è gran differenza tra vn huomo artificioso, & vn huomo sauio, non solamente in materia d'honestà, ma anco di valore. Si trouano alcuni, che sanno acconciare à fraude le carte, ma con tutto ciò non sanno giocar bene; così anco alcuni sono buoni in brogli, e fattioni, che del resto sono huomini da poco. In oltre, vna cosa è intender le persone, & vna altra intender le cose; perche molti

sono

ſono eccellenti nel conoſcere gli humori de gli huomini, che non ſono però molto capaci delle parti reali, & importanti d'vn negotio; e tale è la natura di chi habbia ſtudiato più gl'huomini, che i libri. Tali ſono più atti ad eſeguire, che à conſigliare; ne ſanno giocare ſe non ſopra il proprio tauoliere. Mettetegli poi à trattare con huomini nuoui, non ſanno far il ſuo punto, e perdono la ſcrima. Di modo che la regola antica per conoſcere vn ſauio da vn ſtolto Mitte ambos nudos ad ignotos, & videbis; *a pena tiene per loro. Anco negli affari ſono alcuni, i quali conoſcono le riuſcite, e le cadute del negotio; che non ſono però atti à ſoſtenerne il compito maneggio; come ſarebbe vna caſa, che ha conuenienti ſcale, & anditi, ma neſſuna ſtanza, che ſia buona. Per queſto gli vederete trouar ingegnoſi modi di ſcanſare nella concluſione; ma non ſon punto habili ad eſaminar, e dibatter le coſe; e con tutto ciò comunemente prendono auuantaggio dall'iſteſſa inhabilità loro, e voglio-no farſi riputar ingegni da gran ne-*

gotianti. Alcuni ſi fondano più toſto ſopra ingannar altrui; e come ſi ſuol dire nel tramargli addoſſo, che ſopra la ſodezza delle loro proprie attioni. Ma Salomone dice Prudens aduertit ad greſſos ſuos, ſtultus diuertit ad dolos. *Son molte differenze tra l'Aſtutia, e la Prudenza; e ſarebbe bene oſſeruarle. Perche non v'è coſa, che maggior danno apporti ad vn ſtato, quanto mentre gl'huomini artificioſi paſſano per ſauij.*

3. Del Matrimonio, e Celibato.

CHi ha moglie, e figliuoli, ha dato oſtaggi alla fortuna; perche ſono impedimenti alle grandi impreſe ò di virtù, ò di ſceleraggine. Certo le megliori opere, e di maggior merito per il pubblico, ſono ſtate fatte da huomini non maritati, e ſenza figliuoli, che hanno cercato eternità nella memoria, e non in hauer poſteri; e che così in materia d'affettione come de' beni, hanno ſpoſato, & adottato il pubblico. Con tutto ciò vi ſono alcuni, che viuono Celibi, i cui penſieri

ſieri finiſcono in ſe medeſimi, e ſtimano i tempi futuri per impertinenze: anzi & alcuni altri, che tengono la moglie, e figliuoli per non altro, che come polizze di ſpeſe: ma la più ordinaria cauſa di far vita celibe è la libertà. Specialmente in certi huomini innamorati di ſe medeſimi, e bizzarri, che ſon tanto ſenſitiui di qualunque reſtrittione, che poco manca, che non ſtimino le loro cintole, e legacce eſſer ceppi, e catene. Gli huomini ſenza moglie ſono i megliori amici, megliori padroni, megliori ſeruitori: ma non ſempre megliori ſudditi, perche ſono iſpediti à fuggirſene, e quaſi tutti li fuggitiui ſono di quelli, che non hanno moglie. Il Celibato è proprio à gli huomini di Chieſa, perche la Carità malageuolmente ſcorre ad innaffiar la terra, doue fà di meſtieri, che primieramente ella riempia vn Lago particolare. E indifferente alli Giudici, e Magiſtrati, perche ſe ſono facili ad eſſer corrotti, voi trouerete vn ſeruitore molto peggiore, che la moglie. Quanto alli ſoldati, io trouo, che i Generali comunemente nel-

l'animar la lor gente ricordano loro le mogli, e figliuoli; e giudico, che il disprezzo del Matrimonio fra' Turchi renda la soldatesca ordinaria più vile. Certo la moglie, e figliuoli sono vna spetie di disciplina d'humanità; e i Celibi son più crudeli, e di cuor più duro, buoni per esser fatti seueri giudici di cose criminali. Le nature graui guidate dal costume, e perciò costanti, sogliono esser comunemente indulgenti mariti, come fù detto d'Vlisse, Vetulam prætulit immortalitati. *Le donne caste son molte volte superbe, & ostinate, come che presumono del merito della loro castità. Vno degl'ottimi legami della castità, e l'vbbidienza nella moglie è se ella reputi il marito sauio, il che mai non farà, se lo troui troppo geloso. Le mogli son le padrone de gli huomini giouani, compagne nella età mezzana, e balie a i vecchi; si che l'huomo può hauer in ogni età buona scusa a douersi maritare. Pur con tutto ciò colui fù tenuto per vn de' sauij, il quale alla dimanda da che tempo l'huomo debba maritarsi, fece*

la

la risposta, il giouane non ancora, il vecchio non mai.

4. De i Padri, e Figliuoli.

I *Gusti de' genitori son segreti, e sottili, così sono anco i loro dolori, e timori; gli vni non possono essi esplicar; gli altri non vogliono. I figliuoli addolciscono le fatiche, ma fanno gl'infortunij più amari; accrescono i trauagli della vita, ma mitigano la rimembranza della morte. La perpetuità, che vâ per generatione, è comune alle bestie; ma la memoria, il merito, e le opere nobili son proprie a gli huomini. Quelli, che sono i primi innalzatori delle sue casate, sono più indulgenti verso i loro figliuoli, rimirandogli come la continuatione, non solamente della loro spetie, ma anco della loro opera, e così come figliuoli, e creature. La differenza dell'affetto ne i genitori verso i lor figliuoli rispettiuamente è molte volte ingiusta, & alcune volte indegna; specialmente nella madre, come dice Salomone*, Il figliuol sauio

consola il Padre, ma lo stolto fa vergogna alla Madre. *Si vederà in vna casa piena di figliuoli vno, ò due delli più vecchi rispettati, & i più giouani lusingati, ma nel mezzo alcuni, che son quasi messi in obblio, i quali nondimeno riescono tal volta gli megliori. L'auaritia de i Padri nelle prouuisioni, che danno a lor figliuoli è vn dannoso errore, gli rẽde vili, gli assuefà à gli inganni, gli fa praticar con gente bassa, e gli rende maggiori dissipatori, quando vengono all'affluenza. E perciò riesce meglio, quando gli huomini conseruano la loro autorità verso i figliuoli: ma non riseruano la lor borsa. Hanno gli huomini vn folle costume, così i Padri, e Maestri, come serui, in generar, e fomentar emulatione tra li fratelli, mentre dura la pueritia; la quale molte volte termina in discordia, quando son huomini, e disturba le famiglie. Gli Italiani fanno poca differenza fra i Figliuoli, e nipoti, ò vero, vicini parenti; ma pur che siano del ceppo, non cercano altro, ancorche non siano altrimenti discesi da* loro

loro medesimi; & alla verità nella natura istessa è quasi la medesima cosa; In tanto che noi vediamo alcune volte, che vn nipote s'assomiglia al zio, ò altro parente, più che a i proprij genitori, secondo che porta il sangue.

5. Della Nobiltà.

E *Bella cosa il vedere vn castello antico, ò altro edificio, per la sua vecchiezza venerando, conseruarsi senza rouina, ò peggioramento alcuno: ò vn bell'albero pur vecchio, ma sodo, sano, e senza marciume. Ma quanto più bello è il veder vna antica famiglia Nobile, la quale ha contrastato all'onde, & venti del tempo, perche la nuoua Nobiltà è solamente vn atto della potenza, l'antica è atto del tempo. I primi innalzatori delle fortune sue son comunemente più virtuosi, ma meno innocenti de i loro descendenti; perche di rado il farsi grande è senza mistura di buone, e male arti. Et è ragione, che la memoria della lor virtù passi alla poste-*

rità, ma i loro difetti moiano con loro. La Nobiltà della nascita ordinariamente abbatte l'industria, & il non industrioso inuidia l'industrioso. In oltre le persone nobili non possono andar molto più alto, e colui, che sta fermo al suo appoggio, quando altri s'aggrandiscono, appena può fuggire i moti dell'inuidia. Dall'altro canto la Nobiltà smorza la passiua inuidia negl'altri verso i nobili; perche ella è in possesso dell'honore; e l'inuidia è come i raggi del Sole, che battono più la costiera, che la pianura. La gran Nobiltà de i sudditi aggiugne Maestà ad vn Monarcha, ma gli diminuisce la potenza; e pone vita, e spiriti nel popolo, ma preme le fortune di esso. E bene quando i Nobili non son troppo grandi per souranità, nè per giustitia, e con tutto ciò sono mantenuti in vna altezza tale, che l'insolenza de gl'inferiori resti spezzata in loro, prima che venga troppo oltre a toccare la Maestà de i Rè. Certo i Rè, che fra i loro Nobili hanno huomini valenti, e valorosi, troueranno agio nell'impiegarli, e me-

meglior corso ne i loro negotij. Perche il popolo naturalmente s'inchina a quelli, come in vn certo modo, à buomini nati per comandare.

6. De' Magistrati grandi.

GLi buomini in alto luogo son tre volte serui; serui della souranità, ò vero dello Stato; serui della Fama; & serui de li Negotij; si che non resta loro alcuna libertà, nè nelle loro persone, nè nelle loro attioni, nè nel tempo loro. Egli è vn strano desiderio il cercar potestà, e perder la libertà; ò il cercar comando sopra altri, e perderlo sopra se stesso. L'innalzarsi a vna Dignità è cosa laboriosa; e con molta fatica gli buomini arriuano a maggior fatica; e molte volte per bassezza, & indignità arriuano alle dignità. Lo star in esse è sdrucciolo, & il ritirarsi ò è caduta, ò almeno vn' Eclisse, che è cosa molto malincolica. Anzi gl'buomini non ponno ritirarsi, quando vogliono, ne vogliono, quando la ragione lo vuole, ma sono impatienti della vita priuata anco

anco nell'età, & infirmità, che ricerca riposo, e l'ombra. Certo le gran persone hanno necessità di tor in prestito le opinioni d'altri, a fin che si tenghino per felici; Perche se fanno giudicio da quel, che sentono in se stessi, non si trouerranno mai tali; ma facendo reflessione in quello, che gli altri pensano di loro, e che altri harebbono a caro d'esser quello, che lor sono, allora sì, che son felici in vn certo modo per bocca d'altri, quando però forse dentro son miserabili; Perche non mancano d'essere i primi a sentir i proprij dolori, ancorche sijno gli vltimi a scoprir i proprij difetti. Inuero gli huomini di gran fortuna son stranieri a se stessi, e mentre son nella ciurma de' negotij non hanno tempo d'attendere alla lor sanità, ò di corpo, ò di anima.

Illi mors grauis incubat,
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi.

Nella Dignità vi è licenza di far bene, e male; di che l'vltimo è vna spetie di maledittione; perche nel male la meglior conditione è non volerlo

lo, la seconda il non poterlo fare; ma il poter far bene è il vero, e legittimo fine dell'aspirare alla Dignità. Perche i buoni pensieri (benche Dio gli accetti) appresso gli huomini sono poco più da stimare, che buoni sogni, se non siano posti in atto; e questo non può esser senza potenza, e Dignità; come luoghi alzati, & auuantaggiosi, che dominino sopra gli altri. Il merito è il fine del moto dell'huomo, e la coscienza del merito è il compimento della quiete dell huomo. Perche se l'huomo può in alcun grado esser partecipe del Theatro di Dio, sarà parimente partecipe del Sabbato di Dio. Et conuersus Deus, vt aspiceret opera, quæ fecerunt manus suæ, vidit, quod omnia erant bona nimis, *& allora segue il Sabbato. Nell'attendere al carico mettiti auanti gli occhi tuoi i megliori esempi; perche l'imitatione è vn globo de' precetti; e doppo vn tempo proponi te stesso a te per esempio, & esaminati strettamẽte, se tu non facessi meglio dal principio. Riforma senza brauura, ò scandalo de i tempi passati, o delle perso-*

ne;

ne; ma in oltre proponi questo a te medesimo, così di dar buoni esempi, come di seguirgli. Riduci le cose alla lor primiera institutione; & osserua in che, e come habbino degenerate; ma con tutto ciò consulta con ambi due i tempi; coll'antico, che cosa sia il meglio; e coll'vltimo tempo, che cosa sia più a proposito. Cerca di far il tuo corso regolare, acciochè gli huomini conoscano innanzi quello, che possino aspettare, ma non esser troppo positiuo, & assegnato, & esprimiti bene, quando tu vuoi dipartirti dalla tua regola. Conserua la giurisditione del tuo carico, ma non suscitar questioni di giurisditioni, e più tosto fatti far ragione in silentio, e di fatto, che far schiamazzi delle pretensioni. Conserua parimente le ragioni delle Dignità inferiori, e stima per più honore l'esser capo nella diretione, che intromettersi per tutto. Abbraccia, e inuita gli aiuti, & intelligētie spettanti all'esecutione del tuo carico, e non discacciar quelli, che ti recano informatione, come cerca faccende, ma accettagli in buona parte. I

difetti

difetti dell'autorità sono principalmente quattro, Dilatione, Corrutione, Asperità, e Facilità. Quanto alla Dilatione sij facile d'accesso, conserua i tempi statuiti, seguita il negotio incominciato, non mescolar, ne confonder negotij, se non in caso di necessità. Circa la Corrutione, lega non solamente a te stesso le proprie mani, ò le mani de' seruitori, che possono riceuer; ma ancor quelle di coloro, che possono offerire. Perche l'integrità praticata fa l'vno, ma l'integrità professata con vna manifesta detestatione de' doni fa l'altro; e schiua non solamente il fallo, ma anco il sospetto. Chiunque è trouato variabile, e manifestamente si muta senza manifesta causa in alcuni negotij, da sospetto di Corrutione. Vn seruitore, ò fauorito se sia intimo, e non vi appaia altra causa della stima, che tu fai di lui, non è comunemente tenuto per altro, che vn torcimano, ò sensale. Intorno all'Asperità, ella è vna causa di disgusto non necessaria. La seuerità genera timore; ma l'Asperità odio. Anco le reprensioni si debbono

far

far con parole graui, ma ſenza oltraggio. Per quanto tocca alla Facilità, ella è peggiore, che il riceuer doni; perche queſto ſolamente alle volte auuiene; ma ſe l'importunità, ò leggieri riſpetti guidino l'huomo, mai non ne ſarà ſenza; come Salomon dice, Il riſguardar alle perſone non è buono, perche vn tal huomo traſgrediſce per vn pezzo di pane. *E veriſſimo il detto antico.* Il Magiſtrato dimoſtra l'huomo, *e dimoſtra vno eſſer megliore, & vn altro peggiore* Omnium conſenſu capax imperij, niſi imperaſſet, *dice* Tacito *di* Galba; *ma di* Veſpaſiano *dice* Solus imperantium mutatus in melius; *ancorche l'vno s'intenda della ſufficienza, l'altro de i coſtumi, & affetti. E ſicuro ſegno d'vn degno, e generoſo ſpirito ſe l'honore l'emenda; perche l'honore è, ò deue eſſer, il luogo della virtù; e come nella natura le coſe muouono velocemente verſo il lor luogo, e con calma nel lor luogo: così la virtù nell'Ambitione di tirar innanzi è violenta; nell'Autorità è aſſettata, & in calma.*

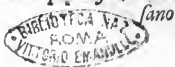
7. Del-

7. Dell'Imperio.

E Stato miserabile della mente humana, in questo mondo albergo de' mortali, d'hauer poche cose da desiderare, e molte da temere; con tutto ciò ordinariamente questo è il caso de' Rè, i quali essendo nel sommo mãca lor materia di desiderio; il che fa le lor menti più languide, & hanno molte representationi di pericoli, & ombre, che gli rende l'animo manco sereno. E questa è vna causa anco di quello effetto, di che parla la Scrittura, che Il cuor del Rè è inscrutabile; *perche la moltitudine delle gelosie, e non hauer in se alcuno predominante desiderio, che douerebbe regolar, & ordinar tutti li altri affetti, fa il cuor dell'huomo difficile da cognoscere, ò penetrare. Di qui viene parimente, che molte volte i Principi a se stessi formino certi desiderij, e si dilettano di baie; alcune volte a far vn'edificio; tal hora ad instituir qualche Ordine; & alcune volte ad aggrandir persone; & alcune altre in arri-*

uar

uar ad esser eccellenti in qualche arte, ò operation di mano; e simili cose, che paiono incredibili a quelli, che non sanno la massima; Che la mente humana si rallegra, e contenta più coll'auanzarsi in cose piccole, che nello star senza progresso nelle grandi. *Perciò i conquistatori grandi, e fortunati ne i loro primi anni, diuentano malinconici negl'estremi. Come* Alessandro Magno, *e nella nostra memoria* Carlo V. *e molti altri. Perche colui, che è auuezzo d'andar innanzi, e troua intoppo, perde credito con se stesso. Il buon temperamento di Gouerno è vna cosa difficile, e rara; perche così il temperamento, come lo stemperamento consta de' contrarij; ma vna cosa è, il mescolar contrarij, & vn'altra, il pigliargli a vicende. La risposta di* Apollonio *a* Vespasiano *è piena d'eccellente instrutione.* Vespasiano *lo dimandò qual fusse la causa della rouina di* Nerone, *rispose,* Nerone sapeua ben toccare, & accordar l'Harpa, ma nel gouerno molte volte vsò stirachiar troppo le corde, & alcune al-

tre rallentarle troppo. *E certo è, che nessuna cosa distrugge più l'autorità, che l'inegual, & intempestiua vicenda del ristringerla, e rilasciarla. La prudenza di questi tempi moderni nelli affari di Principi è più tosto vn accorto saper scansar' i pericoli, e mali incontri, quando son vicini, che vn sodo, e ben fondato procedere in tenergli lontani. Ma si guardino gli huomini, che per negligenza, e tolleranza non lascino, che si prepari la materia delle mutationi; perche niuno può comandare alla scintilla accesa, ne può sempre preuedere da che parte ella possa venire. Le difficoltà ne i negotij de' Principi son molte volte grandi, ma spesso la maggior difficultà è nella lor mente. Perche è cosa ordinaria a' Principi, dice* Salustio, *il voler' insieme cose contrarie.* Sunt plerumque Regum voluntates vehementes, & inter se contrariæ. *Ma è Solecismo in materia della potenza il pensar di comandar' il fine, e nondimeno non voler tollerare il mezzo. Sono i Principi simili alli corpi celesti, che causano*

ſano buoni, e cattiui tempi, e riceuono molta veneratione, ma ſenza quiete. Tutti i precetti, che importano a i Rè ſono in ſomma compreſi in queſti due ricordi, Memento quod es homo, & Memento quod es Deus, ò Vice Dei, *l'vno per raffrenar la lor potenza, l'altro la volontà.*

8. Del Conſiglio.

LA maggior confidenza, che ſia tra gli huomini, è quella, che ſi ha nel Conſigliero. Perche nelle altre confidenze gli huomini ſi commettono per parti, le loro terre, i beni, i loro figliuoli, la loro riputatione, in ſomma, qualunque negotio particolare. Ma coloro, che fanno ſuoi Conſiglieri, commettono il tutto, e per queſto ſon tanto più obbligati i Conſiglieri ad ogni fede, & integrità. I Principi più ſauij non deuono riputar diminution alcuna della lor grandezza, ò derogatione alla capacità loro, l'appoggiarſi al Conſiglio. Dio medeſimo non n'è ſenza: & ha dato per vn de' gran nomi al ſuo benedet-

nedetto Figliuolo, il Consigliero. Salomon *disse che* Nel consiglio vi è stabilità. *Le cose haueranno, ò la prima, ò seconda agitatione. Se non siano dibattute dalli argomenti del consiglio, saranno combattute dall'onde della fortuna, e saranno piene d'incostantia nell'esser fatte, e disfatte, come gl'andamenti d'vn imbriaco. Il figliuol di* Salomone *prouò per esperienza la forza del Consiglio, come suo Padre haueua veduto la necessità di quello; perche il Regno fauorito da Dio fù primieramente diuiso, e spezzato per il mal Consiglio; sopra il qual Consiglio per nostra instruttione son posti duoi segni, per i quali sempre ottimamente si può riconoscere il cattiuo Consiglio: ciò è, che fù vn Consiglio di giouani, quanto alle persone, & vn Consiglio violento, quanto alla cosa. I sauij ne i tempi antichi proposero in figura l'incorporatione, e la coniuntione inseparabile de' Rè co i loro consiglieri, e la necessità, che hanno i Rè di valersi di buon Consiglio; L'vno quando dissero, che* Gioue *sposò* Metis, *(che signi-*

significa il Consiglio;) si che la souranità, ò l'autorità è maritata col Consiglio. L'altro in quello, che segue, che va così. Dicono, che dopò, che Gioue *hebbe sposato* Metis, *ella restò di lui grauida, Ma* Gioue *non la lasciando venire al parto la diuorò, e ne diuenne grauido anche lui, e partorì* Pallade *armata, che gli vscì dal capo. La qual fauola mostruosa contiene vn segreto d'imperio, in che modo i Rè debbano seruirsi del lor Consiglio di Stato. Che al principio debbano rimetter le cose à Consiglieri, che è la prima generatione, ò impregnatione; ma quando son digerite, e formate nel ventre del lor Consiglio, e son diuenute mature, & in pronto ad esser partorite, allora non lascino, che i Consiglieri procedano più auanti, con la risolutione, e direttione, come se il fatto dependesse da loro; ma di nuouo lo ripiglino à se, e faccino veder al mondo, che i decreti, & ordini vltimi (li quali, perche escono con prudenza, e potestà, sono assomigliati a* Pallade *armata) procedano da se medesimi, e non solamẽ-*

te

te dalla propria autorità, ma (per accrescer riputatione a se stessi) dal loro capo, e disegno. Gli inconuenienti, che sono stati notati nel chiamare, & adoprar Consiglio son tre. Il primo, il palesar negotij, onde vengono ad esser manco secreti. Il secondo, l'indebolir l'autorità de' Principi, come se non fossero habili da se stessi. Il terzo pericolo è d'esser infedelmente consigliato, e più per il bene di chi Consiglia, che del consigliato. Contra i quali inconuenienti l'vso d'Italia, e di Francia ha introdotto il Consiglio di Cabinetti, rimedio peggiore dell'infirmità. Ma quanto al secreto, i Principi non sono tenuti di comunicar tutte le cose con tutti i Consiglieri, ma possono farne estratto, e scelta; nè è necessario, che chi consulta quello, che si deue fare, dichiari quel, che egli vuol fare. Si guardino i Principi, che il poco secreto ne i loro affari non venghi da loro medesimi. E quanto al Consiglio del Cabinetto, può esser il suo motto. Plenus rimarũ sum. *Vn Cicalone, che ha per gloria il parlare, farà più danno, che molti,*

B che

che fanno il loro debito esser il tacere. Quanto all'indebolire l'autorità, la fauola ne mostra il rimedio; ne mai Principe fu spogliato delle sue dependenze dal suo Consiglio, se non, ò doue s'è trouata souerchia grandezza in vno, ò troppo stretta combinatione in diuersi. Per l'vltimo inconueniente che gl'huomini sogliono hauer l'occhio a se stessi nel dar Consiglio, certo è, che Non inueniet fidem super terram, *deue esser inteso de' tẽpi, e non di persone particolari. Si trouano alcuni per natura fedeli, sinceri, schietti, e dritti, non artificiosi, nè inuolti; & è bene, che i Principi procurino di tirar tali al suo seruitio. I Consiglieri non sono ordinariamente tanto vniti, che vno non faccia la sentinella all'altro. Ma il meglior rimedio è, che i Principi tanto procurino di conoscer i lor Consiglieri, quanto essi sono industriosi a conoscer i Principi.* Principis est virtus maxima nosse suos. *E dall'altro canto i Consiglieri non douriano esser troppo speculatiui nella persona del lor sourano Signore.*

La

La vera compoſition d'vn Conſigliero è più toſto l'eſſer intelligente ne i negotij del ſuo Signore, che nella inclinatione di eſſo, perche in tal caſo è veriſimile, che ſia per conſigliar lo bene, e non per dargli nell'humore. E di vtile ſingolare à Principi il ſentir le opinioni de loro Conſiglieri, e ſeparatamente, & vnitamente: perche l'opinion priuata è più libera, ma il parere dato in preſenza d'altri è più reuerente. In priuato gl'huomini ſono più arditi nelli proprij humori, in compagnia d'altri ſon più ſoggetti alli humori altrui. E perciò è buono valerſi dell'vno, e dell'altro; e delle perſone di grado inferiore più toſto in priuato per conſeruar loro la libertà; e de' principali più toſto in conſortio d'altri per conſeruar il riſpetto a ſe ſteſſi. E coſa vana a Principi pigliar Conſiglio ſopra le coſe, ſe medeſimamente non lo pigliano intorno alle perſone; perche tutte le coſe ſono come immagini morte, e la vita dell'eſecution de i negotij conſiſte nella buona ſcelta delle perſone. Nè baſta il conſultar intorno le per-

ſone ſecundum genera *come in vn'* Idea, *ò* diſcritione aſtratta *ciò è, qual ſpecie di perſona debba eſſer; ma in indiuiduo; perche i maggiori errori, & il maggior giudicio ſi dimoſtrano nella ſcelta dell'indiuidui. Fù detto molto vero.* Optimi Conſiliarij mortui. *I libri parlano ſchiettamente, quando i Conſiglieri s'accomodano; e per ciò è bene conuerſar con quelli, e ſpecialmente con i libri compoſti da coloro, che furono anco eſſi attori nella ſcena.*

9. Dell'Eſpedire.

LA ſpeditione, che è affrettata, è vna delle più pericoloſe coſe al negotio, che poſſa eſſere. È ſimile a quello, che i medici chiamano predigeſtione, ò vero digeſtione affrettata, la quale indubitatamente riempie il corpo di crudità, e di naſcoſti ſemi d'infirmità. E però non miſurar l'Eſpeditione dal tempo ſpeſo nel ſedere in conſiglio, ma dall'auanzamento del negotio. Sono alcuni, che non ſi curano d'altro, che di ſpedire il negotio

tio presto, ò vero s'ingegnano di metter qualche periodo falso al negotio per poter parer huomini attiui, e dispaccio. Ma vna cosa è far corti i negotij col ristringerli, vn'altra con sminuirli; & il negotio così maneggiato à pezzi è ordinariamente prolungato nell'intero. Io ho conosciuto vn huomo sauio, che quando vedeua gli huomini affrettarsi alla conclusione, motteggiando soleua dire; Fermiamoci vn poco, accioche possiamo finir più presto. *Dall'altro canto la vera Speditione è cosa ricca; perche il tempo è la misura del negotio, come il danaro delle mercantie; & il negotio costa caro, doue si mette molto tempo. Dà benigna vdienza à quelli, che ti danno la prima informatione nel negotio; e procura più tosto d'indirizzargli nel principio, che interrompergli nel filo del loro ragionamento; perche colui, che è leuato dal suo proprio methodo, anderà auanti, & indietro; e sarà più tedioso per parti, che non sarebbe stato in vn tratto. Ma tal volta si vede, che il moderatore è più molesto, che l'at-*

tore. Le repetitioni ſon comunemente perdita di tempo; però non vi è tal guadagno di tempo, come il recitar molte volte lo ſtato della queſtione; perche ciò ripreme, e fa abortire molti diſcorſi friuoli. I lunghi, e curioſi ragionamenti tanto ſeruono alla Speditione d'vn negotio, quanto vna robba, ò mantello con lunga coda al corſo. Le prefationi, & eſcuſationi, & altri paſſaggi toccanti alla perſona di chi parla ſon gran perdimento di tempo, & ancorche paiano di procedere da modeſtia, altro non ſono, che oſtentatione. Con tutto ciò guardateui di dar nella materia tut to a vn tratto, quando nella volontà de gli huomini ſi ritroua alcun impedimento, ò oſtruttione; perche la preoccupatione ſempre ricerca prefatione, come il fomentar fa, che l'unguento penetri. Sopra tutte le coſe l'ordine, e la diſtributione è la vita dell' Eſpeditione, ſe però la diſtributione non ſia troppo ſottile; perche chi non diuide, non mai entrerà ben nel negotio, e chi lo fa troppo, non ſe ne potrà mai sbrigar con perſpicuità. Lo

ſce-

ſcegliere il tempo è vn'auanzar tempo; & vn'intempeſtiuo parlare non è altro, ch'un batter l'aria. Vi ſon tre parti del negotio: La preparatione; il dibattere, ò eſaminatione; e la riſolutione: e ſe tu ne aſpetti la Speditione, fa, ch'il ſecondo ſolamente ſia l'opera di molti, il primo, e l'vltimo di pochi. Il procedere ſopra qualche coſa in ſcritto per la maggior parte facilita la Speditione; perche ſe ben doueſſe eſser interamente ributtato, con tutto ciò quella negatiua è più atta, e pregna a partorir la direttione, che vna indefinita; come le ceneri aiutano meglio la fertilità della terra, che non fa la poluere.

10. Dell'Amore.

L'Amore è ſempre l'argomẽto delle Commedie, e molte volte anco delle Tragedie. Il che moſtra bene, che ella è vna paſſione comunemente leggiera, e pur anco tal volta violenta. Può ben l'amor eſſer eccesſo, poiche il parlar ſempre con Hyperbole non conuiene ſe non all'amore. Ne è

questa Hyperbole solamente nello stile, perche come fu ben detto, che l'Arciadulatore, con chi tutti gl'Adulatori minori hanno intelligenza, è l'huomo à se stesso; *Questo però si verifica più certamente nell'amante*. *Perche non vi fu mai huomo superbo, che tanto assurdamente pregiasse se stesso, quanto l'amante pregia la persona amata. E perciò fù ben detto, che* l'esser innamorato, & esser sauio è impossibile: *nè questa pazzia appare a gl'altri solamente, e non a la persona amata; ma à questa più d'ogni altra, se però l'amore non è reciproco. Perche è vna vera regola, che l'Amore è sempre ricambiato, ò con vn'Amore reciproco, ò con interno, e segreto disprezzo. Perilche tanto più hanno gl'huomini da guardarsi da questa passione, la quale non solamente cagiona la perdita dell'altre cose, ma anco dell'istesso amore. Quanto alle altre perdite la fintione de i Poeti bene le rappresenta: che colui, che preferì* Helena, *si priuò de i doni di* Giunone, & Pallade. *Perche chiunque stima troppo gl'amorosi affetti,*

ri-

rinuntia così alle ricchezze, come alla sapienza. Questa passione ha i suoi flussi nell'istesso tempo delle infirmità humane, che sono gran prosperità, e grand'auuersità; (ancorche questo vltimo sia stato meno auuertito:) E l'vna, e l'altra di queste conditioni accendono l'Amore, e lo fanno più feruente, e però lo mostrano esser figliolo della pazzia. Ottimamente *fanno quelli, che ritengono questa passione nel suo quartiero, e la separano interamente da i loro importanti negotij, & attioni della vita: perche se questa s'implica vna volta co i negotij, turba le fortune de gli huomini, e gli fa tali, che in nessuna maniera gli permette esser fidi a i proprij fini.*

11. Dell'Amicitia.

N*On vi è maggior deserto, ò solitudine, che l'esser senza fedeli amici; perche senza l'Amicitia la società non è altro, che vn mero incontrarsi. E come è certo, che ne i corpi inanimati l'vnione fortifica il moto naturale, & indebolisce il violento; così*

così tra gli huomini l'Amicitia moltiplica i contenti, e riparte i dolori. E però a chi manca la fortezza, adori l'Amicitia; perche il giogo d'amicitia rende più lieue il giogo della Fortuna. Vi sono alcuni, la cui vita è, come se perpetuamente recitassero in scena; mascherati a tutti gli altri, e scoperti a se soli. Ma la perpetua dissimulatione è cosa penosa, e colui, che è tutto Fortuna, e non punto Natura, è vn esquisito Mercennario. Non viuer del continuo nascosto, e ritirato, ma pigliati amici, con i quali puoi comunicarti. Questo ti suilupperà l'intelletto, sfogherà i tuoi affetti, e preparerà i tuoi negotij. Ben si può riseruar a se qualche canton della sua mente, se non sia per altro, che per assicurarsi, che il comunicar se stesso nõ nasce da facilità, ma dal vero vso d'Amicitia. Il mancamento d'amici veri, si come è premio di vna Natura perfida, così è quasi vn datio posto sopra le gran Fortune; quella lo merita, queste non lo ponno scappare; e però è ben conseruar la sincerità, & insieme metterlo in conto ad Ambitione:

tione : che quanto più vn huomo si va innalzando, tanto meno di veri Amici è per hauere. La perfetione dell'Amicitia non è altro, che vna pura speculatione. Quella si può contar per Amicitia, quando vn huomo può dire a se medesimo. Io amo costui senza rispetto d'vtilità, Io ho il cuor aperto à lui; io lo separo dalla generalità di quelli, con i quali viuo; lo riceuo in parte delli miei proprij voti.

12. Dell'Atheismo.

Più tosto crederei tutte le fauole dell' Alcorano, *che questa machina vniuersal' esser senza Mente. Iddio non operò mai miracoli per conuincer gli Atheisti, perche le opere sue ordinarie gli conuincono. Certo vn progresso superficiale nella Filosofia può inclinar la mente all'Atheismo; ma vn penetrare in essa più auanti, la riduce alla Religione. Perche quando l'intelletto humano considera le cause seconde sparse, molte volte si ferma in esse; ma quando le risguar-*

da confederate, & vnite insieme, se ne passa alla Prouidenza, e Deità. L'istessa scuola, che è la più accusata d'Atheismo, ciò è quella di Leucippo, Democrito, *e d'*Epicuro, *più di tutte dimostra la Religione: perche è mille volte più credibile, che quattro mutabili elementi, & vn'immutabile quint'essenza debitamẽte, & eternamente collocati non habbino bisogno di vn Dio; che non è, che vn disordinato essercito d'infiniti atomi, corpicelli, ò semi possa produr quest'ordine, e questa bellezza senza vn'ordinatore diuino. La scrittura sacra riferisce, che* Lo stolto ha detto nel suo cuore, che non vi sia Dio; *non dice che lo stolto l'habbia pensato nel suo cuore; ma più tosto dettato a se, come cosa, che desidera; non perche lo creda da vero, ò ne sia pienamente persuaso. Perche nessun negherà, che vi sia Dio, se non quegli per i quali sa, che non vi fosse. Si dice d'*Epicuro *d'hauer egli pensato più alla riputatione, che alla sua propria opinione, quando affermò esserui certe nature beate, le quali però godeua-*

no

no di se medesime senza hauer che far con il gouerno del mondo. In che voglion dire, ch'egli temporeggiaua, ben che secretamente credesse, che non vi fosse Dio. Ma certo egli è accusato à torto, essendo nobli, e diuine le sue parole, Non Deos vulgi negare profanum, sed vulgi opiniones Dijs applicare profanum. *Platone medesimo non hauerebbe potuto dir più; e se bene hauesse l'ardire di negar l'amministratione di Dio, non poteua pur negar la natura. Gl'Indi Occidentali danno nomi proprij a loro Dei particolari, benche non habbino vn nome cõmune per Iddio; Come se i gentili hauessero hauuto i nomi di* Iupiter, Apollo, Mars, *&c. ma non la parola* Deus; *che mostra, che insino a quei barbari n'habbiano qualche concetto, ma non già l'ampiezza. A talche i più seluaggi, e rozzi huomini vengono ad entrar in parte con i più sottili Philosophi per combatter gli Atheisti. Quelli, che negano esser Dio, distruggono la nobiltà dell'huomo; perche l'huomo, quanto al corpo, è cognato alle bestie; e se non fosse, da par-*

te dello spirito, cognato à Dio, sarebbe vna creatura vile, & ignobile. Distruggono parimente la magnanimità, e l'innalzamento della natura humana. Ne sia esempio vn cane; osseruisi di quanta generosità, e fortezza egli si veste sotto l'ombra, e protettione del suo patrone, il quale è a lui in vece di Dio, ò almanco vna melior natura. *La qual fortezza è manifestamente tanto grande, che tal animale senza quella fidanza in qualche* natura *megliore della sua non potria mai ad essa arriuare. Parimente l'huomo quando si confida, e s'assicura sopra la diuina protettione, e fauore, raccoglie vna forza, e fede, alla quale l'humana natura in se stessa non potrebbe mai peruenire; e però come l'Atheismo è per tutti i rispetti odioso, così per questo in particolare, perche priua la natura humana de i mezzi d'esaltarsi sopra la fragilità humana. Come auuiene in persone particolari, così anco nelle nationi. Mai non vi fu Stato alcuno vguale in magnanimità a quello di* Roma. *Di questo Stato vdite ciò, che dice*

Ci-

Cicerone, Quam volumus licet, Patres conſcripti, nos amemus: tamen nec numero Hiſpanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Græcos, nec denique hoc ipſo huius gentis, & terræ domeſtico, natiuoque ſenſu, Italos ipſos, & Latinos, ſed pietate, ac religione, atque hac vna ſapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perſpeximus, omnes gentes, nationeſque ſuperauimus.

13. Della Prudenza d'vn huomo applicata à ſe ſteſſo.

LA Formica per ſe ſteſſa, è vn animal' ſauio, ma in vn giardino, ò nell'horto è vna coſa dannoſa. E ſenza fallo gli huomini, che ſon grand'amatori di ſe medeſimi, guaſtano il publico. Diuide con parti ragioneuoli tra l'amore di te ſteſſo, e del pubblico; e ſy in modo fedele à te ſteſſo, che non ſy falſo à gli altri. E vn pouero centro dell'attioni ſue l'HVOMO STESSO: è terra appunto:

punto:perche ella ſola ſta ferma ſopra il proprio centro, mentre che tutte le coſe, che hanno affinità co i Cieli, ſi muouano attorno il centro d'vn altro, a cui fanno beneficio. Il riferir tutto a ſe ſteſſo è più da ſopportar in vn Principe ſourano. Perche queſti non ſono di loro medeſimi, ma il lor bene,e male ſta al pericolo della fortuna comune. Ma egli è ben vn male da non perdonarſi in vn ſeruitore verſo il Principe, ò in vn Cittadino verſo la Republica; perche tutti i negotij, che paſſano per vn tale, gli torce alli ſuoi proprij fini, iquali neceſſariamẽte ſon molte volte eccẽtrici a i fini del ſuo Signore, o Stato. Perilche i Principi, e Stati ſi hanno da eleggere per ſeruitori tali, che non habbiano queſta nota, ſe non vogliono, che il ſuo ſeruitio diuenga ſolamente coſa acceſſoria. E quello, che fa l'effetto più pernicioſo è, che proportione neſſuna vi ſi ſerua. Sarebbe ſproportione aſſai, che il ben del ſeruitore foſſe preferito a quello del Padrone: ma via più ſarebbe, quando un picciol bene del ſeruitore portaſſe le coſe contra vn

gran

gran bene del Padrone. Con tutto ciò la cosa va così. Perche il bene, che tali seruitori riceuono, è secondo il modello della lor fortuna particolare: ma il danno, che uendono per quel bene, è conforme al modello della Fortuna del lor Signore. E certo il proprio degl'amatori estremi di se medesimi è, che uogliono abbruciare una casa intiera solo per cuocere a se stessi un par d'oua: Nondimeno questi tali son molte uolte stimati assai da lor Signori, lo studio loro nõ mirando ad altro, che a compiacer loro, e tirar l'utile a se stessi. E per l'uno, e l'altro di questi rispetti abandoneranno il uero bene de' negotij de' loro Padroni.

14. Della Regola della Sanità.

IN questo ui è una discretione oltre la regola della medicina; l'osseruatione di se stesso, e'l saper, che cosa gli sia buona, e quello, da che riceua danno, è la miglior medicina per conseruar la Sanità. Ma è cõclusione più sicura il dire questo non mi fà bene, adunque non lo voglio continuare, che da questo io nõ mi sento offeso, adun-

adunque posso seguitar à pigliarlo. *Perche la forza della natura in età giouenile vince molti eccessi, che gli sono notati a debito fino all'età maggiore. Discerni il venir degli anni, e non pensar di poter far sempre il medesimo. Certo i vecchi più gagliardi riceuono la morte da simil proua, perche la vecchiaia non vuole esser sfidata. Guardati da ogni subità mutatione in ogni gran punto di dieta; e se la necessità ti ci sforza, accomoda anco il resto a tal mutatione. Perche egli è vn segreto, così di Natura come di stato*, Che più sicuro è il mutare molte cose, che vna sola. *L'esser d'vn cuore da cure libero, & allegramente disposto alle hore di pasto, e di sonno, e d'essercitio, è il meglior mezzo da durare. Se in tempo di Sanità fuggirete del tutto la medicina, vi sarà poi troppo noiosa, quando ne hauerete bisogno: se voi ve la fate troppo famigliare, venendo poi l'infirmità non farà effetto straordinario. Non sprezzate alcun accidente nuouo, ma dimandatene consiglio. Nell'infirmità habbi principalmente*

te

te la mira alla ſanità, e nella Sanità all'attioni della vita. Perche quelli, che s'auuezzano a patire nella Sanità, nella più parte d'infirmità, che non ſono molto acute, ſi poſſono curar con la ſola dieta, e buon gouerno. Celſo *non hauerebbe mai potuto ragionare come Medico, ſe non foſſe anche ſtato huomo molto ſauio dando per vn de i gran precetti della ſanità, Che vn huomo debba variare, & alternar i contrarij, con inclinatione però all'eſtremo più benigno. S'vſi la dieta, & il mangiar copioſo, ma più il mangiar copioſo: il vegliar, e dormire, ma più il dormire; il ripoſar, & eſercitarſi, ma più l'eſercitarſi, e ſimili: Così la natura verrà confortata, & ancora ammaeſtrata à vincere. De Medici alcuni ſon tanto a guſto, e conformi all'humore del Patiente, che non premono la vera cura dell'infirmità: & alcuni altri ſon tanto regolari nel voler proceder ſecondo l'arte nella cura dell'infirmità, che non riguardano a baſtanza lo ſtato del Patiente. Eleggitene vno, che ſia compoſto d'ambidue; ò vero ſe*

questo non si possa ritrouar in vn solo, chiamatene dui d'ambe le sorti; e non trascurate di chiamar così bene colui, che ha maggior notitia della vostra complessione, come il più stimato per la sua eruditione.

15. Delle Spese.

LE ricchezze son per spendere, e lo spendere per l'honore, & honorate attioni. Perciò le Spese straordinarie deuono esser proportionate secondo l'importanza dell'occasione. E però lo spogliarsi spontaneamente di tutto il suo si può far non solo per il Regno de i cieli, ma ancora per la Patria. Ma la spesa ordinaria deue esser limitata, come conuiene all'hauere dell'huomo, e gouernata con tal prudenza, che non ecceda, ne serua a frodi, & inganni de' seruitori, & anco ella deue esser ordinata a più apparenza, acciochè i conti siano minori dell'opinione. Non è bassezza ne i più grandi lo scendere a considerar lo stato proprio. Alcuni trascurano questo non tanto per ne-

gli-

gligenza, quanto per dubbio di gettarsi in malinconia, perche son per trouar le cose loro in scompiglio. Ma non si pōno curare le ferite senza venire al tasto. Colui, che non ha voglia di considerar minutamēte lo stato del suo hauere, ha bisogno di far buona scelta di quelli, a quali ne da il carico e di cābiarli tal volta, perche i nuoui son più timidi, e manco astuti. Chi nō può, se non di rado, cōsiderar minutamente le sue spese, & entrate, ha bisogno di ridurre, e commetter il tutto a Censi, & Assegnationi certe. In liquidar le sue cose l'huomo può così bē far si dāno coll'esser troppo spedito, come col lasciarle andar troppo a lūgo. Perche il vedere in fretta è comunemente tanto disauantaggioso, quanto l'vsura. In oltre chi si libera in vn tratto potrà facilmente ricascare; e trouandosi fuor delle strette tornerà à primi costumi; ma chi si libera per gradi, s'induce l'habito di frugalità, & va guadagnando così sopra la volontà, come sopra lo stato. Colui, che vuol' rifar la sua fortuna, non deue disprezzar le cose picciole; e comune-

nemente è meno disonoreuole il leuar picciole Spese, che l'abbassarsi à piccioli guadagni; si deuono con molta cautela cominciar le Spese, le quali cominciate vna volta è forza ancor continuare; Ma nelle occasioni, che non vengono più uolte; maggior magnificenza si può usare.

16. Del Discorso.

ALcuni ne i Discorsi loro desiderano più tosto lode d'ingegno in esser habili à sostener ogni argomento, che di giudicio in discerner quel, che è vero; come se fosse lodeuol cosa saper quel, che può esser detto, e non quel che deue esser tenuto. Alcuni hanno certi luoghi comuni, e thesi, ne i quali vagliono, e pur mancano di varietà; la qual specie di penuria è per la più parte tediosa, e alle volte ridicolosa. La parte più honorata del ragionare è dar l'occasione, e poi moderarla, e passarsene à qualche altra cosa. E buona cosa variar, e mescolar ragionamenti sopra l'occasion presente con dispute,

far

far narratiue con produr ragioni, hora propor dubbij, hora citar opinioni, & interporre il giuoco con il ſerio. Ma alcune coſe ſono priuilegiate, & eſente dallo ſcherzo; ciò è, la Religione, Le materie di Stato, Gran perſonaggi, Ogni negotio preſente di momento, & Ogni caſo, che meriti compaſſione. E generalmente gli huomini debbono oſſeruar la diferenza tra'l motteggiare, & il mordere. Chi ha la vena Satirica tale, che fà temer altrui del ſuo ingegno, ha anco lui da temer della memoria altrui. Chi ſi diletterà far molti queſiti, imparerà molto, e darà molto contento; ſpecialmente ſe gli applica al ſaper delle perſone, alle quali eſſo li propone; perche gli darà occaſione di compiacerſi nella riſpoſta, e lui ſteſſo anderà ſempre guadagnando cognitione. Se voi diſſimulate alle volte di ſaper quel, che ſiate riputato ſapere, vn'altra volta ſarete tenuto ſaper anco quel, che non ſapete. Il parlar ſpeſſo di ſe medeſimo non conuiene; & vi è vn caſo ſolo, nel quale l'huomo può lodar

dar se stesso con decoro; questo è quando egli loda la virtù in vn altro, specialmente se quella sia virtù tale, alla quale egli stesso fà pretensione. Il pungere gli altri nel parlare si deue vsar con ritegno; & il discorso ha da esser come campo aperto senza venire alle persone in casa. La discretione del parlare è maggior cosa, che l'eloquenza; & il parlar conforme à colui, con chi trattiamo, è più da stimarsi, che il fauellar con belle parole, e con buon ordine. Vn buon parlare continuato senza buon parlar d'interlocutione mostra tardità; vna buona replica senza vn buon parlar ordinato mostra dapocaggine, e debolezza; come si vede nelli animali, che i più deboli nel corso sono i più agili à dar di volta. L'vsar troppe circonstanze innanzi di venire al negotio è fastidioso, l'usarne nissuna è sgarbato.

17. Del Sauio in Apparenza.

E*Gli è stato detto, che i Franzesi son più Sauij di quel, che pa-*

paiano, e che i Spagnoli paiono più Sauij di quel, che sono. Sia come si vuole fra Nationi, certo è, che così accade tra l'huomo, e l'huomo. Perche come l'Apostolo dice della pietà. Hauendo mostra di pietà, ma negando la virtù di quella, *così certo nella sapienza, e sufficienza sono alcuni, che fanno vn non niente, ò poco, con grandissima solenità.* Magno conatu nugas. *E cosa ridicolosa, & ancora secondo il parer degl'huomini di senno, degno di Satira il vedere l'arti, & astutie, che hanno questi Formalisti; e che prospettiue faccino à far parer la superficie come corpo; che habbia grossezza, e profondità. Alcuni son così rinchiusi, e ristretti, che non voglion mostrar le loro merci, se non a luce oscura, e paiono sempre tener qualche cosa in serbo. E quando sentono in se medesimi di parlar di quel, che non sanno bene, vogliono nondimeno parer a gl'altri di saper quel, di che non conuien, che parlino. Alcuni s'aiutano col viso, e gesti, e sono* Sauij per segni, *come* Cicerone *rac-*

conta di Pisone, *che quando gli ri-*
spose, haueua inarcato vno de' cigli
all'insu della fronte, & abbassato l'al-
tro all'ingiù sino al mento, Respon-
des altero ad frontem sublato, alte-
ro ad mentum depresso supercilio,
crudelitatem tibi non placere. *Al-*
cuni altri pensano vincer la causa
con parlar gonfio, & esser risoluti,
e passeranno inanzi, e prenderanno
sempre per concesso quello, che non
posson prouare. Alcuni di tutto
quello, che eccede la loro capacità, pa-
reranno far poca stima, come di co-
sa impertinente, e curiosa, e così far
passar per discretione la lor ignoran-
za. Alcuni non son mai senza di-
stintioni, e comunemente con tratte-
ner gl'huomini con qualche sotti-
gliezza si scansano dal negotio. De
i quali disse Gellio, Hominem deli-
rum, qui verborum minutijs rerum
frangit pondera. *Della qual sorte*
anco Platone *nel suo* Protagora *in-*
trodusse per disprezzo Prodico, *e li*
fece far vn discorso, che fu composto
di distintioni dal principio sino al
fine. Tali per lo più in ogni delibe-
ratio-

ratione trouano ageuole l'esser dalla parte negatiua, & affettano l'honore del far obiettioni, e predire le difficultà; perche quando le propositioni sono negate hanno fine; ma concesse ricercano nuoua fatica, e questo punto di prudenza contrafatto è la rouina de i negotij. In somma non vi è mercante fallito, ò huomo indigente, qual pretenda di star commodo, che mette in pratica tante imposture à sostener il credito del suo hauere, quante n'hanno questi scempij per mantener la sufficienza della loro habilità.

18. Delle Ricchezze.

IO *non posso dar alle Ricchezze meglior nome, che di* Bagaglie della virtù; *la parola Latina meglio le dice* Impedimenta; *perche quello, che son le bagaglie ad un esercito, son le Ricchezze alla uirtù. Non può star senza esse, ne si deuono tralasciar à dietro, ma con tutto ciò impediscono il marciare; anzi la cura di quelle molte volte perde, ò disturba la vit-*

toria. Delle gran Ricchezze non ui è uso alcuno sustantiale, eccetto quella della distributione; il resto non è altro, che oppinione. Dice Salomone, Oue è molta robba, iui ancora son molti à consumarla; e che altro hà il proprietario, se non il mirare i beni con l'occhi? *Il godimento personale nõ può mai estendersi a gustar gran Ricchezze; ui è la custodia di esse, e la facoltà di distribuirle, e donarle, ò vero la fama, ma nessuno vso, che sia solito. Non vedete voi, che prezzi finti, e fantastici si pongono a certe pietre, & altre cose rare, e che opere d'ostentationi si imprendono, per far parer, che vi sia qualche vso delle Ricchezze grandi? E vero, che possono ben esser di uso per riscattar gli huomini da pericoli, e trauagli, come dice* Salomone, Le Ricchezze sono come vna fortezza nella immaginatione del ricco; *& è eccellentemente detto, che ciò è* nell'immaginatione, *e non nella cosa stessa. E veramente le gran Ricchezze hanno venduto più huomini, che non hanno ricomprati. Non cercar le Ric-*

chez-

chezze gloriose, ma tali, che tu possi acquistar giustamente, vsar sobriamente, distribuire allegramente, e lasciar patientemente. Con tutto ciò non hauerne vn'astratto, ò affettato disprezzo, ma distingui, come ben disse Cicerone *di* Rabirio Posthumo. In studio rei amplificandæ apparebat non auaritiæ prædam, sed instrumentum bonitati quæri. *Nè ti fidar molto di quelli, che paiono disprezzarle; perche quelli le disprezzano, che ne disperano, e nessuno fa peggio di loro, quando vi giongono. Non esser parco nelle spese piccole. Le Ricchezze hanno ale; tal hora se ne volano via da per se stesse, tal volta bisogna, che sian messe à volo per tornar con più à casa. Gli huomini lasciano le Ricchezze loro, ò à loro prossimi, ò vero al publico; e le mediocri portioni riescono meglio ad ambedue. Le gran facultà lasciate ad vn herede sono come vn zimbello à tutti gl'ucelli di rapina, che sono attorno per artigliarlo, se non sia ben maturo d'anni, ò almanco di giudicio. Parimente alcuni doni al pu-*

blico , e fondationi sono non altro (alle volte) che sepolchri di Limosina dipinti , che subito saranno putrefatti, e corrotti di dentro. E perciò non stimare, ò misurar le tue Ricchezze per quantità, ma l'ordina per misura; e non diferire sino alla morte di far le carità, perche certo à ponderarlo bene, chi fà così, è liberale più tosto di quel d'altri, che del suo.

19. Dell'Ambitione.

L'Ambitione è simile alla collera, che è vn humore, che fà gl'huomini attiui, vehementi, pieni d'alacrità, e moto, se non sia impedita; ma se venghi impedita, e non possa trouar il suo corso, diuenta humor adusto, e però maligno, e uelenoso. Così gl'Ambitiosi se trouano la uia aperta per aggrandirsi, & andar innanzi, son piu tosto faccendosi, che dannosi; ma se uengono trauersati nelle loro uoglie, diuentano nel secreto mal contenti, e mirano gl'huomini, e le cose con mal occhio; anzi senton gusto particolare, quando le cose uan-

nò indietro, ch'è la peggior proprietà, che possa esser in un seruitore d'un Principe, ò d'uno Stato. Perilche è bene, che i Principi s'auuezzino à maneggiar gl'huomini ambitiosi, in modo che siano sempre progressiui, e non retrogradi; ma perche questo non si può far senza inconuenienti, è bene non ualersi punto di simili soggetti; perche se con il seruitio non si possono innalzare, procureranno, che con la caduta loro cadino anco i negotij. Tra le Ambitioni è manco dannosa quella, che cerca di preualer nelle cose grandi, che quell'altra di voler apparire in ogni cosa; perche questa vltima partorisce confusione, e rouina gli affari. Chi cerca farsi eminente tra valent'huomini, si mette à grande impresa; però riesce sempre al bene del publico: ma chi ingegna à farsi come vna sola figura tra li zeri, fà andar peggiorando vn secolo intero. L'honore ha in se tre cose; il vantaggio à far bene; accesso a' Rè, e personaggi grandi: & l'aggrandir la propria fortuna. Chi hà nell'aspirare il megliore di questi pensieri, è

huomo da bene; e quel Principe, che sà discernere di questi pensieri nell'ambitioso, è Principe sauio. Generalmente i Principi, e Stati eleggansi ministri tali, che habbiano più sentimento del debito loro, che dell'aggrandirsi, e tali che amino il negotio più per coscienza, che per far mostra: e discernano vna natura inquieta, da vna mente pronta.

20. Della Giouentù, & Età prouetta.

CHi è Giouane d'anni, può ben esser uecchio d'hore, se non ha perduto tempo; ma questo rare uolte accade. Comunemente la Giouentù è simile a primi pensieri, manco sauij, che i secondi; perche ui può essere Giouentù così ne i pensieri, come negl'anni. Le nature, che hanno molto ardore, e desiderij grandi, uiolenti, e turbidi, non son mature all'attiua, sinche non habbino passato il meridiano degl'anni loro; ma le nature riposate ponno riuscir bene in Giouentù: come dall'altro canto il calore, e la uiuacità nell'Età prouetta è

una dispositione eccellente per i negotij. I giouani son più habili ad inuentar, che à giudicare, più ad eseguire, che à consigliare, e più atti a' disegni nuoui, che a' negotij già incaminati. Perche l'esperienza della vecchiaia, nelle cose, che hanno potuto occorrere ne i termini di quella, indirizza, ma nelle cose del tutto nuoue inganna. Gli errori de i Giouani son la rouina de' negotij; ma li errori de' vecchi non passano questo segno, L'hauer potuto far ò più, ò più presto. *I Giouani nel condurre, e maneggiar le cose abbracciano più, che nõ sanno stringere: commuouono più che non sanno quietare: volano al fine senza cõsiderar i mezi, et i gradi: vanno dietro à certe poche Massime incontrate da loro alla cieca, nè sanno mutar registro, (il che porta seco inconuenienti non aspettati;) vsano rimedij estremi al principio, e poi (quel che raddoppia ogni errore) non li vogliono riconoscere, ò ritrattare. Simili ad vn Cauallo, che nè vuole fermarsi, nè voltare. Gl'attempati obiettano troppo: stanno trop*

po sù le consulte: mettono in ventura troppo poco: si pentono troppo presto: e rare volte cacciano il negotio fin al periodo: ma si contentano d'vna mediocrità di successo. Saria bene d'adoprar insieme ambedue le sorti negl'affari. Perche questo sarebbe d'utile al presente, rimediando le virtù di vna Età a i difetti dell'altra; & anco al futuro, imparando i Giouani, mentre li vecchi sono attori; e finalmente per rispetto degli accidenti esterni aiuterebbe molto, perche l'autorità seguita i vecchi; il fauore, e l'applauso la Giouentù. Ma quanto alla parte morale forse la Giouentù hauerà la preminenza in essa, come la vecchiaia nella politica. Vn certo Rabbino sopra il testo, I vostri giouani vederanno visioni, & i vostri vecchi sogneranno sogni, *inferisce, che i Giouani sono ammessi più vicino à Dio de' vecchi; perche la visione è riuelatione più chiara, che non è il sogno; e certo quanto più l'huomo beue di questo mondo, tanto più ne resta attossicato; e la vecchiaia fà maggior progres-*

so

so nelle facoltà dell'intelletto, che nelle virtù della volontà, e degli affetti.

21. Della Bellezza.

LA virtù è simile alla pietra pretiosa, meglio legata senza tropp'oro, ò smalto; e la virtù stà meglio in vn corpo decente, ancorche di fattezze meno delicate; e che ha più tosto dignità di presenza, che Bellezza d'aspetto. E quasi mai non si vede, che le persone per eccellenza belle siano altrimente di gran virtù; come se la natura s'impiegasse più tosto à non errare, che s'industriasse à produr cosa rara; e però quei tali riescono garbati, ma non di spirito rileuato, e studiano più tosto à belli portamenti, che alle virtù sode. Delle Bellezze quella delle fattezze è maggiore di quella del colore, e quella de' mouimenti decenti, e gratiosi maggior di quella delle fattezze. Quella è la parte di Bellezza più nobile, la quale non si può esprimere per vn ritratto, nè anco per la prima vista del naturale; & appena vi è eccellen-

te Bellezza, che non habbia qualche erroruzzo nelle proportioni. Non si può dir facilmente se Apelle, ò Alberto Durero *fusse il più gran nugatore; de' quali questo ha voluto far vn huomo à proportioni Geometriche; l'altro, col scegliere, da diuersi volti le parti megliori ha voluto farne vn'eccellente. Tali Pitture io non credo, che piacessero ad alcuno se non al Pittore, che le faceua. Non già che io negbi ad vn Pittore il saper far vna faccia più perfetta, che non è stata qualsiuoglia viua; ma bisogna, che si faccia à caso, e con vna certa felicità (come il Musico, che fà tal volta vna aria eccellente) e non per regola. Se è vero, che la parte principal della Bellezza sta nel moto gratioso, non è marauiglia se tal hora le persone vn poco attempate paiano piu amabili.* Pulchrorum autumnus pulcher. *Perche la Giouentù di nessuno può esser compita, se non mettendo à conto la detta giouentù, come parte della Bellezza. La Bellezza è come i frutti della state, facili à corrompersi, e di non gran durata; e per*

lo

lo più ella rende la giouentù dissoluta, e la vecchiaia alquanto vergognosa. Ma pure se la Bellezza riscontra bene, ella fà risplender la virtù, & arrossir il vitio.

22. Della Deformità.

LE *persone deformi ordinariamente rendon la pariglia alla Natura; perche come la Natura non ha fatto honore à loro, così essi non lo fanno molto alla Natura; essendo priui (per lo più) d'affetti naturali; e così prendono in vn certo modo la lor vendetta della Natura. Certo vi è consenso tra il corpo, e l'anima; & oue la natura erra in vno, corre rischio nell'altro,* Vbi peccat in vno periclitatur in altero. *Ma perche nell'huomo vi è l'elettione circa il formar la sua mente, e dall'altra parte non si può formar il corpo, come ogn'un vorrebbe: le stelle della inclinatione naturale son tal volta oscurate dal Sole della disciplina, e della virtù. Egli è bene considerar la deformità, non come vn segno solo,*

lo, che è più soggetto all'inganno, ma come causa, che rare volte manca dell'effetto. Chiunque ha qualche cosa nella sua persona, che cagioni disprezzo, ha anco in se vn stimolo perpetuo per iscampar, e liberarsene. Perilche le persone deformi sono, per lo più, in estremo audaci; primieramente per difendersi, come sottoposti allo scorno; ma poi in progresso di tempo, per vn habito generale. In oltre la Deformità desta ne' Deformi l'industria, specialmente ad osseruare, e vegliar sopra i difetti altrui per hauerne qualche cosa, con che pagarsi. Spegne di più la Gelosia ne i lor Superiori verso di loro, come persone da potersi disprezzare; & adormenta gli emuli, e competitori, tenendo che siano senza possibilità d'innalzarsi, fin che non li vedano già in seggia. A tal che in somma vn ingegno grande con esser deforme ha vn vantaggio per aggrandirsi. I Rè ne i tempi antichi, & al presente ancora in alcuni paesi furono soliti metter gran confidenza negl'Eunuchi. Perche quelli, che portano inuidia quasi à tutti

in commune, si fanno più ufficiosi, e seruili ad un solo: Ma la lor confidenza in quelli è stata più tosto come à buone spie, e susurroni, che à buon magistrati, e ministri. E la regola delle persone deformi quadra molto bene con questo. Il fondamento stà sempre saldo; Se son di ualore, sempre cercherãno di liberarsi dallo scorno; ilche deue succedere, ò per uirtù, ò per malitia; e però sogliono riuscire, ò i megliori di tutti gl'altri, ò i peggiori, ò ueramente di una compositìon di uirtù, e malitia strauagante in grán maniera.

23. Della Forza di Natura nell'huomo.

LA Natura è molte uolte nascosta, alcune uolte superata, rare uolte estinta, La forza contra l'impeto della Natura fà essa Natura più uiolenta nel ritorno; La Dottrina, & il discorso fà la Natura meno importuna, Ma il costume solo la muta, e la soggioga. Chi cerca la uittoria sopra la sua Natura, non imponga

ponga à se medesimo nè troppo grandi, nè troppo piccoli carichi; perche i primi con fallir molte uolte lo sgomenteranno; e li secondi, benche molte uolte riescano, lo faranno auanzar poco. Al principio operi con aiuto, come sogliono i notatori con le uessiche, ò fascine di giunchi; ma dopo un tempo operi con disauuantaggi, come i ballerini con le scarpe pesanti, e grosse; perche partorisce gran perfetione l'esser l'esercitio più difficile, che la pratica. Oue la Natura è potente (e perciò la uittoria difficile) iui sarebbe di bisogno, che i gradi fussino prima raffrenare, e fermar la Natura nel corso, simile à chi essendo in colera recitasse l'alfabeto: e poi andar diminuendo in quantità, come se, nel uoler astenersi dal uino, si riducesse da far molti brindis à bere una uolta al pasto; & al fin lo tralasciasse affatto. Ma se l'huomo ha fortezza, e risolutione à rinfrancarsi tutto in un tratto, questo è il meglio

Optimus ille animi vindex, lædentia pectus.

Vin-

Vincula qui rupit, dedoluitque semel.

Nè è fuor di proposito la regola antica, che si pieghi la Natura, come la bacchetta, al contrario estremo (purche quello non sia uitio,) e così acquisti la debita dirittura. Non faccia l'huomo forza à far l'habito di una cosa con la continuatione perpetua, ma con qualche intermissione, perche la pausa rinforza l'impeto nel ripigliarlo; e di più se colui, che non è anchor maestro, seguiti sempre ad esercitarsi, repeterà non meno i suoi errori, che le sue habilità, e farà mescuglio nell'indurre in sè l'habito d'ambedue; ne ui è altro rimedio à questo male, che le opportune intermissioni. La Natura d'un huomo si scuopre meglio, mentre è appassionato, perche non ha luogo l'affettatione nella passione, la quale mette in scompiglio i precetti; parimente si scuopre la Natura in casi, ò esperimenti nuoui; perche allora il costume abbandona gli huomini. Quelli sì, che son felici, le cui Nature son d'accordo con le loro uocationi, altrimente

te ponno dire, Multum incola fuit anima mea, *quando si spendono in cose, alle quali la Natura non li porta. Ne gli studij, che l'huomo s'impone, s'assegni certe hore; ma doue è inclination naturale, non occorre, che à ciò determini tempo alcuno; perche i loro pensieri da se stessi colà scorreranno; tanto che basterà à questi tali lo spatio, che da gl'altri studij, ò negotij auanza.*

24. Del Costume, & Educatione.

I *Pensieri de gl'huomini son per lo più simili, e conformi alle lor inclination naturali; i discorsi, e ragionamenti a' loro studij, & opinioni infuse; ma le loro attioni son secondo il Costume, che hanno preso. E perciò, come notò vn certo Autore (benche in vna instanza odiosa) non conuiene fidarsi del tutto della forza di natura, ò del vanto di parole, se non sia ella corroborata da vn già fatto Costume. L'esempio di costui è, che, per condur à fine vna congiura pericolosa, neßuno si debba assicurar*

nella

nella fierezza della natura altrui, ò far assunto con brauura, ma si fidi d'alcuno, ch'altre volte ha hauuto le mani in sangue. Il dominio del Costume è per tutto visibile; tanto che ognuno si marauigliarebbe vdendo à gl'huomini professare, protestare, impegnarsi, dar gran parole, e poi far appunto come prima, come se fossero immagini morte, ò machine mosse solamente dalle ruote del Costume. Essendo adunque il Costume, come Magistrato principale della vita humana, s'ingegnino gl'huomini, à tutto potere procacciarsi de' Costumi, che sian buoni. Il Costume cominciato negli anni teneri viene ad esser più perfetto; questo dimandiamo l'Educatione, che non è altro, che vn Costume primaticcio. Perche gli è vero, che quelli, che imparan tardi, non possono così bene pigliar la piega, se non alcuni pochi ingegni, che non si son lasciati saldare, ma tenutisi aperti, & acconci per riceuere continuo meglioramento; però questo accade molto di rado. E se la forza del Costume semplice, e separato sia gran-

de,

de, quella del Costume congiunto, & in compagnia d'altri è molto più. Perche l'esempio insegna, la compagnia conforta, l'emulatione rauuiua, la gloria allarga, & innalza. Tanto che in tali occasioni la forza del Costume è nell'esaltatione. Senza altro il gran moltiplicar delle virtù sopra la natura humana appoggia alle Comunità ben ordinate, e disciplinate; perche le Republiche, & i buon gouerni nutriscon la virtù cresciuta, ma non ne purgano i semi. Il mal è, che li mezi più efficaci sono hoggidì applicati à fini men degni d'esser desiderati.

25. Della Fortuna.

NOn si può negare, che gl'accidenti esterni conduchino molto alla Fortuna di ciaschuno. Il fauore, l'opportuna morte d'altri, l'occasione propitia alla virtù; ma principalmente il modello della Fortuna si fabrica nell' huomo stesso; e la più frequente delle cause esterne è, che la pazzia dell'vno suol esser

la

la ventura dell'altro; perche nessun riesce così subitamente, come per gli errori altrui; Serpens, nisi serpentem comederit, non fit draco. *Le virtù aperte, e notate partoriscono lode, ma vi son certe virtù nascoste, e secrete, che generano la fortuna; come sarebbe à dire, vn certo modo di spiccarsi, e rinfrancarsi, che non ha nome. La parola Spagnola* Desenuoltura *lo dice in parte, quando non vi è intoppo, e repugnanza nella natura. Ben disse* Liuio *dopo, che hebbe descritto* Caton maggiore *con queste parole*, In illo viro tantum robur corporis, & animi fuit, vt quocunque loco natus esset, fortunam sibi facturus videretur; *e poi viene in questo, che egli hebbe* Versatile ingenium. *La onde se l'huomo acutamente, & attentamente miri, arriuerà à veder la fortuna; perche se ben ella è cieca, non è però inuisibile. La via della fortuna è simile alla via lattea nel cielo; la quale è vn concorso, e gruppo di molte stelle picco le non vedute separatamente, e pure insieme fanno luce: nè più, nè*

man-

manco vi sono molte virtù piccole, che appena si possono discernere; ò vogliam dire, che siano certi costumi, ò facultà, che fanno fortunati gli huomini. Gl'Italiani ne notano alcune, che hanno più del vero, che del verisimile; perche parlando d'vna persona, la quale di sicuro sarà riuscita, appresso alle altre qualità d'vn tale aggiongono questa, che egli ha, Vn poco di matto. *E certo non vi sono due qualità più fortunate in questo mondo maluagio, che hauer vn poco di matto, e non troppo dell huomo da bene. E però gli amatori estremi della patria, e de i lor Signori non furono, ne possono esser quasi mai fortunati. Perche l'huomo, che habbia i suoi pensieri fuor di se, non cammina nella via, che fa per lui. Vna fortuna affrettata fà l'huomo ardito, & inquieto: La lingua Frãzese l'ha meglio* (Enterprenat, ò Remuant) *ma la Fortuna essercitata fà, che l huomo sia valente. La fortuna merita esser rispettata, e honorata, se non per altro, almeno per le figliuole che ha, la Con-*

fiden-

fidenza, e la Riputatione; perche la felicità genera queste due: la prima dentro l'huomo stesso, la seconda ne gli altri verso di lui. Gl huomini prudenti, che vogliono fuggire l'inuidia delle loro virtù, sogliono attribuire l'attioni sue virtuose alla prouidenza, & alla fortuna; perche così posson meglio ripigliarle. Et oltre à ciò egli è vna certa grandezza all'huomo; che di lui le potestà supreme prendan cura. Et è stato osseruato, che quelli, che publicamente attribuiscono troppo alla lor prudenza, e maneggio proprio, e politica, finiscono in infortunio. Si narra, che Timotheo d'Athene, *dopo hauer (nel render ragione al popolo del suo gouerno) spesse volte ripigliato queste parole,* Et in questo la Fortuna non hebbe parte, *mai più in alcuna impresa, a che si mettesse, non hebbe prospero successo.*

26. Delli Studij.

LI *Studij seruono per diletto, per ornamento, e per habilità.*

Il lor vso principale, quanto al diletto, stà nelle hore di ritiratezza; quanto all'ornamento, stà nel discorrere; e quanto all'habilità, stà nel perfetionare il giuditio: perche gl'huomini esperimentati son più habili all'eseguire, ma i dotti son più atti à far giuditio, e censura. Lo spender troppo tempo in Studij è infingardaggine; il seruirsene troppo per ornamento è affettatione; il giudicare interamente secondo la lor regola è vn humore da scolare. Gli Studij perfetionano la natura, & vengono perfetionati dalla esperienza. Gli huomini astuti li sprezzano; i semplici li ammirano; & i sauij li adoperano; perche essi studij non insegnano l'vso proprio di loro stessi: ma questo è vna scienza fuori di loro, e sopra di loro acquistata con far osseruatione. Leggi, non per contradire, nè per credere, ma per pesare, e considerare. Alcuni libri deuono essere assaggiati, altri diuorati, & alcuni pochi masticati, e digeriti. Ciò è alcuni libri hanno ad esser letti solamente in parte, altri solamente di

corso,

corso, & alcuni pochi interamente, e con diligenza, & attentione. Il legger fà l'huomo copioso: il conferire lo fà pronto: & il notar per scritto lo fa esatto. E però se vn huomo scriue poco, ha bisogno di gran memoria; se conferisce poco con altri, ha bisogno d'ingegno viuace; se ha letto poco, gli fà di mestieri grande artificio, per parer di saper quello, che non sà. Le Historie rendon l'huomo sauio; i Poeti, polito; le Matematiche, sottile; la Filosofia naturale, profondo; la Morale, graue; la Logica, e Retorica, atto à contendere, e disputare. Abeunt ſtudia in mores. *Anzi non vi è quasi intoppo, ò impedimento alcuno nell'ingegno, che da studij comodi non venghi leuato, come sono da gl esercitij appropriati le malattie del corpo. Il giocare alle Borelle, è buono contra la pietra, e per le reni; il tirar l'Arco, per il pulmone, e petto; il spasseggiar moderato, per lo stomaco. E così, se l'ingegno dell'huomo è vagante, studij la Matematica; se non è atto a distinguere, e trouar le differen-*

ze delle cose, studij gli Scholastici; se nō è atto à dibattere le cose, e trouarne esempi, e casi simili, studij i Legisti. A tal che ogni difetto dell'animo potrà hauer vna ricetta propria, che lo curi.

27. Delle Cerimonie, e Rispetti di creanza.

C*Olui, che è tutto reale senza Cerimonie, ha bisogno d'eccellenti, e gran parti di virtù; come la pietra, che è legata senza la foglia, ha bisogno d'esser molto ricca. Ma comunemente auuiene nella lode, come nel guadagno; che si come è vero il prouerbio, che* I guadagni leggieri, e piccoli fanno graui le borse, *perche spesso vengono, là doue i grandi vengono di rado; così è parimente vero, che le cose piccole ottēgono molta lode, per esser del continuo in vso, e notate; ma l'occasione di mostrar qualche gran virtù non viene, se non di festa. All'acquistar buone creanze basta il non disprezzarle; perche così l'huomo non può far di manco di*

non

non osseruarle in altri, e del resto lasci far alla natura. Perche se mette studio ad esprimerle, perderanno la gratia; la quale consiste in questo, che siano come naturali, e non affettate. Il conuersar d'alcuni, è come vn verso, oue ogni sillaba è misurata. Come può comprender gran cose vn huomo, che si rompe il ceruello souerchiamente in osseruationi così piccole? Il non vsar le Cerimonie del tutto è vn insegnar à gl'altri à non vsarle verso di lui, & in conseguenza scemarsi il rispetto; ma particolarmente non si hanno à tralasciar con persone non molto famigliari, ò di natura appuntata. Con i suoi maggiori, ò pari l'huomo può esser sicuro, che loro lo tratteranno con libertà, e però è buono star vn poco sul grande. Con i suoi inferiori egli può star sicuro, che se gli vserà rispetto, e però è bene essere vn poco domestico. Colui, che in alcuna cosa eccede tanto la misura, che ne dia all'altro occasione di satietà, si fà stimar meno. L'accomodarsi à gl'altri è buono, purche si faccia con dimostratione, che proceda da ri-

ſpetto, e non da facilità. E generalmente buona regola nel ſecondar gl'altri aggiugner qualche coſa del ſuo. Come à dire ſe voi volete conſentir all'opinione altrui, ſia con qualche diſtintione; Se voi volete ſeguiiar il ſuo diſegno, ſia con conditione; Se approuar il ſuo conſiglio, ſia con allegar qualche ragion di piu. Gli buomini hanno biſogno di guardar, che non ſiano troppo gran maeſtri di compimenti: per che ſiano del reſto di valore quanto ſi voglia, gl'emuli non mancheranno di dar loro l attributo di Cerimonioſo al diſauuantaggio delle lcro virtù più grandi. Si fà anco perdita nel negotio con eſſer troppo pieno di riſpetti; ò con eſſer troppo curioſo nell'oſſeruar i tempi, e l'opportunità. Dice Salomone, chi oſſerua il vento, non ſeminerà, e chi mira alle nuuole, non mieterà. *Vn ſauio formerà opportunità più ſouente, che non ne trouerà.*

28. De

28. De i Supplicanti.

Molti negotij cattiui s'abbracciano, e molti buoni con cattiua intentione. Alcuni riceuono le ſuppliche, nelle quali mai non diſegnano trattar con effetto; ma ſe vedono, che in quel negotio vi poſſa eſſer polſo per altro mezo, ſi contenteranno di buſcar un ringratiamento, ò ver qualche ſecondaria mercede; ò almeno di ſeruirſi in quel mentre delle ſperanze, di chi ſupplica. Alcuni ammetton le ſuppliche ſolamente per occaſione di trauerſar altri; ò per far qualche informatione intorno à tal negotio, per la quale non poteuano altrimente hauer opportunità; ſenza curarſi però quando hanno il loro intento, ciò che diuenga alla ſupplica. Anzi alcuni riceuon le Suppliche con piena riſolutione di laſciarle cadere, à fine di gratificar la parte auuerſa, ò competitore. Senza altro in ogni Supplica, che ſi può far, vi è (à peſarla bene) qualche interna ragione ò di giuſtitia, &

nè disgustato. Iniquum petas, vt æquum feras, *è buona regola, quando l'huomo è molto fauorito: ma altrimente sarebbe meglio andar crescendo nelle dimande. Perche colui, che al principio hauesse voluto porre à rischio la perdita dell'affettione del Supplicante, non vorrà al fin priuarsi dell'affettion del Supplicante, e insieme della gratia prima concessa. Nessuna cosa è stimata più facile da chiedere ad vn gran personaggio, che vna sua lettera, nientedimeno ogni volta, che non sia per giusta causa, tanto si leua del suo honore.*

29. De Seguaci, & Amici.

NOn è bene hauer Seguaci di molta spesa; accioche nel troppo allungar la Coda non si scorcino l'ale. Io intendo di molta spesa, non solamente quelli, che succhian la borsa, ma quelli ancora, che son graui, & importuni in dimandar gratie. I Seguaci ordinarij non deuono pretendere cõdition maggiori, che quelle di fauore, di raccomandatione, e di protet-

tet-

tettion dal torto. I Seguaci fattiosi meno ancora debbon piacere, i quali non corteggiano per affettione, ma per disgusto conceputo contra alcun altro; e quinci comunemente nasce quella mala corrispondenza, che molte volte vediamo tra' gran Signori. Parimēte i Seguaci gloriosi, portano seco molti inconuenienti; perche quelli tali corrompono il negotio per mancamento di secreto, e con mal traffico commutano l'honor del loro Signore in altr', e tanta inuidia. L'esser seguito, e corteggiato da persone, che siano della medesima professione, di cui è il corteggiato (come da gente militare à chi ha comandato nelle guerre,) è sempre stata tenuta cosa ciuile, & interpretata in buona parte, anco nelle Monarchie; purche sia senza pompa, e priua di sospetto di popolarità. Ma la più honorata sorte di corteggio è l'esser seguitato, come chi ha per oggetto il promouer la virtù, & il merito in ogni sorte di psone. E con tutto ciò doue nõ è nell'habilità delle persone gran differenza, meglio è star dalla parte, che sia di maggior sodis-

fatione, che di maggior merito. Nel gouerno è ben portarsi vgualmente con quelli d'un medesimo grado; perche il preferire straordinariamente alcuni, è far quelli insolenti, e disgustare il resto, che può pretender debito di giustitia distributiua. Ma nel fauore è bene procedere con maggior differenza, e scelta; che il far così, fà le persone preferite più grate, e l'altre più offitiose, perche tutto depende dal fauore. È ben nel principio non troppo accarezzare alcuno, perche appresso non può l'huomo andar seruando la medesima proportione. Lasciarsi gouernar da vno non è bene, e permettere d'esser distratto da molti è peggio; ma consigliarsi con alcuni pochi Amici sempre è honorato. Perche spesse volte, chi stà à vedere, più scopre, che chi gioca, e la valle meglio scuopre il monte. Poca amicitia vi è nel mondo, e meno frà gl'uguali, la qual pur soleua cotanto esser celebrata: quel poco, che ve n'è, è tra superiore, & inferiore, doue la fortuna dell'uno può comprendere quella dell'altro.

30. Del

30. Del Negotiare.

GEneralmente è meglio trattare con parole, che con lettere, e per mezano, che in persona. Le lettere sono buone, quando si vuole cauare vna risposta in lettera; ouero quando il produrre dipoi la copia di dette lettere può seruire alla propria giustificatione; ò doue è pericolo, che il negotio sia interrotto, e vdito à pezzi. Il trattar personalmente è bene quando la presenza può generar riuerẽza, come comunemente con gl'inferiori; ò in certi casi delicati, e degni di grand'auuertenza, ne i quali l'occhio posto sul viso di colui, con chi si ragiona, possa à vn certo modo prender informatione, quãto si debba ò procedere, ò ritenersi: e generalmẽte doue l'huomo si vuol riseruar libertà, ò di disdirsi, ò di dichiararsi. Nella scelta de' mezani è meglio pigliar quelli, che sono di più schietta conditione, i quali è verisimile, che farãno quãto gli viene imposto, e riferirãno fedelmẽte il successo: Là doue gl'ingegni acuti vsano ar-

te nel cauar dalli negotij altrui qualche cosa per porsi in credito;& aiutano la materia in riferirla per dar maggior sodisfatione. E meglio assaggiar vna persona da lontano, con cui s'ha da trattare, che subito venire al punto, se voi però non intendete di coglierlo con qualche breue, & inaspettata dimanda. E meglio trattar con quelli, che hanno appetito, e sono in via, che con quelli, che già son peruenuti al segno. Se vno tratta con vn'altro sopra conuentioni, ò con ditioni, il tutto consiste in chi deue far il primo passo nell'eseguire; cosa, che non si può ragioneuolmente dimandare all'altro, se già, ò la natura della cosa non sia tale, che ella debba precedere, ò che egli possa persuadere l'altra parte, che sia per hauer bisogno di lui in qualche altra occorrenza, ò vero che egli sia riputato persona più da bene. Si pratica, ò per scoprire gl'huomini, ò per ridurli alla sua voglia. Scoprono se medesimi in confidenza per passione, alla sprouista, ò per necessità, quãdo desiderano, che si faccia qualche cosa, e non ne

possono

possono trouare atto ptesto. Chi vuol piegare alcuno al suo intento, deue, ò conoscere la sua natura, & inclinatione, e così menarlo; ò i suoi fini, e così persuaderlo; ò la sua debolezza, e disauuantaggio, e così tenerlo à freno, ò quelli che hanno possanza sopra di lui, e così regolarlo. Nel trattar con huomini artifitiosi sempre debbiamo considerar i fini loro, per poter indi espor le lor parole, & è bene parlarli poco, e quello, che meno aspettano.

31. Della Lode.

La Lode è la riflessione della virtù, ma ella e, secondo ch'è lo specchio, ò il corpo, che dà la reflessione. Se proceda dalla plebe comunemente è falsa, e cattiua, e seguita le persone vane più tosto, che virtuose; Conciosia che la plebe non intenda la maggior parte delle virtù più eccellenti; le virtù inferiori eccitano Lode appresso di lei: Le mezzane la fanno stupire: ma delle più alte non ha intelligenza, ne sentimento alcuno:

no: ma appresso di lei più vagliono le apparenze, & Species Virtutibus similes. *Certo che la fama è simile al fiume, nel quale galleggiano le cose leggiere, e gonfie, ma le ponderose, e sode vanno al fondo. Ma se le persone di qualità, e di giuditio, concorrono nella lode col popolo, all'hora si verifica quello della sacra Scrittura,* Cioè, nomen bonum instar vnguenti fragrantis. *Si diffonde, e riempie d'ogni intorno, e difficilmente si spegne: Essendo gl'odori delli vnguenti più durabili, che quelli de' fiori. Vi sono tanti falsi punti di Lode, ch'ella ragioneuolmente si renda sospetta. Alcune Lodi nascon dalla sola adulatione, e s'è adulator volgare, hauerà certi attributi comuni, iquali seruiranno ad ogn'uno; ma s'egli è vn'adulatore sagace, seguirà l'Arciadulatore, ch'è l'huomo stesso, & in che l'huomo stima meglio se medesimo, in quello l'adulatore s'ingegnerà più sostenerlo. Ma s'egli è vn'adulator sfacciato, in qualunque cosa l'huomo è consapeuole d'esser più difettiuo, e donde resta maggiormente confuso, à quel-*

à quello l'adulatore gli darà titolo per forza, spreta conscientia. *Alcune Lodi vengono dalla beneuolenza, e da riuerenza, il che è modo di parlare, quasi debito à i Rè, & à gran personaggi*, laudando præcipere; *quando col dire agl'huomini, che sono tali, mettono loro innanzi quello, che deuono essere. Alcuni in lor danno malitiosamente son lodati, acciò per tal mezo sia contra d'essi destata inuidia, e gelosia*. Pessimum genus inimicorum laudantium. *Certamente la moderata Lode vsata à tempo, e che nõ è volgare, ma applicata, è quella, che gioua*. Salomone *dice*, Colui, il quale Loda l'amico con alta voce, leuandosi per tempo, cotesta Lode gli sarà in vece di maleditione. *Il troppo magnificare alcuna persona, ò alcuna cosa, desta contraditione, e proccura inuidia, e scorno*.

32. Del Giudicare.

I *Giudici si deuono ricordare, che l'uffitio loro è* Ius dicere, *e non* Ius dare, *interpretare, e nõ fare, ò dar la*

equità, s'ella è Supplica per cosa di controuersia, ò di merito, s'ella è di petitione di gratia. Se l'affettione impiega l'huomo à fauorir la parte, che ha minor ragione in giustitia, vsi la riputatione più tosto à comporner il negotio; che à portarlo. Se l'affettione tira l'huomo à fauorir la parte, che meno merita, lo faccia senza dir male, ò derogare al valore della parte, che più merita. Nelle Suppliche, che l'huomo non intende bene, è ben rimetterle à qualche amico confidente, e giuditioso, che possa riferir, se egli ne può trattar con suo honore. I Supplicanti son tanto disgustati per gl'indugi, & abusi, che il trattar dal principio alla libera col negarli; e con narrarli schiettamente il successo, e non pretendere maggior riconoscimento di quello; che habbi meritato, è diuenuta cosa non solamente honoreuole, ma anche gratiosa. Nelle Suppliche di fauore il preuenir gl'altri deue esser di poco auuantaggio; però si deue hauer tãto riguardo alla confidenza del Supplicante, che se per altro mezo, che

il

il suo, non si poteua hauer cognitione del negotio, non deue à danno di lui seruirsi dell'auuiso; ma quel tale sia lasciato ad applicarsi ad altri mezi. Non saper il valore della gratia dimandata è semplicità; come il non curar di saper, se la dimanda è giusta, ò ingiusta, è mancamento di coscienza. Tener le Suppliche secrete è efficace mezo per ottenerle, perche il vantarsi, che siano bene incaminate, può ben sottrarre alcuni concorrenti, ma può anco spronar, e destar'altri. Il trouar buona opportunità nelle Suppliche è il principale; dico opportunità non solamente per rispetto della persona, che deue conceder la gratia, ma anco di quelli, che probabilmente ponno attrauersarla. Nell'elettione del mezo eleggasi più presto il più commodo, che il più grande; e seruasi più tosto di quelli, che solamente s'intromettono in affari speciali, che di quelli, ch'abbracciano qualsiuoglia cosa. Il riparar vna repulsa è tal hora equiualente alla prima concessione, se però l'huomo non si sia dimostrato abbattuto,

nè disgustato. Iniquum petas, vt æquum feras, *è buona regola, quando l'huomo è molto fauorito: ma altrimente sarebbe meglio andar crescendo nelle dimande. Perche colui, che al principio hauesse voluto porre à rischio la perdita dell'affettione del Supplicante, non vorrà al fin priuarsi dell'affettion del Supplicante, e insieme della gratia prima concessa. Nessuna cosa è stimata più facile da chiedere ad vn gran personaggio, che vna sua lettera, nientedimeno ogni volta, che non sia per giusta causa, tanto si leua del suo honore.*

29. De Seguaci, & Amici.

N*On è bene hauer Seguaci di molta spesa; accioche nel troppo allungar la Coda non si scorcino l'ale. Io intendo di molta spesa, non solamente quelli, che succhian la borsa, ma quelli ancora, che son graui, & importuni in dimandar gratie. I Seguaci ordinarij non deuono pretendere cōdition maggiori, che quelle di fauore, di raccomandatione, e di pro-*

tet-

tettion dal torto. I Seguaci fattiosi meno ancora debbon piacere, i quali non corteggiano per affettione, ma per disgusto conceputo contra alcun' altro; e quinci comunemente nasce quella mala corrispondenza, che molte volte vediamo tra' gran Signori. Parimēte i Seguaci gloriosi, portano seco molti inconuenienti; perche quelli tali corrompono il negotio per mancamento di secreto, e con mal traffico commutano l'honor del loro Signore in altr', e tanta inuidia. L'esser seguito, e corteggiato da persone, che siano della medesima professione, di cui è il corteggiato (come da gente militare à chi ha comandato nelle guerre,) è sempre stata tenuta cosa ciuile, & interpretata in buona parte, anco nelle Monarchie; purche sia senza pompa, e priua di sospetto di popolarità. Ma la più honorata sorte di corteggio è l'esser seguitato, come chi ha per oggetto il promouer la virtù, & il merito in ogni sorte di psone. E con tutto ciò doue nõ è nell'habilità delle persone gran differenza, meglio è star dalla parte, che sia di maggior sodis-

fatione, che di maggior merito. Nel gouerno è ben portarsi vgualmente con quelli d'un medesimo grado; perche il preferire straordinariamente alcuni, è far quelli insolenti, e disgustare il resto, che può pretender debito di giustitia distributiua. Ma nel fauore è bene procedere con maggior differenza, e scelta; che il far così, fà le persone preferite più grate, e l'altre più offitiose, perche tutto depende dal fauore. È ben nel principio non troppo accarezzare alcuno, perche appresso non può l'huomo andar seruando la medesima proportione. Lasciarsi gouernar da vno non è bene, e permettere d'esser distratto da molti è peggio; ma consigliarsi con alcuni pochi Amici sempre è honorato. Perche spesse volte, chi stà à vedere, più scopre, che chi gioca, e la valle meglio scuopre il monte. Poca amicitia vi è nel mondo, e meno frà gl'uguali, la qual pur soleua cotanto esser celebrata: quel poco, che ve n'è, è tra superiore, & inferiore, doue la fortuna dell'uno può comprendere quella dell'altro.

30. Del

30. Del Negotiare.

GEneralmente è meglio trattare con parole, che con lettere, e per mezano, che in persona. Le lettere sono buone, quando si vuole cauare vna risposta in lettera; ouero quando il produrre dipoi la copia di dette lettere può seruire alla propria giustificatione; ò doue è pericolo, che il negotio sia interrotto, e vdito à pezzi. Il trattar personalmente è bene quando la presenza può generar riuerēza, come comunemente con gl'inferiori; ò in certi casi delicati, e degni di grand'auuertenza, ne i quali l'occhio posto sul viso di colui, con chi si ragiona, possa à vn certo modo prender informatione, quāto si debba ò procedere, ò ritenersi: e generalmēte doue l'huomo si vuol riseruar libertà, ò di disdirsi, ò di dichiararsi. Nella scelta de' mezani è meglio pigliar quelli, che sono di più schietta conditione, i quali è verisimile, che farāno quāto gli viene imposto, e riferirāno fedelmēte il successo: Là doue gl'ingegni acuti vsano ar-

te nel cauar dalli negotij altrui qualche cosa per porsi in credito; & aiutano la materia in riferirla per dar maggior sodisfatione. E meglio assaggiar vna persona da lontano, con cui s'ha da trattare, che subito venire al punto, se voi però non intendete di coglierlo con qualche breue, & inaspettata dimanda. E meglio trattar con quelli, che hanno appetito, e sono in via, che con quelli, che già son peruenuti al segno. Se vno tratta con vn'altro sopra conuentioni, ò conditioni, il tutto consiste in chi deue far il primo passo nell'eseguire; cosa, che non si può ragioneuolmente dimandare all'altro, se già, ò la natura della cosa non sia tale, che ella debba precedere, ò che egli possa persuadere l'altra parte, che sia per hauer bisogno di lui in qualche altra occorrenza, ò vero che egli sia riputato persona più da bene. Si pratica, ò per scoprire gl'huomini, ò per ridurli alla sua voglia. Scoprono se medesimi in confidenza per passione, alla sprouista, ò per necessità, quãdo desiderano, che si faccia qualche cosa, e non ne

possono

possono trouare attò presto. Chi vuol piegare alcuno al suo intento, deue, ò conoscere la sua natura, & inclinatione, e così menarlo; ò i suoi fini, e così persuaderlo; ò la sua debolezza, e disauuantaggio, e così tenerlo à freno, ò quelli che hanno possanza sopra di lui, e così regolarlo. Nel trattar con huomini artifitiosi sempre debbiamo considerar i fini loro, per poter indi espor le lor parole, & è bene parlarli poco, e quello, che meno aspettano.

31. Della Lode.

La Lode è la riflessione della virtù, ma ella è, secondo ch'è lo specchio, ò il corpo, che dà la reflessione. Se proceda dalla plebe communemente è falsa, e cattiua, e seguita le persone vane più tosto, che virtuose; Conciosia che la plebe non intenda la maggior parte delle virtù più eccellenti; le virtù inferiori eccitano Lode appresso di lei: Le mezzane la fanno stupire: ma delle più alte non ha intelligenza, ne sentimento alcuno:

no: ma appresso di lei più vagliono le apparenze, & Species Virtutibus similes. *Certo che la fama è simile al fiume, nel quale galleggiano le cose leggiere, e gonfie, ma le ponderose, e sode vanno al fondo. Ma se le persone di qualità, e di giuditio, concorrono nella lode col popolo, all'hora si verifica quello della sacra Scrittura,* Cioè, nomen bonum instar vnguenti fragrantis. *Si diffonde, e riempie d'ogni intorno, e difficilmente si spegne: Essendo gl'odori delli vnguenti più durabili, che quelli de' fiori. Vi sono tanti falsi punti di Lode, ch'ella ragioneuolmente si renda sospetta. Alcune Lodi nascon dalla sola adulatione, e s'è adulator volgare, hauerà certi attributi comuni, iquali seruiranno ad ogn'uno; ma s'egli è vn'adulatore sagace, seguirà l'Arciadulatore, ch'è l'huomo stesso, & in che l'huomo stima meglio se medesimo, in quello l'adulatore s'ingegnerà più sostenerlo. Ma s'egli è vn'adulator sfacciato, in qualunque cosa l'huomo è consapeuole d'esser più difettiuo, e donde resta maggiormente confuso,*

à quel-

à quello l'adulatore gli darà titolo per forza, ſpreta conſcientia. *Alcune Lodi vengono dalla beneuolenza, e da riuerenza, il che è modo di parlare, quaſi debito à i Rè, & à gran perſonaggi*, laudando præcipere; *quando col dire agl'huomini, che ſono tali, mettono loro innanzi quello, che deuono eſſere. Alcuni in lor danno malitioſamente ſon lodati, acciò per tal mezo ſia contra d'eſſi deſtata inuidia, e geloſia*. Peſſimum genus inimicorum laudantium. *Certamente la moderata Lode vſata à tempo, e che nõ è volgare, ma applicata, è quella, che gioua*. Salomone *dice*, Colui, il quale Loda l'amico con alta voce, leuandoſi per tempo, coteſta Lode gli ſarà in vece di maleditione. *Il troppo magnificare alcuna perſona, ò alcuna coſa, deſta contraditione, e proccura inuidia, e ſcorno*.

32. Del Giudicare.

I *Giudici ſi deuono ricordare, che l'uffitio loro è* Ius dicere, *e non* Ius dare, *interpretare, e nõ fare, ò dar la*

la legge. I Giudici deuono esser più tosto dotti, che ingegnosi; più reuerendi, che popolari; più circonspetti, che arditi; e sopra tutto l'integrità è lor parte, e virtù propria. Maledetto sia (*dice la legge*) colui, che leua il termine del confine. *Chi malamente colloca il terminale, merita biasimo. Ma il Giudice ingiusto è il capital leuator de' confini, mentre ingiustamente sententia sopra le terre, e sopra la proprietà de' beni. Vna sentenza iniqua più danneggia, che non fanno molti cattiui esempij; Perche questi contaminano solamente il corrente, ma quella corrompe lo stesso fonte. Così dice* Salomone; Fons turbatus, & vena corrupta est iustus cadens in causa sua coram aduersario. *L'offitio di Giudice può hauer relatione à i litiganti, gl'Auuocati, li Scriuani, e Ministri di Giustitia, che son sotto il detto Giudice; & al Sourano, ò stato, che è sopra di esso.* Vi sono (*dice la Scrittura*) alcuni, che conuertono il Giudicio nell'Assentio, *e vi sono altri ancora, che lo transmutano in aceto; per-*
che

che l'ingiustitia lo fà amaro, e la dilatione acerbo. L'obligo principale d'vn Giudice è sopprimere la forza, e la fraude, delle quali la forza è tanto più pernitiosa, quanto ella è più aperta, e la fraude, quanto più è occulta, e mascherata. Aggiunganſi le liti contentiose, le quali à guiſa di crapula deuon eſſer vomitate dal tribunale. Il Giudice deue prepararſi la ſtrada à giudicar dirittamẽte, come Dio ſuole acconciarſi la via alzando le valli, e ſpianando i monti: non altrimenti quando appare da qualunque parte la forza, il proſeguir violento, gl'artificioſi auuantaggi preſi, la conſpiratione, la poſſanza, e la grandezza degl'Auuocati; all'hora ſi può diſcerner la virtù d'un Giudice, nel far eguale l'inegualità, per poterne poi, come nella pianura, piantar la Sentenza. Qui fortiter emungit, elicit ſanguinem. *E quando il Torcolo troppo ſpreme, fà il vino acerbo, e gli dà il ſapore dell'acino. I Giudici ſi deuon guardare dalle interpretationi dure, e dalle illationi ſforzate, non eſſendoui peggior*

gior tortura, che'l torcer le leggi, & massimamente le penali. Deuono hauer cura, che ciò, che s'intendeua per terrore, non sia conuertito in rigore, è che non tirino sopra il popolo quella pioggia, della quale parla il sacro testo; Pluet super eos laqueos; *Conciosia che le leggi penali rigorosamente eseguite sono come pioggie di lacci su'l popolo. Ne' casi capitali deuono i Giudici (quanto la legge permetterà loro) nella giustitia rammentarsi della misericordia, e por l'occhio seuero sopra l'esempio, ma con occhio di pietà mirar la persona. La patienza, e la grauità nell'audienza è vna parte essentiale del Giudice, & vn Giudice, che parla troppo, altro non è, che vn cimbalo di suono sconcio. Non si deue riputar per destrezza in vn Giudice anticipare da se ciò, che poteua intendere al suo tempo da gl'Auuocati, ò mostrar acutezza d'ingegno nel troncare il ragionamento degl'Auuocati, ò l'esame de' Testimonij, ò il preuenire l'informatione con interrogationi, ancorche à proposito. Le parti principali d'un*

d'un Giudice son quattro, l'indirizzar le proue; il moderare la prolissità, repetitione, e parlari impertinenti; il ricapitolare, scegliere, e conferire i punti più rileuanti di quello, che è stato detto; e poi il dar la regola, ò sentenza. Ciò, che trapassa questo termine, è souerchio, e nasce, ò da vanagloria, ò da voglia di parlare, ò da impatienza d'ascoltare, ò da debolezza di memoria, ò da mancamento d'attentione posata, & vguale. E cosa strana vedere, che preuaglia fra i Giudici l'audacia degl'Auuocati; là doue dourebbero imitar Iddio, nel cui luoco sedono; il quale rintuzza i presuntuosi, e fà gratia à gli humili. Ma è più strana cosa ancora, che l'vsanza del tempo permette à Giudici d'hauere tra gl'Auuocati alcuni suoi conosciuti fauoriti; Il che necessariamente cagiona moltipli cattione de' salari, e dà sospetto di sentieri obbliqui. Deue il Giudice fauorir con parole gli Auuocati, quando han bene maneggiate le cause, e si son ben diportati nel placitare, e massimamente quelli della parte vinta; perche

que-

*questo mãtiene la riputation dell'Auocato appresso il cliente, & in esso abbatte l'opinione della sua causa. Deue parimente il giudice, per il ben pubblico, discretamente riprendere gl'Auuocati, doue si scuopre Consiglio malitioso, manifesta trascuraggine, information superficiale, importunità indiscreta, ò difesa troppo audace. Il luogo della Giustitia è luogo sacro, e perciò, non solamente la seggia, ma lo scabello de' piedi, i precinti, e tutti i confini d'esso si deuono conseruare senza alcun scandalo, e corrutione; perche certamente, L'*vue *(secondo che dice la Scrittura)* non si colgono dalle spine, nè da i Triboli; *nè tampoco la Giustitia può far frutto saporito tra le Spine, e cespugli de' Scriuani, e Ministri rapaci, e spelanti. I Tribunali son soggetti à quattro cattiui instromenti, Il primo de' quali son certi seminatori di liti, che fanno gonfiare i Tribunali, e smagrire il contado; I secondi son quelli, che mettono i Tribunali in dissensione di giurisditioni, l'un contra l'altro, i quali in vero non son* Ami-

ci

ci Curiæ, *ma* Parasiti Curiæ, *facendola gonfiare oltre à i douuti termini, per cauarne i lor' auanzi, e reliquie. I Terzi son quelli, che meritano d'esser istimati le mani sinistre de' Tribunali, huomini pieni, & pratichi di tratti sinistri, co' quali peruertono il piano, e dritto corso, e tirano la Giustitia in certe linee oblique, e Laberinti. Della quarta specie è l'esattor de' salari, che verifica la rassomiglianza comune, che è tra le Corti di Giustitia, e tra le macchie, sotto le quali credendosi saluar la pecora nel tempo di tempesta, ne resta spogliata della lana. Dall'altra banda vn Notaio attempato, perito nei Registri, prudente nel procedere, intelligente negl'affari d'un Tribunale è vn eccellente dito della Corte, che spesse fiate addita la strada al Giudice. Vltimamente i Giudici deuon sopra tutto ricordarsi della conclusione delle dodici tauole Romane, Ciò è,* Salus populi suprema lex; *e li conuien saper ancora, che se le leggi non siano ordinate à quel fine, altro non son, che lacci, & oracoli mal inspira-*

ſpirati. E perciò felice è quello ſtato, in cui il Rè, ò i Signori ſpeſſo conſultano coi Giudici, & altreſi quando i Giudici ſouente ſi conſigliano col Rè, ò con i Signori. L'uno quando occorre argomēto di Legge negl'affari di ſtato; l'altro quando v'è qualche ragione di Stato, meſcolata con punti di Legge. Perche molte volte la coſa chiamata in giuditio può eſſer meum, & tuum, *quando la cauſa, ò conſeguenza di quella può accoſtarſi à materia di ſtato. Io chiamo materia di ſtato non ſolamente le parti della Souranità, mā qualunque coſa ancora, che poſſa introdurre qualche importante mutatione, ò pericoloſo eſempio, ò che manifeſtamente tocchi una gran parte del popolo.*

Nè alcuno per mancamento di giuditio penſi, che tra le giuſte Leggi, e la vera Politica vi ſia alcuna Antipathia; *perche ſon ſimili alli ſpiriti, e nerui, gl'vni de' quali ſi muouon negl'altri. Nè deuon i Giudici eſſer così ignoranti della lor ragione, che penſino, che non ſia lor tralaſciato, come principal parte del lor vffitio, vn vſo*

pru-

prudente, & application vera delle Leggi, rammentandosi di quanto è detto dall'Apostolo d'una legge più importante, che non è da loro. Nos ſcimus, quia lex bona eſt, modo quis ea vtatur legitimè.

33. Della Vanagloria.

F*V bella l'inuention d'Esopo.* Vna moſca ſedendo ſopra l'aſſe della ruota d'vn carro, diceua quanta poluere leuo io? *Vi sono appunto alcuni così vani, che si persuadono di scuotere tutto ciò, che va da sè stesso, ò si moue per qualche maggior mezo. Quelli, che son Vanagloriosi, necessariamente sono fattiosi; perche ogni vanto stà nel paragonarsi con altri. E deuono anco per necessità esser violenti per mantenere i vanti loro. Nè tali posson essere secreti, nè conseguentemente effettiui, ma conforme al Prouerbio Francese,* Beaucoup de bruit, & peu de fruict. *Tutta via v'è qualche vso di questa qualità negl'affari ciuili: quando si vuol far nascere, ò spargere oppinione, ò fama, sia ò di virtù, ò di grandezza, tali sono buoni Trōbetti. In oltre come*

osser-

osserua Tito Liuio *nel caso* d'Antiocho, *e degl'* Etoli, molte volte nascon grandi effetti dalle bugie reciproche. *Come se alcuno nel negotiare fra due separatamente desse ad intendere ad ambidue di poter con l'altro più, che veramente egli non può fare: Et in questo, & in simili altri casi souente occorre, che nasca qualche cosa da niēte. Perche le bugie bastan p generare oppinione, e l'oppinione introduce la cosa stessa. Ma principalmente ne' casi di grand'impresa di spese, ò di pericoli tal natura Vanagloriosa inuigorisce il negotio; là doue quelli, che son di temperamento solido, e graue, hanno piu di sauorna, che di vela.* Certo *la Vanagloria aiuta à perpetuare la memoria dell'huomo; nè la virtù fu giamai tanto obligata al genere humano, ch'ella riceuesse il suo debito riconoscimento dagl'altri, se l'huomo stesso virtuoso non l'inuiasse. Nè forse la fama di* Cicerone, *di* Seneca, *nè di* Plinio Secondo, *cotanto haurebbe contrastata con l'anni, se non fosse stata accompagnata da qualche Vanagloria in loro stessi,*

stessi, simile alla vernice, la quale non solamente fà risplendere, ma ancora fà durare il tauolato. Ma mentre vò discorrendo della Vanagloria, non intendo di quella qualità, che Tacito *attribuisce à* Mutiano, Omnium quæ dixerat, feceratque, arte quadam ostentator. *Conciosiache quella non nasce da vanità, ma da naturale Magnanimità, e discretione; & in alcune persone non è solamente decente, ma anco gratiosa. Perche l'escusationi, il ceder luoco, e la stessa modestia ben gouernata altro non sono, che arti dell'ostentatione, tra le quali alcuna non è maggiore di quella, della qual parla* Plinio Secondo, *che è l'esser liberale in lodar gl'altri in quelle cose, delle quali noi medesimi participiamo; molto ingegnosamente dicendo* Plinio, Nel laudar vn altro farai ragione à te stesso; perche colui, che tu lodi, ò ti è superiore, ò inferiore in quello, di che lo lodi. Se egli è inferiore, e merita d'esser lodato, adunque tu molto più lo meriti. Se egli è superiore, e non merita d'es-

ſer lodato, molto meno tu lo meriti.

34. Della Grandezza de i Regni.

IL detto di Temiſtocle *fù arrogante, in quanto, l'attribuiua à ſe ſteſſo; ma fù vtile quanto all'oſſeruatione. Ricercato egli ad vn Banchetto di toccar vn liuto, riſpoſe, che non ſapeua ſonar, ma ben ſapeua d'una terra piccola farne vna gran Città. Queſto parlare in tempo ſollazzeuole, e non ſerioſo, fù inciuile; nè mai ſta bene all'buomo, che in tal modo parli di ſe medeſimo. Nondimeno ſi può bene applicare; perche, (per parlare il vero degl'huomini politici, e di ſtato,) vi ſono tal'hora alcuni, benche di rado, che ſanno far d'un piccolo, vn gran ſtato, e pur non ſanno ſonare. E molti altri ſono, che ſanno molto artifitioſamente ſonare, e nondimeno il valore della lor arte non è altro, che di ridurre vn florido, in vn ſtato decaduto, e rouinoſo. Perche veramente quelle arti baſtarde, con le quali molti Politici,*

litici, e huomini di gouerno danno satisfatione à lor Signori, & acquistano ammiratione appresso il volgo, non meritano miglior nome, che del mestiero del sonatore, se non aggiongono qualche cosa alla salute, alla forza, & alla ampiezza degli stati, che gouernano. La grandezza del Territorio d'un stato si può conoscere dalle misure; l'entrate, per li conti; la populatione, dalle mostre; & il numero delle Città, e delle terre, dalle carte, e mappe. Contutto ciò non vi è cosa tra gl'affari ciuili più soggetta all'errore, che'l giusto computo, & il giuditio retto intorno alla grandezza d'un stato. E per ciò vi è vna certa somiglianza fra il Regno del Cielo, e quelli della terra. Il Regno del Cielo è paragonato non ad alcun grano grande, ò noce, ma ad vn grano di senape, che è vn de' minimi granelli, ma ha vna qualità, e spirito di crescere subito, e dilatarsi. Non altrimente vi son alcuni stati, che sono grandi di territorio, nè sono però atti à conquistare, ò allargarsi, & altri, che hanno

piccola dimensione, ò piede, e nondimeno son habili ad esser fondamento di gran Monarchie. Le terre bastionate, gli Arsenali, le case di munitione fornite, le stalle magnifiche, gl'Elefanti (se tu vuoi,) i Gran Thesori, il numeroso esercito, e l'Artiglieria altro non sono, che vna pecora vestita da lione, se la schiatta, e la dispositione del popolo non sia militare. L'aiuto, che vn tal stato può sperare, stà ne i soldati mercennari; ma il Principe, ò lo stato, che si fida di soldati tali, e non de suoi natiui, per vn tempo potrà spiegar le penne, ma al fine rimarrà spennato. La benedition di Giuda, e d'Isachar non s'incontreranno mai insieme, cioè, che'l medesimo stato insieme sia come il Lioncino, e come Asino fra le some; Nè potrà vn popolo troppo carico di tributi mai esser atto all'imperio. La Nobiltà, & i Gentilhuomini moltiplicando in troppo gran numero fanno, che la fanteria, e gente ordinaria diuenga come canaglia, scaduta di core, e solamente lauoratori di Gentilhuomini.

ni. Come auuiene ne i boschetti, ne' quali se si lasciano troppo spessi i piantoni, mai si hanno i boschetti buoni, ma solamente macchie, e bronchi, e se leuate il popolo mezano, leuate la fanteria, la quale è il neruo dell'esercito, e riducete la cosa à questo termine, che la centesima parte non sarà atta à portar Elmo, e per conseguenza vi sarà gran popolo, e pochi soldati. Bene accoppiò Virgilio*, l'arme, e l'aratro nella constitutione dell'antica Italia, dicendo,*

> Terra potens armis, atque vbere glebæ.

Essendo l'aratro quello, che produce il miglior soldato; ma come? Mantenuto à sufficienza, e che sia padrone della terra, e non semplice lauoratore. L'Arti, che s'esercitano sedendo, & in casa le delicate manifatture, le quali ricercano più tosto il dito, che la mano, ò il braccio, hanno per propria natura una contrarietà alla dispositione militare, e generalmente ogni popolo bellicoso è vn poco

accidioso, e più ama il pericolo, che la fatica. Dal che non deuono esser leuati, s'hanno ad esser conseruati nel lor vigore. Niun corpo può esser sano senza essercitio conueniente, ne'l corpo naturale, nè il politico; & al corpo ciuile d'un Regno, ò stato, la guerra intestina è come il caldo della febbre; ma vna guerra honoreuole esterna è simile al calore acquistato con l'essercitio. Almeno il scoprire nuoui paesi, le nauigationi, i soccorsi honoreuoli ad altre nationi, ponno conseruare la sanità dello stato. Perche in vna pace accidiosa l'animo diuiene effeminato; & i costumi si corrompono. Gli stati liberali nel naturalizare i forastieri sono in via d'aggrandirsi, e gl'altri, che sono ristretti, e stanno solamente sopra la propria tribù, e stirpe, tosto mancano di tronco, che porti, e stenda i rami. Molti sono gl'ingredienti nella ricetta della Grandezza. Nel piccol modello d'un corpo humano, niuno può con qualsiuoglia ansietà aggiungere vn cubito alla sua statura: ma senza dubbio alcuno nella gran ma-

china

chine de' Regni, e delle Repubbliche possono li Principi, e gli stati con l'ordinationi, e costumi (l'introdutione de' quali è in loro potere,) seminare grandezza à suoi posteri. Ma queste cose sono ordinariamente lasciate all'arbitrio della Fortuna.

35. Dell'Honore, e Riputatione.

L'Acquistare honore altro non è, che vn certo manifestar la virtù, & il valor proprio senza disauantaggio. Perche alcuni nell'attioni loro con affettatione cercano Honore, e Riputatione; della qual sorte di persone comunemente molto si fauella, ma sono internamente poco ammirate; & alcuni altri oscurano le sue virtù nel dimostrarle; d'onde sono meno stimati. S'alcuno tiri à fine cosa non prima intrapresa, ò qualche volta intrapresa, ma di poi abbandonata, ò veramente condotta à fine, ma non con buone circonstantie, quel tale acquisterà maggior honore, che non sarebbe nell'effettuare cosa di maggior difficoltà, ò virtù,

nellaquale egli ſolamente ſeguitaſſe altrui. S'egli tempererà le ſue attioni di maniera, che in alcune di quelle dia ſatisfatione a ciaſcuna fattione, ò combination del popolo, la Muſica ſarà più piena. Non è buon maſſaio dell'honor proprio colui, che ſi mette ad vn'impreſa, il cader della quale poſſa portargli maggior diſonore, che honore, ſe ſucceda bene. I ſeguaci diſcreti molto aiutano la riputatione. L'Inuidia, che è il verme, che corrode l'Honore, meglio ſi ſpegne quando l'huomo ſi dichiara hauer per fine il merito, più che la fama, & attribuiſce i ſuoi ſucceſſi alla prouidenza diuina, & alla buona fortuna, più che alla propria virtù, & arte. I gradi veri dell'Honor ſourano ſon queſti. Primo, uengono Conditores, *fondatori di ſtati. Secondo*, Legislatores, *che ſono anco chiamati, fondatori ſecondi, ò* Perpetui Principes *perche anco doppo la morte gouernano per le lor leggi. Terzo*, Liberatores, *che compongono le lunghe calamità delle guerre ciuili, ouero, liberano*

la sua patria dal giogo de' stranieri, e de' tiranni. *Quarto, succedono* Propagatores, *ò* Propugnatores imperij, *che son quelli, che in honorate guerre allargano i lor territorij, ouero fanno nobil difesa contra gl'assalitori. Vltimamente, son* Patres Patriæ, *i quali giustamente regnano, e fanno buono il secolo, in cui essi viuono. I gradi d'Honore trà sudditi, sono primamente*, Participes Curarum, *sopra de' quali i Principi scaricano il maggior peso de i lor negotij, e sono (come li chiamiamo) le loro mani destre. Secondo*, Duces belli, *Capitani, e Luogotenenti de' Principi, e quelli, che fanno notabili seruitij nella guerra. Terzo*, Gratiosi, *fauoriti, tali che non eccedono questa misura d'esser sollazzo al Principe sourano, e senza far danno al popolo. Quarto*, Negotijs pares, *che hanno gran luogo sotto i Principi, e con sufficienza eseguiscono l'vfficio loro.*

36. Delle Fattioni.

Molti sono d'oppinione ma poco sana, che se vn Principe gouerni il suo stato, o vero vn gran personaggio regoli i suoi affari, secondo i rispetti delle Fattioni, questa sia la parte principale d'un politico. Là doue per il contrario la principal prudenza ò sta in ordinar le cose generali, nelle quali gl'huomini di diuerse Fattioni concorrono, ò vero nel trattare con corrispondenza con i particolari ad vno ad vno. Ma perciò non dico, che la consideratione delle Fattioni meriti d'esser negletta. Gli huomini di mezana conditione deuono adherire agl'altri; ma alli grandi, che hanno forza da se medesimi, meglio è, che si conseruino indifferenti, e neutrali. Nondimeno quando vn principiante adherisca all'una Fattione con moderatione tale, che egli sia de' meglio comportati dall'altra, questo gli fà più ageuole la strada. La Fattione inferiore, e più debole di forza è per lo più la

più strettamente vnita. Quando vna delle Fattioni è estinta, quella, che resta, si subdiuide, d'onde succede opportunità per vno de i secondi à farsi Capo di Fattione nuoua. Comunemente si vede, chi ha ottenuto vn grado, che s'appigli alla parte contraria à quella, per cui egli è stato promosso. Nelle Fattioni il Traditore ordinariamente ha il vanto. Perche quando le cose sono state lungamente bilanciate, l'acquisto d'un voto porta il tutto, e quel solo è ringratiato. Il diportarsi vgualmente frà due Fattioni non sempre nasce dalla moderatione, ma dà vna certa fermezza verso se medesimo, con fine di seruirsi d'ambedue.

37. Della Morte.

G*L'huomini temono la Morte, come i fanciulli l'andare al buio. E come quel timore naturale in essi vien'accresciuto con fauole, così questo altro. Certo il timore della Morte contemplando la causa, e fine d'essa, è cosa religiosa; ma il temerla*

per se medesima è debolezza d'animo. Et à parlar come Filosofo, e come huomo naturale, ben disse colui, Pompa mortis magis terret, quam Mors ipsa; *I gemiti, le conuulsioni, il volto scolorito, il pianto degl'amici, le vesti nere, l'essequie, e cose simiglianti fanno apparire la Morte terribile. Degno è d'osseruatione, che non vi sia passione così debole nella mente dell'huomo, che taluolta non vinca il timor della Morte, e perciò ella non è così formidabile nemico, poiche l'huomo ha tanti seguaci intorno, che combattendo con lei preuagliono. La Vendetta trionfa della Morte: L'Amore non la stima: L'Honore v'aspira: Il liberarsi da vn'ignominia l'elegge: Il dolore à lei ricorre: Il timore l'anticipa: anzi vediamo, che dopo, che Ottone hebbe ammazzato se medesimo, la Pietà, (che degli affetti è il più tenero) prouocò molti à morire.* Seneca *parla del fastidio*; Cogita, quam diu eadem feceris, mori velle non tantum fortis, aut miser, sed etiam fastidiosus potest.

Non

Non merita minor consideratione, che piccola alteratione generi la vicinanza della Morte ne i spiriti generosi rimanendo essi insin'al fine tali, quali esser soleuano. Augusto Cesare *morì in vn complimento:* Tiberio, *in vna dissimulatione:* Vespasiano, *in vna burla:* Galba, *nel profferire vna sentenza:* Settimio Seuero, *con parole di speditione: e così molti altri. Certo gli* Stoici *impiegorono troppo spesa intorno alla Morte; e con le preparationi grandi la fecero apparire più spauenteuole. Meglio disse colui,*

> Qui finem vitæ extremum inter munera ponat
> Naturæ.

E tanto naturale il morire, quanto il nascere; & ad vn bambino forse di tanta pena l'uno, come l'altro.

38. Delle Seditioni, e Turbationi.

Sarebbe di mistieri, che i Pastori de' Popoli conoscessero i Calendari delle Tempeste di stato; le quali comunemente sono più grandi, quãdo le cose vanno vguagliandosi, come ancora le Tempeste del Cielo sono più gagliarde, quando succedono intorno all'Equinozio. E come certi venti nascosti, e tumori segreti del mare preuengono la burrasca, così anco ne' stati.

—— cæcos instare tumultus
Sæpe monet, fraudesque, & operta tumescere bella.

Veramente i libelli famosi, & i parlari licentiosi sono da porsi tra i segni delle Solleuationi. Virgilio *volendo descriuere la* Geneologia *della* Fama *la finge sorella de' Giganti, dicendo,*

Illam Terra parens ira irritata Deorum

Ex-

. Extremam (vt perhibent) Cæo,
Enceladoque sororem.
Progenuit..

Come se la Fama, & i Rumori fussero reliquie delle Seditioni passate; ma in vero essi non meno sono i preludi delle Seditioni future.. Ma sia come si voglia, egli assai ben osserua, che i tumulti Seditiosi non altrimenti differiscono da' rumori Seditiosi, che il sesso Mascolino dal Femminino.. Parimente è da sospettare quella maniera d'obbedienza descritta da Tacito in vn esercito.. Erant in officio, sed tamen qui mallent mandata imperantium interpretari, quàm exequi. *Quando i Comandamenti vengono ad esser disputati, & à riceuer distintioni, e se ne formano nuoui sensi, questo si deue tener per il primo tentatiuo alla disubbidienza.. Ancora (come ben osserua vn scrittore) quando i Principi, che deuono essere padri comuni, diuengono parte, adherendo ad vna delle Fattioni del suo stato, è simile ad vna barca, che si piega ad*

vna

vna sponda prima che si riuolti. Parimente quando le discordie, le contese, e le fattioni si proseguiscono, e si mantengono palesemente, & audacemente, è vn pronostico, che la riuerenza al gouerno douuta sia smarrita. Essendo la riuerentia quella, dellaquale da Dio son cinti i Principi, il qual cinto egli minaccia come punition grauissima di sciogliere à i Rè. Soluam cingula Regum. *Parimente quando alcuna delle quattro colonne d'vn gouerno sia notabilmente scossa, ò indebolita, (le quali sono la Religione, la Giustitia, il Consiglio, & il Tesoro) gl'huomini han di bisogno di pregar per stagion serena. Ma lasciando a parte i presagi della Seditione, ragioniamo della materia, delle cause, e de' Rimedij. La materia delle Seditioni è di due spetie, molta pouertà, e gran discontenti. Certo, quanti sono gli huomini di fortune rouinate, tanti sono i voti per le Commotioni.* Lucano *assai ben nota la natura de i tempi antecedenti alla guerra ciuile.*

Hinc

linc vſura vorax, rapidumque in
tempore fœnus,
linc concuſſa fides, & multis vtile
bellum.

Queſto multis vtile bellum, *è certo,*
& infallibil ſegno d'vn ſtato diſpo-
ſto alle Turbationi, & Seditioni.
Quanto a i diſcontenti eſſi ſon vera-
mente gl'humori nel corpo politico,
atti à raccogliere vn calor ſtraordi-
nario, & ad accenderſi. Ne miſu-
rino i Principi i pericoli di quelli
diſcontenti da queſto, ſe ſiano à ra-
gione, ò à torto: con cio ſia che ciò ſa-
rebbe vn'attribuire al popolaccio più
diſcretione, ch'egli non hà; Ne me-
no da queſto, ſe gli aggraui, d'onde
naſcono i diſcontenti, ſon proportio-
natamente più, ò men grandi; per-
che quelli diſguſti, nelliquali v'è
più di timore, che di ſentimento, re-
cano il maggior pericolo. Le cauſe, e i
motiui delle Seditioni ſon la religio-
ne, l'impoſitioni, il mutamento delle
leggi, & de' coſtumi, il violare i priui-
legi, l'oppreſſion generale, la premotiõ
d'buo-

*d'huomini indegni, l'odio verso i forestieri, le carestie, & ogni cosa, che dando dispiacere a' popoli insieme li congiugne in vna causa comune. Quanto alli Rimedij vi possono esser alcuni preseruatiui generali, ma la cura deue corrispondere alla malattia in particolare. Il dar passo, e libertà moderata allo sfogamento de' disgusti (purche egli sia senza brauura, ò importunità,) è via sicura: perche chi ributta gl'humori maligni nell'interno, ò fà che la ferita versi il sangue di dentro, corre pericolo di causar vlcere, e posteme pernitiose. Il fatto anco d'*Epimeteo *non disconuerrebbe à* Prometeo *in questo caso. Costui volando fuori del vaso i dolori, & i mali, e spargendosi per il mondo, ritenne la speranza ancora nel fondo. Vn nutrimento politico, & artifitioso di qualche grado di speranze è vn de i migliori Antidoti, che sia contra il veleno de' discontenti, & è vn argomento certissimo di gouerno politico, e prudente, il poter conseruare, intrattenendo con la speranza, quel che non si*

può

può con la sodisfattione. Parimente preuedere, ò preuenire, che non vi sia alcun capo atto, à cui verisimilmente ricorrere, è sotto la cui protetione i malcontenti si possino adunare, è vn assai noto, ma pure eccellente punto di cautela. Per capo atto io intendo quello, che habbia grandezza, e riputatione, in cui i disgustati confidino, e fissino gl'occhi, e che è tenuto d'esser anch'egli medesimo particolarmente mal sodisfatto. Parimente il diuidere, e separare l'adunationi contrarie allo stato non è de' peggiori rimedij: essendo caso disperato in materia di stato se la parte sana dello stato sia discorde, e distratta, e la parte maligna sia intiera, e ben vnita. Finalmente non manchino i Principi per ogni occorrenza d'hauer appresso di loro qualche personaggio di stima militare, che possa reprimere i principij delle Seditioni. Perche senza questo vi suol'essere nell'apparire della Solleuatione più trepidatione nelle corti, che non conuerrebbe; e lo stato corre a rischio di quanto dice Tacito, At-

que

que is habitus animorum fuit, vt pessimum facinus, auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur. *Ma il sopradetto sia confidente allo stato, nè sia popolare, e tenga buona corrispondenza con i togati, altrimente il rimedio è peggior della malattia.*

IL FINE.

TRATTATO
DELLA
SAPIENZA
DEGLI
ANTICHI.

IN FIRENZE,

Appresso Pietro Cecconcelli 1618.
Con Licentia de' Superiori.

DELLA SAPIENZA DE GLI ANTICHI.

1. CASSANDRA, ò Libertà nel parlare.
2. TIFONE, ò il Ribelle.
3. I CICLOPI, ò Li Miniſtri del terrore.
4. NARCISO, ò L'Amor proprio.
5. STIGE, ò i Patti.
6. PAN, ò la Natura.
7. PERSEO, ò la Guerra.
8. ENDIMIONE, ò il Fauorito.
9. LA SORELLA DE' GIGANTI, ò la Fama.
10. ATTEONE, ET PENTEO, ò il Curioſo.
11. ORFEO, ò la Filoſofia.
12. IL CIELO, ò L'Origine.
13. PROTEO, ò la Materia.
14. MENNONE, ò il Prematuro.
15. TITONE, ò la Satietà.

16. L'INAMORATO DI GIVNONE, ò la Vergogna.
17. CVPIDO, ò l'Atomo.
18. DIOMEDE, ò il Zelo.
19. DEDALO, ò il Mechanico.
20. ERITTONIO, ò l'Impostura.
21. DEVCALIONE, ò la Rinouatione.
22. NEMESI, ò la Vendetta, ò Vicissitudine.
23. ACHELO, ò il Combattere.
24. DIONISO, ò la Cupidigia.
25. ATALANTA, ò il Guadagno.
26. PROMETEO, ò lo Stato dell'Huomo.
27. SCILLA, ICARO, ò la via di Mezo.
28. SFINGE, ò la Scienza.
29. PROSERPINA, ò lo Spirito.
30. METI, ò il Consiglio.
31. LE SIRENE, ò il Piacere.

DELLA SAPIENZA DEGLI ANTICHI

LA PREFATIONE.

LA primiera antichità (ponendo hora da parte le sacre lettere) nell'obliuione, e nel silentio è tutta inuolta. Dietro al Silentio di quella seguirono le fauole de' Poeti; alle fauole successero i scritti, che habbiamo. Di modo che i secreti, & reconditi ripostigli dell'antichità con le fauole, quasi con vn velo, da la memoria, e l'euidenza de secoli, che seguirono, vengono diuisi, separati, e tramezati: qual velo si è trapostio, e fatto mezo tra ciò, ch'è affatto perso, e quello, che ci è restato à godere. Sarà, (cred'io) opinione di molti, ch'io scherzi, e giochi, e ch'io

mi prenda quasi simil licenza nel trasferir le fauole, quale si presero i Poeti nel fingerle. Il che potrei con mia ragion fare, che con le più ardue & malageuoli contemplationi io mescolassi questo per addolcire, ò le meditationi proprie, ò la lettione altrui A me non è incognito quanto sia maneggeuole la materia della fauola, *che quà, e là si può stiracchiare, anzi anco quasi guidare; e quanto possa vn suegliato ingegno, e discorso, à far, che quello, che mai non fu pensato, vagamente pur s'accomodi. Mi è anco venuto in pensiero, che l'vso di tal cose, già di buon pezzo, sia stato assai contaminato. Percioche molti (per acquistar alle lor inuentioni, e discorsi qualche veneratione dell'Antichità) si sono ingegnati d'accommodarci le fauole de' Poeti; e questa vanità è già vecchia, e frequente, non di nuouo nata, e posta in opera. E così per il passato,* Chrisippo *(fattosi come interprete di sogni) à gl'antichissimi Poeti l'opinione de gli Stoici ridur soleua. E con maggior insipidezza gl'Alchimisti i*

scherzi,

ſcherzi, & le delitie de' Poeti nelle trasformation de' corpi hanno alli eſperimenti delle lor fornaci, traſportato. Dico, che tutto ciò è da me molto ben ſaputo, e peſato: ogni ſimil leggierezza, & vano compiacimento ho io oſſeruato, & ben compreſo; ma con tutto ciò non mi ſon partito dal mio penſiero. Imperoche ſia lontano, che le leggierezze, & inettie di pochi ſcemaſſero l'honore in genere delle parabole; eſſendo che ciò ſuona non ſo che di ardito, e di profano, poiche di ſimili veli, & ombre gode anco la Religione; *e chi li toglie, leua quaſi inſieme il commertio tra le coſe diuine, & humane. Ma vediamo della ſapienza humana. Io certo e liberamente confeſſo, d'eſſer aſſai à quel parer inclinato, che (ſino dalla ſua origine) molte antiche fauole habbiano hauto in ſe il miſterio e l'allegoria chiuſa; e lo credo, ò perche dalla veneratione dell'antico ſecolo mi ſento rapito, ò perche in alcuna di queſte fauole io ritrouo congiuntura tanto grande di ſimiglianza col ſignificato, e tanto atta, e chia-*

ra nel tessimento della fauola, e nella proprietà de' nomi (con i quali le persone, ò gl'Attori della Fauola notati, e quasi inscritti compariscono) che non si possa fermamente negare, esserle sin dal principio pensatamente dato tal sentimento, & in tal guisa industriosamente adombrato. Imperciochе chi mai sarà tanto duro, e cieco alle cose aperte, che mentre ode, che la Fama, *doppo i Giganti estinti, come sorella posthuma sia nata, non lo riferisca subito al mormorar delle parti, & a seditiosi rumori, che per qualche tempo, doppo che son compresse, & sedate le ribellioni, sogliono andar vagando? O mentre pur ode, che* Tifone *il Gigante hauesse troncato i principali nerui à* Gioue, *e portatili via seco, e che* Mercurio *a* Tifone *gli ritogliesse, & à* Gioue *gli ristituisse, non s'accorga subito alle gagliarde ribellioni douersi questo accomodare; le quali à i Rè troncano i nerui, e del danaro, e dell'autorità: in maniera però, che con la piaceuolezza del fauellare, e con ordini prudenti gl'animi de' sudditi, non molto*

molto dipoi, quasi furtiuamente ven gano riconciliati, e le forze si restituiscano a' lor Rè? O vero mentre parimente ode in quella memorabile espeditione delli Dei contra i Giganti, hauer sommamente giouato à debellarli il ragliar dell' Asino di Sileno, *tosto non s'accorga anco, che questo sia stato inuentato de' vasti sforzi de' ribelli, liquali per lo più dalle voci sparse, e da vani terrori vengono disfatti, e dissipati? La conformità anco, e l'inditio, che portan seco i nomi, à chi può esser oscuro? Essendo, che* Metis *moglie di* Gioue *apertamente suoni, e ci significhi il Consiglio.* Tifone, *il tumore:* Pan *l'vniuerso:* Nemesi, *la vendetta; e simili. Nè si turbi alcuno, se vi vegga taluol ta nella fauola mescolata qualche cosa della historia; ò se per ornamento vi sia aggionta qualche altra cosa; ò se si confondano i tempi; ò se d'vna fauola vi sia qualche parte nell'altra con nuoua allegoria trasferita. Conciosiache è stato necessario, che questo si facesse; poiche sono state inuentioni d'huomini, che erano, e di tempo dis*

giunti, & di propoſito diuerſi; & eſſendo altri ſtati più antichi, altri più moderni, & altri parimente proponendoſi la natura delle coſe, & altri i maneggi ciuili. Habbiamo in oltre vn non piccol ſegno di ſenſo occulto, & inuolto; che alcune delle fauole ſi ritrouino con narrationi tanto sformate, & inſipide, che per forza, anco da lontano, moſtrino la parabola, e quaſi la pubblichino à grido. Percioche la fauola, ſe ha del veriſimile, può eſſer fatta per il diletto, & alla ſimilitudine di qualche hiſtoria. Ma ciò che non harebbe potuto mai venire alla mente d'vn huomo di penſare, ò raccontare, per certo pare ad altro vſo eſſer inuentato. E che ſorte di fintione è quella, che Gioue, *ſi pigliaſſe per moglie* Meti, *e che ſubito ch'ella ſi ſcopriſſe grauida, egli ſe la mangiaſſe, donde anch'egli grauido diueniſſe, e dal ſuo capo* Pallade *armata partoriſſe? Io per certo non credo che poſſa ad vn huomo auuenire, ne anco vn ſogno tanto moſtruoſo, e fuori d'ogni ſentiero degl' humani penſieri.*

Appreſſo

Appresso di me sopra ogni altra cosa à questo proposito, è stato di peso, e di momento, che molte delle fauole antiche à me in nessun modo paiono esser state da coloro primieramente inuentate, a' quali, come à primi Autori, elle s'attribuiscono, che sono Omero, Esiodo, *e simili. E s'io fossi chiaramente certificato, che quelle da quei tempi, e da quei Autori fossero vscite (da quali si raccontano, ò sono à noi peruenute) non mi sarebbe venuto in mente da simil origine (per quel ch'io congietturo) in alcun modo aspettare cosa grande, ò sublime. Ma chi fissa più à dentro la consideratione, trouerà, che quelle si portano, e riferiscono, come cose per auanti credute, e riceuute, e non come all'hora pensate, ritrouate, e proposte. Anzi venendo quelle da diuersi scrittori, quasi dell'istessi tempi, riferite, possiamo facilmente accorgerci, che ciò, che è comune à tutti, dall'antica memoria sia cauato; e ciò, ch'è vario, ciascuno v'habbia aggionto del suo per ornar la fauola. E questo appresso di*

me ha posto esse fauole in molta riputatione, come ch'elle non siano i parti nè de' tempi, ne dell'inuentioni d'essi Poeti ma come reliquie sacre, e quasi venticelli de' tempi migliori, che per traditione di nationi più antiche siano entrati nelle Trombe, e Sampogne de' Greci. Se però alcuno con animo ostinato tenga per fermo, che l'allegoria alla Fauola sia sempre stata auentia, & à lei soggiunta, e non mai natiua, ne di lei propria; io non voglio essergli molesto, ma gli lascierò la grauità, ch'egli affetta del giuditio, (che veramente ha molto poco dell'acuto,) & in altra maniera (purche egli ne sia degno) gli darò assalto di nuouo.

Di due maniere è ritrouato appresso gl'huomini l'vso delle Parabole; *e (quello ch'è di maggior marauiglia) à cose contrarie viene à esser adoperato. Perche seruono le* Parabole *per coperta, & velo; seruono ancor per lume, e per chiarezza. Hor tralasciando il primo, (più tosto che mettermi à litigare) e riceuendo le Fauole antiche come cose vaghe, & al*

& al diletto composte, resta nondimeno di sicuro il secondo uso; ne questo pensiero con la forza d'ingegno ci sarà leuato dalle mani; ne alcuno (che sia mezanamente dotto) pretenderà, che non si debba riceuer come cosa graue, e sobria, e da ogni vanità lontana, & alle scienze molto vtile anzi anco necessaria, à saper questo, che all'intelletto nostro l'inuentioni, nuoue e dalle volgari opinioni de gl' huomini lontane, & affatto nascoste, per esse fauole, con più facilità, e soauità, adito ritrouino. Per tanto ne gl'antichi secoli, quando le inuentioni della ragion humana, e le conclusioni (anco quelle che hora son trite, & volgari) erano tutte nuoue, & insolite, abondauano le fauole d'ogni sorte gl'enimmi, le parabole, e le similitudini: e con queste si cercauano le maniere di facilitar l'insegnare non l'artificio dell'occultare: essendo in quei tempi gl'ingegni assai rozi, e delle sottigliezze (se non fussero esposte al senso,) impatienti, anzi anco quasi incapaci. Perciochesi come i Gieroglifici *precessero le* lettere

cosi

così le parabole *son più antiche degli* Argomenti. *A i tẽpi presenti ancora se vn huomo vuole in alcuna materia porger qualche nuoua luce a gl'intelletti humani, e lo voglia far senza incommodità, & asprezza, deue del tutto tenere l'istessa via, & ricorrere a gl'aiuti delle similitudini. Adunque, quanto habbiamo detto, in questa guisa conchiuderemo: La* Sapienza *dell'antico secolo è stata, ò molto grande, ò molto auuenturata. Grande, se di proposito è stata inuentata la* figura, *& il* tropo: *Auuenturata, se gl'huomini, pensando ad altro, habbiano portato materia, & occasione, à così degne contemplationi. E perciò io giudico (se nell'opera mia vi sarà cosa, ch'aggradisca) d'hauerla nell'vn, e nell'altro ben impiegata Poiche ò hauerò illustrato l'antichità ò le cose stesse. Ne posso io non sapere che altri ancora l'habbino tentato; ma (per dire non con disprezzo, se ben con libertà, quant'io sento) la forza, e la dignità di questo soggetto (non ostante le altrui fatiche, ancorche grandi, e malageuoli,) è quasi smarrita.*

ſmarrita. Gl'huomini ne gli affari grandi poco inſtrutti, e non più oltre dotti (ſe non in quanto tocca à certi luoghi comuni) hanno applicato il ſentimento delle parabole *à certi propoſiti vulgari, e generali: ma non hanno accennato la vera forza di quelle, e le ſue ſecrete proprietà, nè ſi ſono internati nel cercarla. Io nelle coſe vulgari (ſe non m'inganno) ſarò nuouo: e laſciando à dietro ciò, ch'è d'aperto, e di piano, paſſerò oltre à più ricchi, e più alti penſieri.*

DELLA

DELLA SAPIENZA DEGLI ANTICHI.

I. CASSANDRA, ò vero Libertà nel parlare.

SI *racconta, che* Caſſandra *foſſe da* Apolline *vagheggiata, e ch'ella con varij artifitij rendeſſe i deſiderij di lui digiuni: con tener però ſempre viue le ſue ſperanze, ſin tanto che da lui cauaſſe il dono dell'indiuinare: e ch'ella dopo d'hauere, quanto diſſimulatamente bramaua, da lui ottenuto, apertamente le preghiere di lui rigettaſſe. Egli non potendo più ritorre, quanto le haueua temerariamente conceſſo, e nondimeno infiammato à farne vendetta, nè volendo eſſer dall'aſtutia d'vna donna burlato, al dono, ch'egli fatto le haueua, aggiunſe queſta pena, che coſtei, ſem-*

sempre certo predicesse il vero, ma nessuno vi fuße, che le credeße: e così gl'indouinamenti di lei restorno con la verità, ma senza credenza, non venendo loro mai prestata fede. Il che sempre à lei auuenne, etiandio nella rouina della sua patria, da lei più volte predetta, senza che mai alcuno le desse l'orecchie, ò le credesse.

La fauola pare essere stata finta à proposito dell'intempestiua, & inutile libertà de' consigli, e delle ammonitioni. Perche quelli, che son di natura ritrosa, & aspra, nè si vogliono sottoporre ad Apolline *cioè, à colui, ch'è Dio dell'armonia, per osseruare, & imparare da lui la melodia delle cose, e le misure, e quasi i toni dell'acuto, e graue del fauellare: & altresì le differenze dell'orecchie più purgate, e perite, e più rozze, e più volgari; e così anco i tempi, ò di parlare, ò di tacere: ancorche siano prudenti, e liberi, e sani, e buoni consigli apportino; non mai però con i loro sforzi, e col persuadere non fanno profitto alcuno: nè*

sono

ſono ne i loro maneggi efficaci; ma più toſto affrettano la roüina à coloro, a' quali s'ingeriſcono, e pure alla fine, dopò i calamitoſi ſucceſſi, vengono come indouini, e buomini di lunga viſta celebrati. N'habbiamo di ciò eſempio eminente in Marco Catone l'Vticenſe: *percioche egli la caduta della ſua patria, e la tirannide finalmente ſucceduta prima dalla conſpiratione, poi dalle conteſe tra* Ceſare, *e* Pompeo *molto auanti, come d'alta ſpecula, preuidde, e come Oracolo prediſſe: ma tra tanto non fece profitto alcuno, ma più toſto fece danno, & accelerò i mali della patria. Il che, e prudentemente auuertì, & elegantemente deſcriſſe* Marco Tullio Cicerone, *ad vn amico in queſta guiſa ſcriuendo.* Cato optime ſentit, ſed nocet interdum Reipublicæ: loquitur enim tanquam in Republica Platonis, non tanquam in fæce Romuli. Catone ſente molto bene, ma tal volta noce alla Repubblica, percioche egli parla come ſe fuſſe nella Repubblica di Platone, e non nella fece di Romolo.

2. TI-

2. TIFONE, ò vero il Ribelle.

N*Arrano i Poeti, che* Giunone *sdegnata, perche* Gioue *da se senza di lei haueße partorita* Pallade, *con molte preghiere sollecitaße tutti gli Dei, che le concedessero, che anco ella poteße senza* Gioue *partorire; e hauendo con molta instanza, e violenza ciò impetrato, ella scotesse la terra, e che da quel moto nascesse* Tifone *mostro grande, & horrendo. Fù egli dato ad vn Serpente, come a balia, che l'alleuasse. Poco dipoi essendo già cresciuto mosse egli guerra à* Gioue. *In questo conflitto Gioue venne in poter del Gigante, e lui leuandolo sù le spalle lo trasportò in paesi lontani, & oscuri; & hauendogli troncati i nerui principali delle mani, e de' piedi, e portatiseli via, lasciò iui* Gioue *così monco, e stroppiato. Ma* Mercurio *rubò al Gigante questi nerui, & gli ristituì à* Gioue, *onde egli rinforzato*

forzato diede di nuouo alla gran bestia l'assalto; e primieramente con fulmine lo ferì, dal cui sangue nacquero Serpenti, & alla fine fuggendo egli, e così ferito cadendo, gli gettò sopra il monte Etna; *e con tal mole d'vna montagna l'oppresse.*

La fauola è stata inuentata per significar le fortune de' Rè, e le Ribellioni, che tal volta sogliono auuenire nelle monarchie. Percioche i Rè co i loro Regni s'intendono quasi in matrimonio congiunti, come Gioue *con* Giunone *: ma pur anco suole accadere, che guasti dalla consuetudine dell'imperare, & alla tirannide già pieghati, à se tirino il tutto, e sprezzato il consenso degli Ordini de' loro Stati, e del suo Senato, da se voglion partorire: Ciò è, di proprio arbitrio loro, e con mero imperio vogliono il tutto gouernare. Nè potendo ciò sopportar i popoli, anch'essi si sforzano di procacciarsi da se vn capo, & innalzarlo. Questa faccenda dagli occulti maneggi de' Nobili, e de' Maggiori suol per lo più hauer i suoi cominciamenti; e loro*

dissi-

dissimulando appresso si tenta la solleuation del popolo, dal quale segue vn certo tumore delle cose, per l'infantia di Tifone *significato. E questo stato di cose, vien molto fomentato dall'innato vitio, e maligna natura della plebe, Serpente à Regi noiosissimo. Presa che ha qualche forza la solleuatione, finalmente ella prorompe in aperta ribellione: laquale perche apporta, & a' Rè, & à i popoli, infiniti mali, sotto l'horrenda effigie di* Tifone *ci viene rappresentata di cento teste, per le diuerse operationi, che fanno; di bocche piene di fiamme, per l'incendij; di cinto di serpenti, per le pestilenze, massime ne gl'assedij; con mani di ferro, per le vccisioni; d'vnghie aquiline, per le rapine; di corpo coperto di piume, per le perpetue voci di messaggieri, nouelle, e trepidationi, e cose simili; e tal volta queste ribellioni son tanto gagliarde, e rinforzate, che i Rè quasi da ribelli trasportati vengono sforzati, (lasciando le sedie regali, & le Città principali) alle parti più oscure, e remote*

del

del regno, per raccor le forze, ritirarsi, con hauer perduti i nerui, e del danaro, e della Maestà. Ma pure poco dipoi hauendo con prudenza tolerato la fortuna, col valore, & industria di Mercurio, *racquistano i lor nerui; cioè, fatti affabili, e con prudenti editti, e ragionamenti cortesi) riconciliatisi gli animi, e le volontà de' sudditi, souente si racquistano, in essi la prontezza, di somministrar danari, & in se vn nuouo vigore, della propria autorità. Nulla di meno questi, che son prudenti, e cauti, non volendo più tentar la sorte della fortuna, s'astengono da fatti d'arme, ma stanno attenti, se con qualche fatto segnalato posson rompere la riputation de' Ribelli; e riuscendo loro il disegno, infiacchiti i Ribelli, e fatti trepidi, primieramente alle mere minaccie, e brauure, come fischi di serpenti, si riuolgono. Ma poco di poi disperato il lor caso alla fuga si conuertono, & all'hora finalmente, quando già cominciano a cadere, è sicuro, & opportuno à i Rè con gl'eserciti, e con la mole del*
regno,

regno, come col monte Etna, *perse-guitarli, & opprimerli.*

3. I CICLOPI, ò vero Ministri del terrore.

SI *racconta de'*Ciclopi, *che per la lor fierezza, e crudeltà fossero primieramente da* Gioue *nel* Tartareo *cacciati, e rinchiusi, & à perpetuo carcere iui condannati: ma che poscia la* Terra *à* Gioue *persuadesse, douergli riuscire à comodo, se gli liberasse, e di quelli à fabricar le Saette si seruisse. Il che fù anco fatto, & essi resisi vffitiosi, e laboriosi, le Saette, & altri stromenti di terrore con fatica continua: e minaccioso strepito apparecchiauano. Scorso alquanto tempo auuenne, che* Gioue *contra* Esculapio *figluolo d'*Apolline *(per hauer egli con le sue medicine suscitato vn morto si corrucciasse). Ma tenendo nascosto lo sdegno (perche anco poco giusta cagion' haueua di sdegnarsi, per esser quello vn fatto pio, e segnalato) secretamente indrizzò contra di lui i* Ciclopi, *&*

essi

essi all'hora, all'hora con le lor Saette l'vccisero. In vendetta di questo fatto, Apolline *con i suoi strali (non vi traponendo* Gioue *impedimento alcuno) ad vno, ad vno gli leuò la vita.*

Anco questa fauola alle attioni de i Rè pare, che risguardi; imperoche sogliono i Rè con rigoroso gastigo primieramente frenare i lor Ministri, & Esattori, quando troppo atroci, e sanguinosi riescono, e rimouerli da carichi, e da gl'vffitij: Di poi col Consiglio della Terra, cioè, basso, e poco honorato, tirato dall'vtilità, che ne cauano, di nuouo, doue torna loro à conto l'esecutione seuera e cruda esattione, nel primo vffitio gli ripongono. Costoro di natura fiera, e dalle passate disgratie inaspriti, & intendendo à bastanza quanto da loro s'aspetti in tali affari, vsano marauigliosa diligenza. Ma poco cauti nel procacciarsi la gratia, e nell'acquistarsela precipitosi, tal volta da secreti cenni de Principi, & incerti ordini pigliando lingua eseguiscon qualche cosa, che sia odiosa; & i

Prin-

Principi, scansando l'odio del fatto, e certi à bastanza di non douer mai hauer di tali instromenti carestia, gli abbandonano; lasciandogli nelle mani de' parenti, & amici di coloro, che sono da essi stati mal trattati; & in preda all'accuse, & a gli odij popolari; onde con grand'applauso, & aclamationi verso i Rè, più tosto tardi, che à torto periscono.

4. NARCISO, ò vero Amor Proprio.

NArciso dicesi esser stato di bellezza, e leggiadria mirabile, ma sotto à tal bellezza vi era vna grande alterezza, e questa gli faceua fastidio di tutte le cose intolerabile. Per tanto piacendo egli à se stesso, e sprezzando gli altri, si ridusse à vita solitaria nelle selue, & alle caccie con alcuni pochi compagni, liquali sommamente l'adorauano. Lo seguitaua ancora in ogni luogo la* Ninfa Echo. *In tal maniera di vita gli era fatale il venire ad vn limpido fonte, & appresso quello*

su la sferza del caldo riposarsi. Et hauendo in quell'acqua veduta la propria imagine, postosi tutto à contemplar se stesso, e poi nell'ammirarsi rapito, non poteua in modo alcuno staccarsi da detta imagine, e simulachro di lui, ma iui fisso s'indurò, e finalmente nel fiore di quel nome fù cangiato: qual fiore al principio della primauera s'apre, e dimostra, à gli Dei infernali, Plutone, e Proserpina, *& alle* Eumenidi *è consecrato*.

La fauola par che voglia rappresentar la natura, & i successi di coloro, i quali, ò per la bellezza del corpo, ò per alcuna altra qualità, e dote con le quali sono stati dalla sola natura senza alcun concorso della loro industria abbelliti, & ornati, souerchiamente amano se stessi, e quasi di se stessi s'innamorano. A gl'animi, che in tal stato si veggono, d'ordinario si ritroua questo per compagno, che vo lontieri non si diano al pubblico, nè s'adoprino ne gl'affari ciuili. Essendo di mestieri, che à tal stato di vita bene spesso lor occorra d'esser sprezza ti, e vilipesi, onde s'auuiliscono, e si

turbano,

turbano, e però s'appigliano per lo più alla vita solitaria, priuata, & ombrosa, con scelta di pochissimi compagni, e tali che siano soliti corteggiarli, e che anco come Echo in ogni lor detto gli adulino, e con ossequio di parole in tutto gli secondino. Da tal conuersatione, e da tali costumi costoro guasti, e gonfiati, e finalmente nel compiacimento di se stessi, come attoniti, vengono da vna gran poltroneria, e scioperataggine occupati; onde affatto intorpiscono, & da ogni vigore, e prontezza vengono abbandonati. Però elegantemente al fior di primauera queste così fatte nature vengono assomigliate. Percioche tali ingegni ne i loro principij fioriscono, e son celebrati; ma sopraueneendo l'età languiscono, & ogni aspettatione di loro hauta ingannata e smarrita se ne resta. Quà mira ancora, che tal fiore sia à gl'infernali Dei consagrato; poscia che gl'huomini di tal fattura ad ogni cosa riescono inutili; e tutto quello, che da se non rende frutto alcuno, ma à guisa del sentiero della naue in mezzo al

 mare

mare, sene passa, e scorre, appresso à gl'antichi alle ombre, e Dei infernali si soleua consagrare.

5. STIGE, ò vero i Patti.

E *Assai comune la narratione (& in molte fauole si mette) di quel vnico* Giuramento, *col quale i soprani Dei si soleuano obligare, quando non voleuano, che restasse lor loco alcuno al pentimento. Questo giuramento non inuocaua Maestà alcuna celeste, nè attestaua alcun attributo diuino, ma la sola* Stige, *che si finge esser vn certo fiume appresso gl'inferi ilquale scorrendo per la corte di* Dite, *con varij giri torcendosi aggiraua. E questa sola forma di* Giuramento, *e fuori di quella nessuna altra, per ferma si teneua, & inuiolabile; douendo esser reo, e sottoposto alla pena del pergiurio (da i Dei sopra tutto temuta) chi non l'osseruasse; oltre che per alquanti anni non poteua ne i conuiti delli Dei ritrouarsi.*

La fa-

La fauola par finta per gl'accordi, e patti di Principi; ne'quali è pur troppo più vero di quello, che conuerrebbe, che i patti con qualsiuoglia solennità, e religione di Giuramento *fermati restan poco fermi; di modo che quasi per vna certa riputatione, fama, e cerimonia, più che per mezo di far fede, sicurtà, & effetto, si suol fare* Giuramenti. *Anzi se anco s'aggiũgono i legami d'affinità, e parentele; come certi sacramenti della natura, se anco iscambieuoli meriti; nulla di meno tutti questi legami appresso à molti si ritrouano all'ambitione, all'vtilità, & alla licenza del dominare inferiori. Tanto più che à i Principi, è cosa facile con varij protesti, & apparenze, non essendoui arbitro, à chi danno conto, coprir, e quasi autenticare le lor cupidigie, e la men sincera fede. Per tanto resta loro vn solo, e proprio firmamento di buona fede, e questo non alcuna diuinità celeste, ma la Necessità, (gran Nume appo i potenti,) & il pericolo dello Stato e la communicatione dell' vtilità. La*

necessità viene per la Stige *eccellentemente rappresentata; Fiume fatale, & irremeabile. E questo era il nume, ch'inuocò* Iphicrate *Ateniese nel fermar la pace, e la lega co i Lacedemonij; il quale, perche è trouato solo, che apertamente parlasse quello, che molti altri tacitamente nell'animo si vanno imaginando, non sarà fuori di proposito portar le sue proprie parole. Egli adunque mentre osserua, ch'i Lacedemonij vanno inuentando, e proponendo varie cautele, e leggi, e diuersi legami da stringnere, e fermare bene gl'accordi, vi trapose queste parole.* Vn sol legame tra di voi ò Lacedemoni si può trouare, & vna sola fermezza di sicurtà si può stabilire, se ci farete chiaramente vedere, d'hauerci voi tal cose concedute, e poste in mano, che à voi non sia rimaso il poterci alcuno offendere, ancorche voglia grandissima ve ne venga. *Per tanto se sia leuata ogni facoltà di poter offendere, ò vero se dal rompimento del patto, e dell'accordo nasca pericolo di perdere, o diminuirsi lo*

ſi lo Stato, ò l'entrate publiche; al-l'hora finalmente gl'accordi ſi poſſono tenere per fermi, e ſanti; e come con giuramento di Stige *confermati; mentre è viuo il timore di quel l'interdetto, ò ſoſpenſione dal conuito delli Dei. Sotto il qual nome le ragioni, e le prerogatiue dell'imperio, e l'abbondanza, e la felicità vengono appreſſo gl'antichi ſignificate.*

6. PAN, ò vero la Natura.

D*Eſcriſſero con ſomma diligenza gl'antichi, ſotto la perſona di* Pan, *la* Natura; *ma la naſcita di lui laſciano in dubbio. Altri lo fanno di* Mercurio *generato; Altri molto diuerſa generatione gli attribuiſcono. Impercioche dicono, che* Penelope *dataſi in preda à tutti gli innamorati, che la ſollecitauano, da ſimile meſcuglio di tutti coſtoro partoriua* Pan *loro figlio comune; e quinci ſenza dubio, alcuni più moderni all'antica fauola di* Pan *ſopraindusſero il nome di* Penelope. *Il che be-*

ne spesso fanno, mentre le più antiche narrationi à i nomi, & alle persone più fresche traportano; e tal volta anco non senza assurdità, e gofferia, come qui à punto è auuenuto per due capi; essendo Pan *vno degl'antichissimi Dei, molto innanzi a' tempi d'*Vlisse; *e* Penelope *per la castità matronale appresso l'antichità tenuta in tanta veneratione. Ne si deue tralasciar la terza generatione, che di* Pan *si dà, & è, che egli da* Gioue, & Ibrie, *ch'è la* Contumelia, *sia stato generato. Ma sia nato come si vuole, si dice, che le* Parche *gli siano sorelle. L'effigie di* Pan *in questa guisa dall'antichità si descriue. Cornuto con le corna fino al Cielo aguzzate; col corpo tutto hispido, e peloso, e con la barba molto lunga. La figura è biforme; quanto alle parti superiori, humana; ma meza ferina, e finendo ne i piedi di capra. Per insegna della sua potestà portaua egli nella man sinistra vna Flauta di sette cannuccie fabbricata; nella destra il baston di Pastore piegato di sopra, & incuruato. Vestiua il manto di*

pelle

pelle di Pardo. Le potestà, e carichi, che se gli dauano, furono queste, che egli fosse Dio de' Cacciatori, e de' Pastori; & vniuersalmente di tutti i contadini. Presidente anco delle Montagne; e dopo Mercurio *il secondo Messaggiero delli Dei. Si teneua per Duce, & Imperatore delle* Ninfe, *le quali intorno à lui del continuo soleuano ballare, e trastullarsi. Lo corteggiauano i* Satiri, *& i più vecchi di loro i* Sileni. *Haueua in oltre potestà di mettere terrori, e principalmente vani, e superstitiosi, li quali per questo anco sono stati chiamati* Panici. *De' fatti, e delle imprese di* Pan *non si raccontano molte; la principale è, che egli sfidò alla lotta* Cupido, *da cui fù vinto. Prese anco nelle sue reti, e ritenne il Gigante* Tifone. *Si racconta di più, che mentre* Cerere *mesta, e (per il ratto di* Proserpina *) sdegnata s'era nascosta, e tutti li Dei à cercarla molto s'affaticauano, (essendosi per varie vie scompartiti) toccò al solo* Pan *(per sua ventura) che nel cacciare la trouasse, e palesasse. Hebbe anco*

egli ardire di venire à certar con Apolline *per la vittoria nella Musica, e fù da* Mida, *che n'era il Giudice, ad* Apolline *preferito: per il qual giuditio* Mida *riportò l'orecchie asinine, mà di nascosto, & in secreto. Degli amori di* Pan *non vengono alcuni raccontati, ò almeno molto rari; il che tra la turba degli Dei (molto immerso negli amori) può esser di marauiglia. Solamente s'egli attribuisce, ch'ei amasse* Echo, *la quale viene anco tenuta per sua moglie, & vn'altra* Ninfa, *che haueua per nome* Siringa. *E questo innamoramento fù in vendetta dell'ira di* Cupido, *perche egli haueua hauuto ardire di chiamarlo alla lotta. Non hebbe prole alcuna (ilche parimente ha da far marauigliare) essendo i Dei, (principalmente i maschi) molto fecondi; solo se gli dà, come per figliuola, vna certa donnicciuola per nome* IAMBE; *la quale soleua con certe ridicolose narrationcelle dar diletto à gli hospiti. Et alcuni pensorono, che costei gli sia nata dalla moglie* Echo.

Que-

Questa fauola è nobile quanto qual si voglia altra di molti secreti, e misterij della natura grauida, e ripiena. Pan *(come anco il nome porta) rappresenta, e propone l'Vniuersità delle cose, ò vero la Natura. Della cui origine, due opinioni sono state tra Filosofi, e non ve ne può esser più. Percioche ò ella è da* Mercurio, *ch'io intendo esser il* verbo diuino *(il che le sacre lettere senza controuersia alcuna pongono, & è anco così parso à quei Filosofi, che sono stati stimati i più diuini) ò vero da i confusi semi delle cose. Quelli, che posero vn principio delle cose, ò la riferirono à Dio, ò se pure lo volsero materiato, quello nondimeno in potenza esser stato vario almanco affermorono: di modo che tutta questa controuersia à tal distributione si riduce, à che il mondo sia, ò da* Mercurio, *ò da tutti li innamorati, ò riuali.*

Namque canebat, vti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,

Et liquidi simul ignis, & his exordia primis
Omnia,& ipse tener mundi concreuerit Orbis.

Cantaua come in vn vacuo profondo
Fussero i semi de' gran Corpi accolti,
Dell'alme, e terra, e mare, e come sciolti
S'unirno à far il giouanetto Mondo.

La terza generatione di Pan,*è tale, che ben pare che i* Greci *habbiano hauuto qualche odore delli misterij degl'*Hebrei, *ò per mezo degl'*Egittij, *ò per altra via: percioche appartiene allo stato del Mondo, non nella sua pura nascita, ma dopo la caduta d'Adamo, alla morte, e corrottione sottoposto; Il qual stato si può dir prole di Dio, e del peccato, e così rimane. Per tanto le tre varietà della generatione di* Pan *possono ancora parer vere, se esse generationi con le cose, e con li tempi si distinguano, come*

me si deue. Percioche questo Pan, *qual noi vediamo hora, e contempliamo, e pur troppo più di quello che conuiene, honoriamo, dal* Verbo diuino, *mediante la confusa materia, sott'entrandoui la preuaricatione, e la corrottione, ha la sua nascita. Le nature, & i destini delle cose, con ragione si contano, e si pongono per sorelle; essendo che la concatenatione delle cause naturali, tira seco la nascita, la duratione, il finimento, le depressioni, l'eminenze, i patimenti, le felicità delle cose; e finalmente, quanto di destino si suol à esse cose attribuire. Le corna anco al Mondo s'attribuiscono, essendo esse nella parte inferiore più larghe, e nella superiore hauendo le cime aguzze; perche ogni natura di cose, à guisa di Piramide, ha dell'aguzzo; posciache gl'* indiuidui *sono infiniti, e si raccolgono nelle* specie, *e queste anco multiplici: le* specie *poi, salgono à i* generi, *e questi anco ascendendo, si contraggono in più generali, in modo che finalmente la natura par che si riduca in* vno. *Nè è marauiglia*

che

che le corna dì Pan *feriſcano anco il Cielo*; *poiche le ſommità della* Natura, *ò vero le Idee vniuerſali in vn certo modo, alle coſe diuine peruengono*; *& è pronto, & apparecchiato il paſſaggio dalla* Metafiſica, *alla* Teologia naturale. *Il corpo della* Natura *con molta leggiadria, e verità, ſi dipinge peloſo, & hirſuto, per li raggi delle coſe*; *& i raggi ſono come il crine della* Natura, *ò vero peli, e tutte le coſe quaſi hanno i ſuoi raggi, qual più, qual meno: il che nella potenza viſiua è chiariſſimo*; *e non meno, in ogni* virtù, *che opera al diſtante: perche ogni coſa, che opera al diſtante, ſi può dire, che mandi fuori li ſuoi raggi. Ma ſopra gli altri peli di* Pan, *la barba al lungo ſi ſtende*; *perche i raggi de'* Corpi *Celeſti, più d'ogn'altro, alla lontana operano, e penetrano. Anzi il* Sole, *quando penetra la nuuola interpoſta, & alcuni ſuoi raggi sfondono in giù, alla ſteſſa viſta par barbuto. Anco il corpo della* Natura, *ragioneuolmente biforme ſi deſcriue, per la differenza de' corpi ſuperio-*

periori, & inferiori. I superiori per la sua bellezza, e per l'uguaglianza de' moti, e constanza, e per l'imperio che hanno sopra la terra, e cose terrestri, meritamente sotto l'humana figura si rappresentano. Gli inferiori poi, per la perturbatione, e per i moti incomposti, e perche da i celesti sono retti, possono contentarsi della figura d'un animal brutto. L'istessa descrittione del corpo appartiene alla participatione delle specie: percioche nessuna natura si può dir semplice, ma come di due partecipante, e concreata. Conciosiache l'huomo ha qualche parte dell'animal brutto; & il brutto ha qualche parte comune alla pianta; e la pianta ha parte del corpo inanimato: di vero tutte le cose sono biformi, e della specie superiore, & inferiore composte. Hora acutissima è l'allegoria de i piedi di capra, per il moto all'in sù de i corpi terrestri alle parti superiori dell'aria, e del Cielo: perche la capra è animale all'ascendere pronto, e volontieri si rizza sopra le rupi, & ama

di

di salteggiare per le balze: il che anco le cose all'inferiore Globo destinate, in marauigliose maniere fanno, come nelle nubi, & altre cose meteorologiche, si vede manifesto. Le due insegne nelle mani di Pan, *vna d'Armonia, l'altra d'Imperio, hanno il loro significato; che per l'instromento di sette canne, s'intende il chiaro concerto, e l'armonia delle cose; ouero la concordia con la discordia mescolata; causata per il moto delle sette stelle erranti. Quel bastone anco nobilmente s'addatta alle vie della* Natura, *in parte diritte, e in parte torte. Ma principalmente la curuità nelle parti superiori del bastone, ci dimostra, che tutte l'opere della diuina prouidenza nel mondo, si fanno per varij giri, & attorniamenti, e che paia farsi vna cosa, mentre in vero non quella ma vn'altra cosa si fà: come fù la vendita di Gioseppe in Egitto, e cose simili. Anzi anco ne i gouerni humani prudentissimi, quei che sono al gouerno, con maggior facilità, e profitto, per certe vie indirette,*

te, e con varij pretesti, che à dirittura, inducono nel popolo quanto bramano di gioueuole;di modo; che ogni verga,ò bastone d'Imperio veramente nelle parti superiori si torca. La veste,& il mantello di Pan *sottilmente si finge essere fatto di Pelle di Pardo, per le macchie che ha, da per tutto sparse: percioche il cielo dalle stelle, il mare dall'Isole, la terra da' fiori vengono abbelliti.Anco le cose particolari,d'ordinario sogliono esser varie intorno alla superficie, la quale è come manto alle cose.L'vfficio di* Pan *con nessun'altra cosa,così al viuo puote proporsi, e spiegarsi, come ch'egli sia Dio de' cacciatori: percioche ogni attione naturale, e così anco il moto, & il progresso, altro non è, che come vna caccia: posciache, e le scienze, e le arti, seguono la caccia delle opere sue, & i disegni humani, de i suoi fini, e le cose naturali tutte stanno alla caccia, mentre si procacciano, come vna preda, il cibo, ò i suoi piaceri, e sollazzi; e ciò con modi periti, e sagaci.*

Torua leęna Lupum ſequitur, lupus ipſe Capellam.
Florentem cythiſum ſequitur laſciua Capella.

Il fier Leon dietro al Lupo s'affretta,
L'ingordo Lupo va dietro alla capra,
Il cytiſo gentil la capra alletta.

Anco Pan *è Dio degli Agricoltori in genere; perche queſta ſorte d'huomini viue aſſai più conforme alla natura; concioſia coſa che nelle città, e nelle corti, la natura dal ſouerchio culto viene corrotta; come è vero quell'amatorio detto del Poeta,*

---- Pars minima eſt ipſa puella ſibi.

Minima parte è quella
Che hà di ſe ſteſſa, la donzella.

Ma più ſpecialmente ſi dice, che Pan *habbia il gouerno de i monti; perche ne i monti, e luoghi eminenti, ſi paleſa*

palesa la natura delle cose,e maggiormente agl'occhi, & alla contemplatione s'offerisce. Che Pan,*dopo* Mercurio, *sia vn altro messaggiero degli Dei, è vna Allegoria del tutto diuina, essendo che dopo il* Verbo diuino,*prossimamente la forma di questo Mondo intona le lodi, e le grandezze della diuina Potenza, e Sapienza. Il che anco il diuin Poeta cantò dicendo*, Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum.

La gloria del gran Dio spiegano i cieli,
Il firmamento dice, io son fattura
Delle sue man, ne conuien ch'io'l celi.

Le Ninfe *danno recreatione à* Pan, *cioè le anime; percioche le delitie del mondo sono le anime de' viuenti; & egli meritamente è loro Imperatore, essendo che elle seguono ciascuna la sua* Natura, *come suo Duce; & intorno ad essa, con infinita varietà*

come

come ad vna, ad vna, conforme al costume loro proprio, salteggiano, e gli fanno il ballo attorno, non cessando mai il moto. Et insieme del continuo l'accompagnano i Satiri, *& i* Sileni; *cioè la Giouentù, e la Vecchiaia perciocbe tutte le cose hanno vna certa età giouiale, e ballarina, & indi poi hanno anco l'età pigra, e bibace: e chi mira ben (come vn'altro* Democrito*) gl'affetti dell'vna, e dell'altra età, forse gli pareranno ridicoli, e sozzi, à guisa di quei* Satiri, *e* Sileni.
Delli terrori Panici, ci viene anco vna prudētissima dottrina proposta. Perciocbe la natura delle cose ha fisso in tutti i viuenti vn certo timore, & vna paura della vita, e dell'essenza conseruatrice, che schifa, e scaccia i sopragiungenti mali. Ben è vero, che l'istessa natura non sa ritenere la misura; ma alli timori salutari sempre aggiunge, e mesce, anco di vani, & inutili: e perciò tutte le cose (se si potessero ben con gl'occhi di dentro penetrare) molto pieni di questi Panici terrori si trouerebbono: e principalmente le cose humane, le quali per la

per la superstitione (ch'altro non è, ch'vn terror Panico *) grandemente sono trauagliate, e sopra tutto ne i tempi duri, trepidi, & aduersi. Quanto poi tocca all'audacia di* Pan, *& al combattere per la disfida con* Cupido, *ciò viene atto à significarci, che la Materia non è senza l'inchinatione, & appetito al disfar del Mondo, & alla reincidenza in quel l'antico* Chaos, *se la molto gagliarda concordia delle cose (per l'Amore, ò vero* Cupido *significata) non raffrenasse la malignità e l'impeto di lei & a seguir l'ordine non la sforzasse. Per tanto, con molto buona sorte per gli huomini, e per le cose auuiene, che* Pan *venga al combattere, ma però, che vinto si parta. Qua anco mira, ciò che di* Tifone *nelle reti inuiluppato si diceua; perciochè siano quanto grandi si vogliano, & insolite, le gonfiezze delle cose (significandoci* Tifone *il tumore) ò vero si gonfino i mari, ò le nubi, ò la terra, ò altro; nondimeno la natura delle cose, & inuolge con reti inestricabili e ristringe simili soperchiarie di tali*

corpi

corpi, e come con vna catena di diamante, che non trapassino, li lega. *Che il ritrouar* Cerere, *e ciò alla caccia, à questo Dio s'attribuisca, e che à gli altri Dei (ancorche con diligenza la cercassero, e di proposito v'attendessero) sia stato negato; contiene in se vn auuertimento molto vero e prudente; & è, che l'inuentione delle cose vtili à la vita, & al decoro, non si debba aspettare da gli Astratti filosofi, come da Dei maggiori; ancorche tutte le forze in ciò impieghino, ma che solàmente si possa far da* Pan, *cioè, dalla sagace sperienza, e dalla notitia vniuersale delle cose del Mondo, e questa inuentione quasi à caso, e nel cacciare molte volte auuiene. Quel certame di Musica, e la sua riuscita ci porge vna salutare dottrina, e tale, che ben possa restringer ne i ceppi della sobrietà la ragione, & il giuditio humano che troppo presume, e trapassa. Poscia che vi siano quasi due sorti d'Armonia, e Musica; vna della prouidenza diuina, l'altra della ragion' humana. Al giudicio humano, come à l'orec-*

chie

chie de' mortali, l'amministratione del Mondo, e delle cose, & i giuditij diuini più secreti sonano vn non sò che di duro, e quasi discordante: la qual rozezza, & ignoranza, ancorche sia ragioneuolmente per le orecchie asinine dichiarata, nulladimeno anco tali orecchie in secreto, e non palesamente si portano: e per questo la bruttezza di simili giuditij dal volgo nè si vede, nè s'osserua. Finalmente, marauiglia non è se Pan *si dica senza amori, fuori che d'accoppiarsi con* Echo. *Perche il Mondo goda di se stesso, & in se gode tutte l'altre cose: e chi ama, brama di godere; ma doue vi è abbondanza, la brama non ha luogo. Pertanto il Mondo è senza amori, e senza desiderij di godere, essendo egli di se stesso contento,)se non forse ama il parlare, ilche sono le* Ninfe, *l'E*cho, *(e quando sia più accurato) la* Siringa. *Trà le fauelle, ò vero voci con eccellenza all'ammogliamento del Mondo si dà la sola* Echo; *essendo al fine quella la vera Filosofia, la quale sede-*

fedelissamente rende le voci di esso Mondo, e che quasi dalla dettatura di esso Mondo viene scritta, e che altro non è che la somiglianza, e riflessione dell'istesso, nè gli aggiunge cosa alcuna del proprio; ma solamente ripiglia, e risuona. Appartiene anco alla sufficienza, e perfettione del Mondo, ch'egli non faccia figliuoli perche il Mondo per le sue parti genera, ma per il tutto, in che maniera può generare, non essendoui fuori di lui corpo alcuno? Quello anco che della sua figliuola putatiua, cioè, di quella donnicciuola, si dice, è vna certa aggiunta alla fauola, ma però sapientissima; perciocbe per costei si rappresentano quelle dottrine, intorno alla Natura delle cose, lequali in tutti i tempi, da per tutto vanno vagando, e di ciancie empiono ogni cosa, in fatto infruttuose, e come suppositiue; ma con la garrulità taluolta gioconde, taluolta poi moleste, & importune.

7. PER-

7. PERSEO, ò vero la Guerra.

S*I racconta, che* Perseo *fusse mandato da Pallade à troncare la testa à* Medusa; *la quale apportò molte rouine à i popoli Occidentali, nelle vltime parti della Spagna. Perciòche questo Mostro fù tanto atroce, e horrendo, che con la sola vista conuertiua gl'huomini in sassi. E delle* Gorgoni *la* Medusa *sola era mortale, non essendo le altre soggette al patire. Per tanto* Perseo *apparecchiandosi à si nobil impresa, fù regalato dalli Dei di arme, e doni: hebbe egli da* Mercurio *l'ale talari; da* Plutone *l'elmo; lo scudo, e lo specchio da* Pallade. *E quantunque fusse così ben prouueduto, non però tirò à drittura verso* Medusa, *ma prima diuertì alle* Gree: *erano queste d'altra madre sorelle delle* Gorgoni, *& erano canute fino dalla nascita, e come tante vecchiarelle. Tra tutte queste* Gree *v'era vn solo occhio, & vn dente solo; di cui, vscendo alcuna di*

esse fuori, come à ciascheduna occorreua, si seruiua, e tornata il dente e l'occhio di nuouo deponeua. Quest'occhio dunque, e questo dente à Perseo *diedero in prestito. Et in tal guisa giudicandosi egli à bastanza fornito, finalmente ben frettoloso, e volando inuiossi verso* Medusa, *e la ritrouò addormentata; ne però ardiua egli d'esporsi à lo sguardo di lei, s'ella si risuegliasse, ma voltatele le spalle, risguardādo nello specchio di* Pallade, *se le accostò; & in questa guisa dirizzando il colpo le spiccò la testa. Dal sangue di* Medusa *sparso risorse il cauallo* Pegaso *alato; Pose* Perseo *il capo trōcato di* Medusa *nello scudo di* Pallade, *ilqual cosi ritenne tuttauia la sua forza, ch'alla vista di lui ciascuno come attonito, e stupefatto restasse.*

La fauola pare, che sia ritrouata per la ragione, e prudenza del guerreggiare. Tre precetti vtili e graui, come vsciti dal consiglio di Pallade, *intorno all'intraprendere vna guerra, & alla deliberatione, di che maniera di guerra s'abbia à prendere risolutione, questa fauola ci propone.*

ne. Primieramente che alcuno non troppo s'affatichi di ſoggiogarſi le nationi confinanti. Perciche non è l'iſteſſa ragione d'accreſcere il patrimonio, & l'Imperio; hauendoſi nelle priuato poſſeſſioni riſguardo alla vicinanza de' poderi, ma nell'allargare l'Imperio, in vece della vicinanza, deue mirarſi la facilità, & il frutto, e l'occaſione di mouer guerra. Certamente i Romani ne i tempi, ne quali verſo l'Occidente à pena haueuano oltre la Liguria penetrato, s'haueuano già con le armi, e con l'Imperio ſoggiogate le Prouincie dell'Oriente inſino al monte Tauro. *Per tanto* Perſeo, *ancor che fuſſe Orientale, nondimeno abbracciò vna lontaniſſima eſpeditione inſino all' vltime parti dell'Occidente. Secondariamente ſi deue hauer gran cura, che ſi conoſca la cauſa di mouer guerra eſſere giuſta, e honorata; perciocche quinci, & à i ſoldati di guerreggiare, & à i popoli di contribuire alle ſpeſe gran prontezza s'aggionge: e s'apre con facilità la ſtrada alle confederationi: e finalmente*

molti commodi s'acquistano. Ne vi può essere la più pia causa di mouer guerra, che il debellare la tirannide, sotto cui il popolo gema, e sia prostrato, senza animo, e vigore, come sotto l'aspetto di Medusa. *Il terzo documento si caua da quello, che prudentemente nella fauola s'aggiogne, che* Perseo *delle tre* Gorgoni *(per le quali si rappresenta la guerra) desse solamente in quella, che sola era mortale; venendoci significato, che si debba intraprendere la guerra di tal conditione, che possa ridursi à fine. non essendo entrato* Perseo *in voler abbracciare le vaste, & infinite speranze. La prouisione di lui fù tale, che singolarmente conferisce alla guerra, e quasi seco tira la fortuna. Percioche egli hebbe la celerità da* Mercurio*: il secreto de i consigli dal l'*Orco;*e la prouuidenza da* Pallade. *Nè è senza* allegoria, *& anco prudentissima, che quelle ale della celerità erano talari, e non assellari, aggionte à piedi, e non à gl' homeri: percioche la celerità non tanto si richiede nelle prime imprese della guerra,*

quanto

quanto nelle ſeguenti, e nel dar ſoccorſo à quelle. Non è maggior errore nelle guerre, nè il più frequente, che quando alla prontezza de i principij, il proſeguire, & i sforzi de' ſoccorſi non corriſpondano. Anco quella diuiſione della prouidenza (perche quanto all'elmo di Plutone, *che ſoleua rendere gl'huomini inuiſibili la parabola, è da ſe manifeſta) in quella dello ſcudo, e quella dello ſpecchio, ha molto dell'ingegnoſo; non douendoſi ſolamente l'huomo ſeruire di quella prouidenza, che à guiſa dello ſcudo fa riparo, ma anco di quell'altra, con la quale, come con lo ſpecchio di* Pallade, *ſi ſcoprono le forze, i conſigli, e gl'andamenti del nemico. Ma però à* Perſeo, *quantunque egli foſſe, e di forze, e d'animo ben in ordine, gli mancava nondimeno qualche coſa di molta importanza, prima che ſi cominci la guerra; & è ch'egli diuertiſca alle* Gree. *Le* Gree *ſono i tradimenti; cioè, ſorelle delle guerre non proprie però, ma di nobiltà di ſangue quaſi inferiori; perche le guerre*

 hanno

hanno del generoso, i tradimenti del vile,& vergognoso. La descritione di quelle è vaga, che dal nascimento siano canute, e come vecchiarelle per le perpetue cure, e trepidationi de' traditori. La forza loro (prima che si venga à manifesta ribellione) consiste, ò nell'occhio, ò nel dente; percioche ogni fatione di sudditi alienati, e mal sodisfatti e specula, e morde; e quest'occhio, e questo dente è come commune; percioche quello che i traditori hanno scoperto, e ritrouato, come di mano in mano nella sua fattione da vno passa all'altro, e scorre. E quanto appartiene al dente, quasi tutti con vna bocca mordono, e cantano l'istessa canzona; che chi n'ode vno, ode tutti. Conuiene adunque, che Perseo *s'acquisti queste* Gree*, acciò di quest'occhio, e di questo dente l'accomodino; dell'occhio, per gl'inditij, del dente, per sparger voci, e romori, e concitar' odio, e per sollecitare gl'animi de gl'huomini. Fatti questi apparecchi segue l'atione di guerra, nella quale troua egli* Medusa *addormentata; percioche il prudente guerriero quasi sem-*

si sempre giunge al nimico sprouisto, e nella sicurezza trascurato: & all'hora à punto lo Specchio di Pallade *gli fà di mestieri; percioche molti prima d'entrare ne i pericoli con acutezza, & attentione posson vedere, e penetrare le cose del nimico: ma nell'istesso punto del pericolo principalmente è necessario l'uso dello specchio, acciochè si vegga il modo del pericolo, e non l'abbagli il terrore, ilche per lo sguardo riuolto da quel capo di* Medusa *ci vien significato. Dalla guerra finita seguono due effetti. Il primo la generatione, & il risorgimento di* Pegaso *che assai chiaramente denota la fama, la quale per tutto vola, e celebra la vittoria. Il secondo è il portare la testa di* Medusa *nello scudo, non potendosi con questa sorte d'aiuto per la sua eccellenza, vn altro comparare: essendo che vna segnalata impresa, e memorabile, felicemente guidata, e ridotta à fine, raffrena ogni mouimento de i nimici, e rende stupida la maleuolenza.*

8. ENDIMIONE, ò vero il Fauorito.

Scriuesi, che la Luna *si fosse del pastor* Endimione *innamorata: e che per compiacersi di lui vsasse modo molto strauagante. Perche essendo egli solito riposare in vna certa natiua spelonca sotto i sassi* Latmij, *si diceua, che la* Luna *più volte dal Cielo discendesse, & il suo pastor addormentato baciasse, e di nuouo al Cielo se ne tornasse. Nè questo otio, e sonno al comodo di lui era punto dannoso, anzi la* Luna *tra tanto faceua, che la sua gregge, & in grassezza, & in numero felicissimamente s'aumentasse, di modo che quelle di nessun'altro pastore fussero, ò più numerose, ò più belle.*

La fauola pare, ch'appartenga à gli andamenti, e costumi de' Principi. Perciocche essi pieni di pensieri, & al sospettar disposti non cosi facilmente riceuono alla loro pratica famigliare gli huomini perspicaci, e curiosi, e d'animo vigilante, e meno

son-

sonnacchiosi; ma più tosto quelli, che sono di natura quieta, è piena d'ossequio, e che sopportano quanto ad essi Principi piace, e non cercano più oltre, & in maniera si portano, come se fussero affatto rozi, niente intendenti, e quasi addormentati, e finalmente che più tosto vn semplice ossequio, che vna scaltra osseruanza prestino. Percioche con tali huomini i Principi calano dalla loro Maestà, come la Luna *dal suo cielo superiore; e quasi ponendo à parte la persona, (ch'il volerla del continuo sostentare è loro à guisa d'un certo peso) sogliono di buona voglia domesticamente conuersare, e pensano di poterlo fare sicuramente. Fù questo costume in* Tiberio Cesare, *Principe sopra tutti gl'altri difficile, particolarmente osseruato; appresso il quale soli quelli erano i fauoriti, i quali haueuano in vero buona notitia de i suoi costumi, ma con pertinacia, e quasi stupidità lo dissimulauano. Il che anco à* Lodouico *vndecimo, Rè di Francia, Principe cautissimo, e scaltritissimo era in vsanza. Nè sen-*

za vaghezza nella fauola si pone quell'antro d'Endimione ; *perche è cosa solita à questi, che godono simili fauori de' Principi, hauer alcune amene, e delitiose ritirate, le quali gli inuitano à qualche riposo, e ricreatione senza la mole, e peso del grado loro. E quelli, che in questa guisa sono i fauoriti, per lo più fanno bene i fatti loro. Perciocbe i Principi, se ben forse agl'honori non l'innalzano, nondimeno con vero affetto, e non per l'interesse solamente, amandoli, sogliono con la munificenza loro arricchirli.*

9. LA SORELLA de' GIGANTI, ò vero la Fama.

R*Accontano i Poeti, che i* Giganti, *della* Terra *generati, mossero guerra à* Gioue, *& alli Dei, e con la saetta fossero vinti, e dissipati. Ma che però la* Terra *da quest'ira delli Dei sdegnata in vendetta delli suoi figliuoli produsse la* Fama, *vltima sorella de i* Giganti;

Illam, terra parens, ira irritata Deorum
Extremam (vt perhibent) Cœo, Enceladoque sororem,
Progenuit.

Da quest'ira de i Dei sdegnata quella
Gran Madre (come è voce) alli Giganti
Col parto diede l'vltima sorella.

Lo scopo di questa fauola pare, che sia tale. Per la Terra volsero significare la natura del volgo perpetuamente gonfia, e maligna contra quei, che hanno sopra di lui il potere, col desiderio di partorir sempre cose nuoue. Questa natura, venendo le occasioni, subito partorisce ribelli, e seditiosi, che con scellerato ardire macchinano di gettar à terra, e scacciare i loro proprij Principi, oppressi che sono i ribelli, l'istessa natura della plebe, fauorendo i peggiori, e nimica della quiete, partorisce, e sparge romori, e susur-

rationi maligne, e Fame lamenteuoli, e libelli famosi, e cose simili, per eccitare l'odio, e mal talento verso quelli, che gouernano; di modo che i Fatti de' Ribelli, e le Fame seditiose, di generatione, e prosapia, non sono differenti, ma solamente in certo modo di sesso; essendo queste come femmine, e quell'altri maschi.

10. ATTEONE, e PENTEO, ò vero il Curioso.

L'*Humana Curiosità nel cercare i secreti, e nel bramare con guasto appetito di saperli, & inuestigarli, con due esempi appresso gl'antichi viene raffrenata; l'uno è di* Atteone, *l'altro di* Penteo. Atteone *hauendo à caso veduto* Diana *ignuda fù in ceruo tramutato, e da i proprij cani, che nutriua, sbranato.* Penteo *hauendo voluto, con salire sopra vn'albero, farsi spettatore degli occulti sacrificij di* Bacco, *diuenne pazzo, e la sua pazzia era à questa guisa; gli pareua, che tutte le*

cose

cose fußero raddoppiate; e così innanzi gli occhi gli pareua vedere due soli, e due Tebe, *e però mentre s'affrettaua di andar' alla Città di* Tebe, *subito vedendo l'altra, tornaua in dietro da questa, per andar à quella: & in tal maniera continuamente, senza hauer quiete, sù e giù se n'andaua.*

Eumenidum demens qualis videt
agmina Pentheus,
Et solem geminum, & duplices se
ostendere Thebas.

Qual misero Penteo vede le squadre
Dell'infernali Furie, e doppio il sole,
E due Tebe mostrarsi à lui leggiadre.

La prima di queste fauole à i secreti de' Principi; l'altra à i secreti diuini pare, ch'appartenga: percioche quelli, che non eßendo da Principi à i secreti ammeßi, e contra la volontà di quelli ne sono consapeuoli, da eßi Prin-

Principi certissimamente vengono odiati. Per tanto essendo certi di douer esser mal trattati, e che si vada cercando occasioni contra di loro, passano vna vita simile à quella de' cerui tutta timida, e piena di sospetti. Anzi interuiene spesso, che da i proprij domestici, per acquistarsi la gratia de' Principi, vengano accusati, e rouinati; perche doue l'offesa del Principe è manifesta, quanti sono i seruitori, tanti quasi sogliono essere i traditori; si che questi tali per lo più son soggetti al fato di Atteone.

La disgratia di Penteo *fù altra cosa. Perciòche quelli, che con ardir temerario poco ricordeuoli della mortalità per le cime alte della natura, e della Filosofia (come saliti sopra vn'albero) aspirano di giunger alli misterij diuini: à coloro è apparecchiata la pena d'una inconstanza, e d'un perplesso vacillamento di giuditio. Perciòche essendo altro il lume della natura, & altro il diuino, in tal guisa riesce à loro, come se due soli vedessero. E dependendo dall'intelletto le ationi della vita, e l'eletione*

della

della volontà; segue ancora, che non meno nella volontà, che nell'opinione siano titubanti, e non mai constanti in se stessi: e così parimente veggono due città di Tebe. *Per* Tebe *ci vengono descritti i fini delle ationi, hauendo in* Tebe Pentheo *e la propria stanza, e la sua ritirata. Quindi auuiene, che questi tali non sappiano doue andarsi, ma incerti del la somma del lor disegno, e come dalle onde agitati sono da' subiti impeti della mente solamente ne i particolari raggirati, e trauagliati.*

11. ORFEO, ò vero la Filosofia.

LA fauola, che di Orfeo *viene diuulgata (ma però senza hauer hauuto in tutto fedel interprete) pare, che ci voglia rappresentare la sembianza di tutta la Filosofia. Perciocbe la persona d'*Orfeo*, (huomo marauiglioso, e veramente diuino, d'ogni armonia perito, e che cõ maniere soaui vinceua ogni cosa, & à se allettaua,) per via molto facile alla descri-*

ſcritione della Filoſofia ſi può menare; eſſendo che le fatiche di Orfeo, *& in dignità, & in forza ſuperino le fatiche d'*Ercole, *in quel modo come l'opere di ſapienza portano il vanto à quelle della fortezza.* Orfeo *per l'amore, che portaua alla moglie dall'immatura morte leuatagli, confidato nella ſua Lira entrò in penſiero di ſcendere à gli Inferi, per mouere con le ſue preghiere quell'* Ombre: *nè reſtò della ſua ſperanza ingannato. Percioche placate eſſe* Ombre, *e con la ſoauità del ſuo canto, e del ſuo ſuono addolcite, puotè tanto, che gli fu conceſſo il ribauer la moglie, e condurſela ſeco: ma con queſta legge, ch'ella gli veniſſe dietro, & egli, infin che non vſciſſe alla luce, non mai doueſſe à dietro guardare. Il che però dall'impatienza dell'amore, e della ſua ſollecitudine ſpinto (quando era già quaſi in ſicuro) non oſſeruò; ſi che ruppe il patto, ond'ella con precipitio à gli Inferi ſe ne ricaſcò. Da quel tempo,* Orfeo *tutto melanconico, e delle donne nemico, ſi ritirò alle ſolitudini, nelle*

quali

quali con l'istessa dolcezza del suo canto, e della lira, primieramente à se tirò ogni sorte di fiere, di maniera ch'elle, della natura propria spogliate, non ricordeuoli dell'ire, e delle ferocità loro, non più da' stimoli, e furori della libidine agitate, nè curandosi punto di satiar la loro ingordigia, nè d'attendere alle prede, come in vn teatro lo circondauano, fatte domestiche, e mansuete, e ad vdir la melodia di quella lira erano solamente attente. Nè qui finiua la cosa; percioche era tanta la forza, e la potenza di quella musica, ch'ella anco mouesse le selue, e l'istesse pietre, le quali leuatesi da i proprij luoghi si trasferiuano à lui; e con bel ordine, e modo conueniente l'attorniauano. Essendogli ciò per qualche tempo felicemente, e con molta marauiglia successo, finalmente le donne di Thracia *da i stimoli di* Bacco *infuriate, primieramente col suono horrendo d'un rauco corno vi fecero tal strepito, che la Musica di lui più vdir non si poteua: onde alla fine sciolta quella forza, ch'era*

il

il vincolo di questo ordine, e di questa bella compagnia, si turbò il tutto; e le fiere ripigliando ciascuna la sua propria natura si diedero come prima à perseguitarsi l'vna l'altra; e nè le pietre, nè le selue stettero ne i luoghi di prima: & Orfeo *istesso da quelle arrabbiate donne vltimamente fu tutto sbranato, e per le campagne in pezzi sparso: per la cui morte* Helicone *(fiume alle Muse sacrato) per mestitia, e dolore sdegnato cacciò l'acque sue sotto terra; e per altri luoghi, di nuouo, mandò fuori il suo capo.*

L'intento di questa fauola pare questo. Doppio è stato il cantare d' Orfeo; *vno à placar gl'inferi; l'altro à tirar le fiere, e le selue è accomodato. Il primo alla Filosofia naturale, l'altro alla morale, e ciuile comodamente si può referire. Percioche l'opera veramente nobilissima della Filosofia naturale è l'istessa restitutione, e rinnouatione delle cose corruttibili, e (che sono come gradi minori delle operationi naturali,) la conseruatione de i corpi*

nello

nello stato suo, & il ritardamento della dissolutione, e putredine. Il che posto che si possa fare, certamente non in altra maniera ad effetto si può ridurre, che per i debiti, & esquisiti temperamenti della natura, come per l'armonia della lira, e concerto compito; nondimeno essendo ciò troppo arduo, e difficile per lo più l'effetto non s'ottiene; e questo non per altra cagione (come è verisimile) che per la curiosa, & intempestiua diligenza, & impatienza. Per tanto la Filosofia à tale effetto quasi non bastando, (e perciò con ragione resasi malinconica) si riuolge alle cose humane, & instillando ne gl'animi de gli huomini con le persuasioni, & con la forza dell'eloquenza l'amore della virtù, dell'equità, e della pace fà, che'l stuolo di popoli in vno s'vnisca, e riceua volontieri il giogo delle leggi, e si sottometta all'Imperio, e si scorda degli indomiti affetti, vdendo i precetti della disciplina, & à quelli obbedendo; d'onde poi segue, che si fabrichino e case e città, e parimente i campi, e gli horti si

ti si piantino, e si riempiano d'alberi: che perciò non fuori di proposito si disse, che le pietre, e le selue da Orfeo fossero chiamate insieme, e trasferite. E questa cura delle cose ciuili con buon ordine, & inuentione si pone doppo l'impresa di ristorar perfettamente il corpo mortale, con gran sforzo tentata, & alla fine trouata vana; percioche l'ineuitabil necessità della morte più euidentemente conosciuta soggerisce à gli huomini vn animo di cercar l'eternità con i meriti, e con l'honorata fama de' lor nomi. In oltre prudentemente aggiunge alla fauola, che Orfeo s'alienò dalle donne, e dalle nozze; percioche i vezzi delle nozze, e l'amore de' figliuoli distolgono per lo più gl'huomini dalle cose grandi, e da gl'eccelsi meriti verso la Repubblica, mentre basta loro di procacciarsi l'immortalità con la propagine, e non co' fatti. Anco l'opere della sapienza, se bene tra le cose humane son le più eminenti, nondimeno tra i suoi periodi si rinchiudono. Perche auuiene, che doppo ch'i Regni, e le Repubbliche

per

*per qualche tempo siano state in fiore souente poi sentono le perturbationi, le seditioni, e le guerre: tra i strepiti delle quali primieramente le leggi tacciono, e gl'huomini alla prauità della lor natura ritornano: anzi anco ne i campi, e nelle città il guasto, e le rouine si veggano. Nè molto doppo (se tali furori durano) anco le lettere, e la Filosofia senza dubbio vien quasi stracciata; di modo che in pochi luoghi qualche pezzo di lei, come tauole doppo il naufragio si ritroui; & i tempi barbari s'auanzino immergendosi sotto terra l'acque d'*Helicone*, fino à tanto, che con la debita vicessitudine delle cose, non forse negli istessi luoghi, ma appresso ad altre nationi, scaturiscano, e si difondano.*

12. IL CIELO, ò vero l'Origine.

D*Icono i Poeti, che il* Cielo *fusse il più antico di tutti gli Dei e che* Saturno *suo figliuolo con la falce gli troncasse il sesso; e che* Saturno

poi

poi generasse vna numerosa famiglia, ma che subito anco egli diuorasse i suoi figliuoli; ma che pure alla fine Gioue *da tal deuoramento campasse, e fatto già grande scacciasse* Saturno *suo Padre nel* Tartaro, *e gli leuasse il Regno: anzi anco con la medesima falce gli troncasse il sesso, con la quale egli troncato l'haueua al* Cielo *suo Padre, e che lo gettasse nel mare, d'onde poi nascesse* Venere. *A pena nel Regno confirmato* Gioue *hebbe due gran guerre. La prima fù contra i* Titani, *nella quale si valse dell'aiuto del* Sole *(qual solo de i* Titani *le cose di* Gioue *fauoriua) che gli fù molto gioueuole. La seconda fù contro i* Giganti, *li quali anch'essi con la saetta, e con l'armi di* Gioue *furono dissipati, e domati; onde* Gioue *poi regnò sicuro.*

Questa fauola pare vn'Enimma dell'Origine delle cose non molto differente da quella Filosofia, qual ritenne poi Democrito; *il quale più chiaramente d'ogni altro pose l'eternità della materia, ma negò l'eternità del*

Mon-

Mondo: nel che auuicinossi alquanto alla diuina Scrittura, la cui narratione innanzi alle opere de' sei giorni ci pone la materia informe. Il sentimento dunque di questa fauola è tale. Che il Cielo *sia quel concauo, ò ambito, ch'in se rinchiude la materia. Che* Saturno *sia la materia istessa, la quale à suo padre tronca ogni via di generare, per essere la quantità della Materia sempre l'istessa, non potendo la natura nella sua quantità nè crescere, nè sminuirsi. Che le agitationi, e moti della materia primieramente habbiano prodotto le congiuntioni imperfette, e malamente vnite delle cose, e quasi tentamenti di Mondi. Ma poi col progresso di tempo sia nata la Fabbrica, che gia potesse difendere, e conseruare la sua forma. Per tanto per il Regno di* Saturno *ci viene significata la prima distributione dell'*Euo*, e per le frequenti dissolutioni, e breui durationi delle cose fu tenuto* Saturno *per deuoratore delli proprij figliuoli. La seconda distributione dell'*Euo *s'intende per*

il Regno di Gioue, *ilquale cacciò nel* Tartaro *queste continue, e transitorie mutationi. Il* Tartaro *denota la perturbatione, e pare ci significhi lo spatio, ch'è in mezo, tra l'infima parte del Cielo, e le interne parti della terra: nel qual spatio principalmente la perturbatione, la fragilità, la mortalità, ò vero corrutione si ritroua. E durando quella prima generatione delle cose (qual fù sotto il regno di* Saturno*) si dice non esser ancora nata* Venere; *perche mentre nell'vniuersità della materia la discordia era superiore, e più potente della concordia, la mutatione necessariamente si faceua per tutto, e ciò nell'istessa* Fabrica; *e tali furono le generationi di cose, prima che* Saturno *fosse mutilato. Ma cessando questo modo di generatione, essere successo subito quell'altro, ilquale si fa per* Venere, *quando già la concordia delle cose fosse cresciuta, e sopra la discordia auuãtaggiata; si che la mutatione procedesse solamente per le parti, ma intiera, e ferma, la* Fabbrica *vniuersale rimanesse.* Saturno

turno *nõdimeno si dice esser scacciato, e gettato giù dal Regno, ma non già morto, nè estinto: perche fu opinione, ch'il Mondo nell'antica confusione, e negli interregni potesse ricadere, ilche* Lucretio *pregaua, che à suoi tempi non douesse auuenire.*

Quod procul à nobis flectat Fortuna gubernans,
Et ratio potius quàm res persuadeat ipsa.
E ciò da noi lontano il nume tẽga,
Più tosto la ragion sola l'intenda,
Ch'il senso'l vegga, & in effetto auuenga.

Anco dopo ch'il Mondo con la mole, e forza sua si fermò, non perciò voglio, ch'al principio egli hauesse la quiete: ma che primieramente nelle celesti regioni seguissero moti notabili, i quali con la forza del Sole *(che tra i corpi celesti ha la Signoria) furono acquietati di modo, che lo stato del Mondo si conseruasse. E che similmente poi nelle parti inferiori vi fussero in quei principij inõ-*

dationi, tempeste, venti, e terremoti assai vniuersali, li quali oppressi, e dissipati che furono, più quieta, più durabile, e più tranquilla si fece la concordia delle cose. Ma di questa fauola *si può l'vn, e l'altro affermare e che la* fauola *contenga in se la* Filosofia, *e la* Filosofia *contenga la* fauola. *Noi sappiamo per fede, che queste cose niente altro sono, che come gl'Oracoli del senso, i quali molto tempo fa siano passati, e mancati, essendo che, e la materia, e la Fabbrica del Mondo, al Creatore verissimamente si riferisca.*

13. PROTEO, ò vero la Materia.

N*Arrano i Poeti, che* Proteo *seruisse à* Nettuno *di pastore, e che fosse vecchio, & indouino, anzi indouino segnalatissimo, e come tre volte massimo: perciochè non solamente note gli erano le cose future, ma anco le passate, e le presenti; di modo che oltre l'indouinare egli fosse come nuntio, & interprete di tutta l'an-*

ta l'antichità, e d'ogni ſegreto. Soggiornaua egli in vna grotta grande, & iui haueua per coſtume al mezo giorno contar le ſue greggi di Balene e poi darſi al ſonno. Chi haueua à ſeruirſi in alcuna coſa di lui, non poteua in altra maniera hauere il ſuo intento, ſe per le braccia non lo ſtringeua, e l'incatenaua. Et egli all'incontro per liberarſi ſoleua in ogni forma, & in ogni coſa miracoloſa cangiarſi, cioè in fuoco, in fiume, & in fera ſino à tanto, che finalmente alla propria forma tornaſſe.

Il ſentimento di queſta fauola pare, ch'appartenga à i ſegreti della natura, & alle conditioni della Materia. Sotto la perſona di Proteo *vien ſignificata la Materia, la più antica di tutte le coſe, doppo Dio. La materia ſotto il cõcauo del cielo, come in vna grotta dimora: & è ſerua di* Net tuno; *perche ogni atione, e cõpartimẽto della materia, nelle coſe liquide principalmente s'eſercita. La gregge di* Proteo *altro non è, che le ordinarie ſpecie d'Animali, Piante, e Metalli, nelle quali par, che la Ma-*

teria si diffonda, e quasi si consumi; di modo che doppo ch'ella hà queste specie formate, e fornite (come compito il suo douere) paia, che dorma, e si riposi, senza macchinare, ò tentare, ò apparecchiarsi alla procreatione d'altre specie. E questo è il contar, che Proteo *fa delle sue greggi, e poi il mettersi a dormire. E questo si fà nel mezzo giorno, non la mattina, non la sera; perche la generatione delle cose, e parimente la corrutione non si fà, se non al tempo già maturo, e legittimo, quando dalla materia debitamente apparecchiata, & anticipatamente disposta, le specie delle cose si producano; e questo tempo ad'essere in mezo, trà i primi principij delle cose, e l'vltima vecchiaia di esse: qual tempo mezano appunto noi dalla sacra Historia sappiamo, che fosse nella prima creatione di ciascuna specie. Perciochè per virtù di quella parola di Dio* (Producat) *la materia al comandamento del Creatore, non seguendo i suoi raggiramenti subito concorse, & in vn tratto l'Opera sua ridusse in*

atto

atto, e fece la specie. Sin qui la fauola di Proteo *libero, e sciolto, e còl suo bestiame la sua narratione produce; percioche l'vniuersità delle cose con la tessitura, è fabbrica ordinaria, e la faccia della Materia, non ristretta, nè legata, e della gregge delle cose materiate. Nondimeno se alcun ministro perito della natura vsi qualche sforzo alla materia, è quella trauagli, e molesti, come con disegno, e proposito di ridurla al niente, ella all'incontro (non potendosi, se non per la diuina onnipotenza, far l'annichilatione, e la vera total distrutione) à tal necessità ridotta, in marauigliose trasmutationi di cose, e sembianze si va volgendo, e riuolgẽdo, tanto che alla fine facendo il suo circolo, e compito il periodo torna quasi al suo pristino, se la violenza fatale và continuando. Et il modo di constringerla, e legarla sarà più facile, e spedito, se la Materia per le braccia si stringa, cioè per l'estremità. Quello, che poi di* Proteo *aggiunge la fauola, ch'egli sia stato indouino, e de i tre tempi consapeuole,*

anco questo molto bene si confà con la Materia; percioche fa di mestieri, che chi ha perfetta notitia delle proprietà, e progressi della materia comprenda insieme la somma delle cose, e che già son fatte, e che si fanno, e che in oltre si faranno: se bene la cognitione non si stenda alle parti, & à singolari.

14. MENNONE, cioè il Prematuro.

HAnno *detto i Poeti, che* Mennone *sia figliuolo dell'* Aurora. *Costui per la bellezza dell'armi segnalato, e per l'aura popolare celebre, alla guerra di* Troia *se n'andò & ansioso d'acquistar somma lode, troppo à ciò frettoloso, e precipitoso, volse sfidar à battaglia* Achille, *il più valoroso di tutti i Greci, dalla cui mano egli cadde.* Gioue *hautone compassione, eccitò in suo honore al tempo delle essequie certi Augelli, che con canti lugubri, e miserabili quasi di continuo lo piangessero. Dicesi anco, che la statua di lui per-*

percoſſa da i raggi del ſole naſcente, haueſſe la qualità di mandar fuori vn ſuono flebile.

La fauola par, che appartenga à i giouani di molta ſperanza, che toſto hanno infelice fine. Percioche queſti tali ſono à punto come figli dell' Aurora *gonfij per la bellezza delle coſe vane, & eſterne, e ſopra le forze ardiſcono, e sfidano alla battaglia Heroi fortiſſimi; nè eſſendo à quei pari nel combattere cadono, e reſtano morti. La morte di coſtoro ſi ſuole con vna lunga commiſeratione accompagnarſi: percioche tra le diſgratie de' mortali neſſuna è tanto lagrimeuole, e tanto potente à mouer compaſſione, quanto il veder, che il fior della virtù venga con immaturo fine troncato. Poſcia che la prima età non ſi è allongata tanto, che habbia potuto, ò generar ſatietà, ò acquiſtarſi inuidia, & odio, onde la meſtitia della morte poſſa riceuere alleggerimento, e temperarſi la compaſſione. E però i lamenti, & il pianto non ſolamente, à guiſa di quei funebri augelli, vo-*

lano intorno al lor sepolcro, ma anco dura questa commiseratione, e si produce; ma principalmente in certe occasioni, e moti nuoui, e principij di cose grandi, come per i raggi del sole mattutino la perdita di questi tali con dolorosa memoria si rinnoua.

15. TITONE, òvero la Satietà.

E*Legante fauola è quella, che si racconta di* Titone,*che l'*Aurora *di lui s'innamorasse, la quale desiderando di goderselo in perpetuo, dimandò in gratia à* Gioue, *che* Titone *non potesse mai morire; ma per l'inauuertēza donnesca ella si scordò d'aggiongere alla sua dimanda, che nè anco dalla vecchiaia fosse mai aggrauato.* E *così* Titone *dall'obbligo di morire fù liberato; ma non stette molto, ch'vna marauigliosa, e miserabile vecchiaia non la sopragiongesse, come di ragione si deue ad vno, à cui è negato il morire, e l'età del continuo si fà più graue. Tanto che* Gioue *mosso à compassione della mise-*

miserabil sorte di costui, alla fine lo conuerti in Cicala.

Questa fauola par, che voglia essere vn' ingegnoso adombramento, & vna vera descritione del piacere, ilquale dal principio, come sotto il tempo dell' Aurora, *è tanto gusteuole, che gli huomini preghino, che possa esser loro perpetuo, e proprio; scordatisi, che la satietà, e tedio d'esso, à guisa della vecchiaia, sia tosto, quando meno lo penseranno, per sopravenire. Di modo che alla fine l'huomo coll'vso del sentimento del piacere priuo (restandoli però il desiderio, e l'affetto sempre viuo) con cicalar solamente, e commemorare i diletti nell'età fresca goduti, ne prende gusto. Il che ne i libidinosi, & in huomini militari vediamo spesso auuenire; solendo quelli i ragionamenti impudici, e questi le sue imprese souente raccontare, simili alle Cicale, il vigor delle quali solamente consiste nella voce.*

16. L'INNAMORATO DI GIVNONE, ò vero la Vergogna.

R*Accontano i Poeti, che* Gioue *per goder de' ſuoi amori molte, e varie forme prendeſſe, di Toro, di Aquila, di Cigno, di pioggia d'oro; ma quando ſollecitaua* Giunone *ſi dice d'hauer egli preſo la più ignobile ſembianza, e la più eſpoſta al diſprezzo, & al ludibrio, e queſta fu d'vn* Cucco *miſerello dalla pioggia, e tempeſta tutto bagnato, e mal trattato, tremebondo, e mezo morto.*

La fauola è molto prudente, e dall'intimo de i coſtumi humani cauata. Il ſenſo è che gl'huomini non deuono piacere troppo à ſe ſteſſi, col penſare che la moſtra delle loro virtù poſſa metterli in ſtima, e gratia appreſſo à tutti. Percioche ciò riuſcir ſuole ſecondo la natura, e li coſtumi di coloro, dietro à quali vanno, e corteggiano: che ſe tali ſiano huomini di neſſuna bella qualità, ò

orna-

ornamento dotati, ma di natura altieri, e maligni (ilche ci viene ſotto la figura di Giunone *rappreſentato) all'hora ſappiano li pretendenti di douerſi ſpogliare d'ogni perſona, che porti ſeco, anco vn minimo che, di degno, e honoreuole; e ſe altra via terranno, ſiano certi di hauer poco del ſauio; nè baſterà con tali abbaſſarſi à qualche bruttezza di ſeruitù, ſe anco inſieme non ſi trasformino affatto in perſona vile, & abietta.*

17. CVPIDO, ò vero l'Atomo.

L*E coſe, che dalli Poeti ſi raccontano di* Cupido, *ò vero* Amore, *non poſſono tutte ad vna perſona appropriarſi. In modo però ſono diſcrepanti, che la confuſione delle perſone ſi rigetti, ma la ſimiglianza ſi ritenga. Narrano adunque, che l'*Amore *ſia il più antico di tutti li Dei, e perciò anco di tutte le altre coſe eccetto il* Chaos, *ilqual ſegui fà coeuo: ma con tutto ciò il* Chaos *non è*

stato mai da gl'antichi del diuino honore, ò del nome di Dio degnato. E quest' Amore *affatto senza genitori s'introduce, se non che alcuni lo fanno* Ouo *della* Notte; *Ma egli del* Chaos *generò e gli Dei, e tutte le altre cose. Quattro proprietà se gli attribuiscono; che sia perpetuamente* Fanciullo, Cieco, Nudo, & Arciere. *Vi fu anco vn certo altro* Amore,*il più giouane di tutti li Dei e figliuolo di* Venere, *à cui anco sono state le proprietà già dette del più antico* Amore *attribuite, & in vn certo modo gli conuengono.*

La fauola alla prima nascita della natura appartiene, e penetra. Quest' Amore *par, che sia l'Appetito, ò vero lo stimolo della Materia prima, ò (per spiegarsi meglio) il moto naturale dell'* Atomo. *Perciochè questo è quella forza antichissima, & vnica, la quale della Materia constituisce, e forma il tutto. Ella non ha genitori, perche non depende da causa, (e la causa è come padre dell'effetto) ma di questa forza non si può dare causa alcuna nella natura (noi ne ec-*

ne eccettiamo ſempre Dio) non eſſendo coſa alcuna prima di lei; e coſi non ha efficiente, nè altro, che ſia più noto alla natura, adunque nè Genere, nè Forma; per tanto, qualunque ella finalmente ſi ſia, ella è poſitiua, & ineſplicabile. E ſe pur anco il ſuo modo, & il ſuo progreſſo ſi poteſſe ſapere, nondimeno per la ſua cauſa ſaper non ſi può, eſſendo queſta forza (doppo Dio) cauſa delle cauſe, & eſſa ſenza cauſa. Nè vi è ſperanza, che forſe il modo di lei poſſa fermarſi dentro all'humana inquiſitione, ò comprenderſi; e perciò con ragione ſi finge eſſer vn Ouo fatto dalla Notte. *In vero il ſanto Filoſofo coſi dice*, Cuncta fecit pulchra tempeſtatibus ſuis, & Mundum tradidit diſputationibus eorum; ita tamen vt non inueniat homo opus, quod operatus eſt Deus à principio vſq; ad finem. *Tutte le coſe ha fatto Dio belle à tempi ſuoi, e ha laſciato il Mondo alle diſpute degl'huomini; in modo però, che non ſiano per ritrouare l'Opera, che ha fatto Dio dal principio inſino al fine. Perciochè*

la ſom-

la sommaria legge della natura, ò veramente virtù di questo Cupido, *impressa da Dio nelle prime particelle delle cose, per congiongersi, (dalla repetitione, e moltiplicatione delle quali nasce, e si forma ogni varietà di cose) può ben toccar leggiermente il pensiero de gl'huomini, ma non già sottoporuisi. La Filosofia de i* Greci *nel scorgere i principij delle cose materiate più acuta, e più sollecita si ritroua; ma nello scoprire i principij del moto (ne' quali consiste ogni vigore dell'operatione) la trouiamo negligente, e languida; & in questo particolarmente, di cui hora discorriamo, pare, ch'ella veda, e parli imperfettamente; percioche l'opinione de'* Peripatetici *dello stimolo della materia, per la priuatione, altro non ha, che parole, e più tosto suona, che dimostri la cosa. Quelli, che ciò riferiscono à Dio, dicono bene, ma à saltoni, più tosto che per gradi, vi ascendono; percioche senza dubbio vi è vn'unica, e sommaria legge da Dio sostituita, con la quale la natura*

tura concorre; *quella istesta*, *che nel testo sopra citato in quelle parole si contiene*, Opus quod operatus est Deus à principio vsq; ad finem. *Ma* Democrito, *che più altamente considerò la cosa dopo d'hauer fornito il suo* Atomo *di qualche grandezza*, *e figura*, *gli attribuì semplicemente vn solo* Cupido, *ò vero moto*, *e per comparatione*, *vn altro*; *perche egli pensò*, *che il tutto verso il* Centro *del Mondo propriamente corra*, *ma quello*, *che in se più di materia contiene*, *andando con maggior celerità al centro*, *percuota ciò*, *che ne contiene meno*, *& in sù al contrario lo caccia*. *Ma anco questo pensiero fù troppo ristretto*, *e mirò à meno di quello*, *che faceua di mestieri*; *non potendosi à questo principio accommodare ò il giro de i corpi celesti*, *ò il dilatarsi*, *& il ristringersi delle cose*. *L'opinione d'*Epicuro *dello scansamento de gl'*Atomi, *e della agitatione loro accidentale à mere ciancie*, *& ad ignoranza della cosa è ricaduta*. *Per tanto pur troppo*, *e più di quello*, *che noi vor-*

rem-

remmo, si vede, che questo Cupido *dalla notte viene inuolto. Hora consideriamo le quattro proprietà à* Cupido *assegnate. Egli molto bene viene descritto fanciullo piccolo, e perpetuo; perche le cose composte sono maggiori, e soggiacciono all'età, ma i primi semi delle cose, òvero* Atomi *sono minuti, e se ne restano in perpetua fanciullezza. Va anco benissimo, che sia nudo; poiche tutte le cose composte, à chi vi pensa bene, son come immascherate, e vestite; nè vi è propriamente altro di nudo, se non queste prime particelle delle cose. La cecità di* Cupido *porta vna allegoria molto sauia; percioche questo* Cupido *(sia pur quel che si voglia) par, che habbia molto poco di prouuidenza; ma al vicino solamente egli s'incammina, andando come fanno i ciechi a tastone; d'onde tanto è più marauigliosa la somma, e diuina prouidenza, che da cose più vote di prouuidenza, e di essa priue, e quasi cieche, con vna certa, e fatal legge, caua qoesto ordine, e bellezza delle cose. L'vltima proprietà è, ch'egli è*

Arcie-

Arciere; cioè che questa virtù è tale, che opera da lontano, e ciò che opera al distante pare, che scocchi vna saetta. E chiunque pone l'Atomo, & il vacuo necessariamente induce la virtù dell'Atomo, ch'opera al distante; percioche se tale ella non fosse nessun mouimento (per esserui trapos͡to il vacuo) si potrebbe eccitare; ma tutte le cose torpariano, e restariano immobili. Quanto poi al Cupido più giouane con ragione egli si pone per il più giouane delli Dei; non hauendo egli potuto vigere, se non doppo che tutte le spetie fussero già constituite. Nella cui descritione l'Allegoria piega, e si traporta à i costumi; nulla dimeno ha egli anco con l'antico Amore alcuna conformità: Perciochе Venere generalmente risueglia, e stuzzica l'affetto della procreatione, ma Cupido di lei figliuolo applica questo affetto all'indiuiduo. Per tanto da Venere viene la dispositione generale; da Cupido la più essatta simpatia. E così quella dà cagioni più propinque, ma questa da più alti, e fatali principij, e come

da

da quell'antico Cupido *(da cui viene ogni simpatia) depende.*

18. DIOMEDE, ò vero il Zelo.

DIomede *mentre in grande, e segnalata gloria fioriua, & era molto in gratia con* Pallade, *fù mosso da lei, (& era egli da se più pronto di quello, che bisognaua) che se egli nel combattere s'incontrasse in* Venere, *non le perdonasse; ilche anco egli arditamente pose in effetto, e ferì* Venere *nella man dritta. Questo fatto gli riuscì per qualche tempo, senza castigo; e fattosi chiaro; & illustre, per i suoi valorosi portamenti, alla patria se ne tornò; doue hauendo prouato molti mali, fù sforzato à fuggirsene à stranieri in Italia. lui anco hebbe egli principij prosperi, e godè dell'hospitio del Rè* Dauno, *e fu da lui di molti doni honorato; gli furono anco in più luoghi per quel paese, rizzate statue. Ma soprauenendo calamità à quel popolo, al quale* Diomede *si era ritirato,*

rato, ſubito entrò in penſiero à Dauno, *ch'egli haueſſe dato ricetto ad vn'huomo empio, dalli Dei odiato anzi vn combattitore de i Dei à cui foſſe baſtato l'animo con l'armi àſſalire, & violare vna Dea, qual toccar ſolamente era riputato grande impietà. Per tanto, à fine di liberar la ſua patria, macchiata di ſceleraggine, ſenza portar riſpetto alcuno alle ragioni dell'hoſpitio, parendogli la ragione della Religione eſſere di maggior riſpetto, troncò ſubito la teſta à* Diomede, *e commandò che tutte le ſue ſtatue, e gl'honori, foſſino gettati per terra, e ſcancellati. Ne era coſa ſecura, nè anco il compaſſionare ſi graue caſo; ma anco i ſuoi compagni, mentre piangeuano la morte del lor* Capitano, *& iltutto di lamenti empiuano, furono cangiati in certi Augelli della ſpecie di Cigni i quali, anco vicini alla morte mãdorno fuori certe dolci, e lugubri voci.*

Ha quoſta fauola vn ſoggetto raro, e quaſi ſingolare: Perciochè non trouiamo memoria alcuna, in qualſiuoglia altra fauola, che vn Heroe,

fuori

fuori ch'il solo Diomede*, con ferro habbia violato alcun Dio. E certo la fauola pare dipingerci l'imagine di tal huomo, e della sua fortuna, ilquale di proposito questo sol fine alle sue ationi impone, e destina di voler con la forza, & armi sole perseguitare, e debellare alcuna sorte di culto diuino, ò vero setta di Religione, ancorche vana, e leggiera. E ben che à gli antichi non fussero noti i sanguinosi contrasti per la Religione (essendo che i Dei gentili non sentiuano gelosia alcuna, la quale è attributo proprio del vero Dio) nondimeno pare, che sia stata così grande, e così spatiosa in quei primi secoli la sapienza, che quello, che con l'esperienza non sapeuano, con la meditatione, e con simulacri comprendeßero Quelli dunque, che si sforzano col ferro, con le fiamme, e con l'acerbità di pene suellere, & esterminare qual che setta, ò Religione, ancorche vana, guasta, corrotta, e infame (significataci per* Venere*) e non con la forza della ragione, della dottrina, della santità di vita, nè col peso de gl'es-*

gl'esempi, e dell'autorità si sforzano di correggerla, e conuincerla, sono forse à ciò da Pallade *spinti, cioè da vna certa prudenza acre, e dalla seuerità del giuditio (col vigor' & efficacia delle quali entrano nella consideratione delle fallacie, e frodi di tali errori) e si muouono dal buon* zelo, *e dall'odio delle falsità, e per qualche tempo s'acquistano forse grã gloria, e dal volgo (à cui ciò ch'è moderato, non può essere grato) come singolari difensori della verità, e della Religione (parendo all'istesso volgo gli altri tiepidi, e timidi) vengono celebrati, e quasi adorati: nondimeno questa gloria, e questa felicità di rado dura sino al fine, ma quasi ogni violenza, se presto con la morte non schifa la vicissitudine delle cose, verso il fine perde la prosperità. Ma se auuiene, che le cose si mutino, e che la setta perseguitata, e abbassata risorga, e pigli forze, all'hora poi vengono dannati gl'indiscreti zeli, & imprudenti sforzi degl'huomini, & il nome loro diuiene odioso, e tutti gl'honori loro finiscono in obbrobrio e diso-*

e disonore. Che Diomede *sia stato dal suo hospite vcciso, mira colà che le discordie per la Religione eccitan insidie, e tradimenti, etiandio tra persone congiontissime. E quello, che si dice del pianto, e de i lamenti non tollerati, ma con supplitio castigati, ci da questi auuertimenti, che quasi in ogni sceleraggine, appresso gl'huomini, v'è loco di commiseratione, si che quelli che hanno odio à i delitti, possono però delle persone, e delle miserie de' delinquenti per humanità mostrar compassione: che l'estremo de' mali sia questo, se'l commertio anco della compassione sia leuato: e pure, che nella causa della Religione, e dell'impietà, anco le compassioni de gl' gl'huomini siano osseruate, e tenute per sospette. Ma al contrario, i pianti, & i lamenti delli compagni di* Diomede, *cioè de gl'huomini dell'istessa setta, & opinione, sogliono riuscire molto arguti e canori, à guisa delle voci di Cigni, ò degl'augelli di* Diomede; *In che anco quella parte dell'allegoria è segnalata che le voci di coloro, che p causa della*

Reli-

Religione ſono fatti morire, preſſo alla morte, come canti di Cigni, in marauiglioſa maniera, ſogliono piegare gl'animi de gli huomini, e per longo tempo, nelle memorie, e ne i ſenſi loro fermarſi, e reſtare.

19. DEDALO, òvero il Mecanico.

G*L'Antichi, ſotto la perſona di* Dedalo, *huomo ingegnoſſimo ma eſſecrabile, ci volſero abbozzare la prattica, e l'induſtria mecanica, & in eſſa gl'artificij illeciti, & à mal vſo impiegati.* Dedalo *ſe ne ſtaua in bando, per hauer vcciſo vno di ſuoi condiſcepoli, & emoli; ma però, in queſto ſuo bando egl'era grato, & accetto à i Rè, & alle Città doue ſi ritrouaua. Et in vero, egli haueua fatto, e formato molte opere nobili, tanto in honore de gli Dei, quanto all'abbellimento, e magnificenza delle Città, e de' luoghi publici; ma però il ſuo nome, viene principalmente, per le fatture ſue illecite, celebrato. Somminiſtrò egli alla libi-*

dine

dine di Pasifae, *vn artifitio di congiungersi col toro, di modo che dalla scelerata industria di costui, e dal suo pernicioso ingegno, ne seguì l'infelice, & infame nascita del Minotauro mostro, che l'ingenua e nobile giouentù diuoraua. Et aggiongendo il male al male, e quello accrescendo, per maggior sicurezza di questo mostro, inuentò, e fece il Laberinto, Opera per il fine, e per l'vso scelerata, ma per l'artifitio nobile, e segnalata. E di poi di nuouo, per non essere solamente nelle male arti celebre, e famoso, e perche da lui non solamente gli ordigni del far male, ma anco i rimedij si riconoscessero, fù egli insieme inuentore dell' ingegnoso consiglio del filo, e per sbrigarsi dall'intricate vie del Laberinto. Fù* Dedalo *da* Minoe *con molta seuerità, e diligenza perseguitato, ma egli sempre ritrouaua vie, e maniere di campare, e ribauersi. Finalmente insegnò al figliuolo* Icaro *l'arte del volare; ma egli inesperto con l'ostentatione dell'arte cadde d'alto nell'acqua, e vi si affogò.*

La

La parabola pare, che vada di questa maniera. Nel primo ingresso di lei, ci viene scoperta l'inuidia, la quale fra gli eccellenti Artefici aguata, & in marauigliosi modi suole dominare; non essendo sorte d'huomini, tra li quali s'esercita cosi acerba, e quasi immortale inuidia. Segue l'osseruatione nella sorte della pena, con la quale Dedalo *fu, con minor prouidenza, e ragion Politica punito, cioè, che andasse in bando; percioche i segnalati Artisti in ogni luogo, e da tutti i popoli sono ordinariamente ben veduti, & accettati, tanto, che l'esilio ad vn artefice eccellente, non può seruire per supplitio. Perche l'altre conditioni, e maniere di vita non facilmente ponno fuori della propria patria fiorire, ma il valore de gl'artefici s'estende, e s'accresce à marauiglia, appresso à forestieri; essendo pur troppo ne gl'animi de gl'huomini impresso d'hauer in minor prezzo, e riputatione i proprij compatriotti, quanto alle opere mecaniche. Di quanto grande, e nobil vso siano l'arti me-*

caniche, quello che segue nella fauola fà manifesto; percioche à tali arti, molto deue la vita humana; essendo dal loro Tesoro vscite molte cose all' ornamento della Religione, alla magnificenza ciuile, & ad ogni culto della vita humana. Nulladimeno dall'istesso fonte scaturiscono gl'instrumenti della libidine, & anco della morte. Perche (lasciando da parte l'arte de i lenoni) l'inuentioni de' veleni, gl'instrumenti, & armi da guerra, e simil peste (le quali tutte si deuono attribuire alle mecaniche inuentioni) sappiamo molto bene, quanto superano con la crudeltà, e danno della vita humana, il fauoloso Minotauro. Bellissima è l'allegoria del Laberinto, *sotto cui la natura vniuersale della Mecanica vien' adombrata; percioche tutte le cose mecaniche, che sono le più ingegnose, e compite, si possono quasi per Laberinto tenere, per la sottigliezza, & vary intrichi, e per la somiglianza, che mostrano tra di loro, che à pena à forza del giuditio, ma anzi con il solo filo dell'esperienza si deuono*

reggere, e discernere: nè è men attentamente aggionto, che l'istesso, ilquale ha ritrouato gl'intrighi del Laberinto, *habbi anco mostrato la commodita del filo: perciochè le arti mecaniche sono come di uso ambiguo, e seruono tanto al nuocere, quanto al rimedio, e la forza loro quasi se stessa scioglie, e risolue. In oltre gl'artifitij illeciti, e le arti istesse piu volte sono da* Minoe *perseguitate, cioè, dalle leggi, lequali le dannano, e l'uso di esse à i popoli prohibiscono: Nientedimeno esse, benche prohibite, si ritengono, & in ogni luogo hanno i suoi ricetti, e ridotte: il che fu anco molto bene osseruato a suoi tempi di* Tacito *in cosa non molto dissimile sopra la professione de* Matemaci, *e* Genethliaci, Genus hominum *(dice egli)* quod in ciuitate nostra semper, & retinebitur, & vetabitur. *E nondimeno le Arti illecite, e curiose di qualsiuoglia sorte, col tempo, mentre non possono effettuare quanto promettono (come* Icari *dal Cielo) dalla loro riputatione cadono, e vengono in disprezzo, e*

con la souerchia ostentatione periscono. E certamente, se habbiamo à dir il vero, non son tanto con la forza delle leggi felicemente raffrenate, quanto vengono dalla propria vanità conuinte.

20. ERITTONIO, ò vero l'Impostura.

F*Auoleggiano i Poeti, che* Volcano *sollecitasse la pudicitia di* Minerua, *& acceso di libidine volesse sforzarla; e che così, nella lotta, spargesse il seme in terra, d'onde nascesse il mostro* Erittonio; *ilquale nelle parti superiori era di perfetta, e gratiosa proportione, ma i fianchi, e le gambe (in somiglianza d'anguilla assottigliandosi) erano molto deformi. Della qual deformità essendo egli à se stesso consapeuole, vogliono, che fosse il primo ad inuentare l'vso del Cocchio per far in questa guisa mostra della parte bella del corpo, e che la brutta si nascondesse.*

Questa marauigliosa, e prodigiosa fauola dimostra, che l'arte (la quale

quale per il molto vso del fuoco, per Volcano *ci viene rappresentata) con trauagliare in ogni maniera i corpi, & vsar varij sforzi, e violenze per superare, e sottopor la* Natura *(sotto la persona di* Minerua, *per la gran diligenza delle opere adombrataci) di rado al destinato fine peruenga: ma nondimeno, che dalli suoi sforzi, e machinamenti (come da vna lotta) sogliano vscire generatione imperfette, e certe opere difettuose, e mancheuoli, di vista belle, ma all'vso inferme, e zoppicanti; le quali nulladimeno* l'Impostori *con grande, & ingannеuole apparecchio dimostrano, e come trionfanti d'intorno menano. Tali son quelli, che nell' Alchimia, e nelle sottigliezze, e nouità mecaniche più volte sogliono osseruarsi; conciosia che gli huomini più tosto tenendo fermo il lor proposito, che volendo dalli errori riuocarsi, fanno più tosto alla lotta con la* Natura, *che col debito ossequio, e culto cercano li suoi abbracciamenti.*

21. DEVCALIONE, ò vero la Rinnouatione.

Narrasi da' Poeti, che dopo d'esser per il diluuio vniuersale estinti tutti gl'habitatori della terra, Deucalione, *e* Pirra, *rimasti soli, ardendo di desiderio pio, e nobile, di ristorare il genere humano, tal Oracolo riceuessero, Che hauerebbono ottenuto quanto bramauano, se prendendo l'ossa della Madre, quelle dietro à se gettassero. Questo oracolo al principio portò loro molta tristezza, e quasi desperatione: perciocbe essendo dal diluuio la terra affatto spianata, non poteuano sperare di riconoscere il sepolchro, in cui l'ossa della Madre loro riposauano. Ma alla fine intesero, che (essendo la terra comune Madre di tutti) per l'ossa, dall'oracolo fossero state significate le pietre della terra.*

La fauola pare, che ci apri vn secreto della Natura, *e corregga negl'animi humani vn ordinario, e familiare errore; Perciocbe l'imperitia hu-*

tia humana comunemente giudica, che il rinnouellar delle cose, & il ristorarle dependa dalla loro putredine, e che de gl'vltimi auanzi (come la Fenice delle proprie ceneri) si possino fare; ilche in alcun modo non conuiene, essendo che tali materie hanno già finito lo spazio del corso loro, e resesi inette del tutto al esser principij dell'istesse cose. Per tanto deuesi tornar à dietro à i principij piu comuni.

22. NEMESI, ò la vendetta, ò vero la vicissitudine.

Dicesi, che Nemesi *fosse Dea appresso à tutti veneranda, e da potenti anco, e fortunati da esser temuta. La fanno dell'*Oceano, *e della* Notte *figliuola: e l'effigie di lei in questa guisa si descriue. Haueua le ali, & era coronata; nella destra teneua vna hasta di faggio, e nella sinistra vna caraffa, nella quale rinchiusi s'erano certi* Ethiopi, *e sopra vn Ceruo se ne sedeua.*

La parabola pare, che voglia esser tale; il nome di Nemesi *suona assai chiaramente la* Vendetta, *ò* Retributione, *& era vfficio, e carico di questa* Dea (*come Tribuno della plebe*) *nella costante, e continuata felicità de gl'auuenturati intramettersi, & intraporre quel suo* Veto; *ne solamente il frenare l'insolenze; ma anco alle prosperità, benche innocenti, e moderate, dar à vicenda l'auuersità; come che non fosse consueto l'ammettere à i conuiti delli Dei alcuno dell'humana sorte, se non per fargli vn affronto. Io per certo mentre leggo quel* Capitolo *di* Caio Plinio, *nel quale egli racconta le disauuenture, e miserie di* Augusto Cesare, *da me fortunatissimo riputato, & il quale anco haueua vna certa arte di seruirsi della Fortuna, e di goderla ancora, e nel cui animo non si puotè osseruar già mai cosa, che hauesse del gonfio, del leggiero, del molle, del confuso, del malinconico (che anche egli alcune volte di morir spontaneamente deliberaua) non posso non giudicare esser stata grande, e di gran*

forze

forze questa Dea, *al cui altare ... tal vittima sia stata tirata ... anno, che i genitori di questa* Dea *siano l'*Oceano, *e la* Notte; *cioè la vicissitudine delle cose, & il diuino giudicio oscuro, e segreto. La vicenda per l'*Oceano *ci viene attamente significata, per quel suo perpetuo flusso, e reflusso; e l'occulta diuina prouidenza nella* Notte *molto bene si ci propone. Anco i Gentili osseruarono questa notturna* Nemesi *quando il giudicio humano dal diuino fosse differente.*

——Cadit, & Rifeus iustissimus vnus.
Qui fuit ex Teucris, & seruantissimus æqui;
Dijs aliter visum.

Cade Rifeo, ch'in tutte l'opre sante.
Il più giusto tra'Teucri, il più osseruante
Fù d'equità: ma altro parue a' Dei.

Con le ali si descriue Nemesi, *per li subiti, & improuisi riuolgimenti de gli accidenti humani. Per le memorie, che habbiamo de' passati maneggi si vede, che è occorso d'ordinario, ch'i grandi, e prudenti personaggi, in quei perigli principalmente si siano persi, li quali furono più da lor sprezzati. Essendo stato* Marco Cicerone *da* Decio Bruto *auuisato della men sincera fede* d'Ottauio Cesare, *e dell'animo contra lui esulcerato, altro non rispose se non*, Te autem mi Brute, sicut debeo amo, quod istud quicquid est nugarum me scire voluisti. *Porta anco* Nemesi *la corona per l'inuidiosa, e maligna natura del volgo. Imperoche quando i grandi, & auuenturati cadono, all'hora d'ordinario il volgo giubila, & incorona* Nemesi, *La hasta, che ha nella destra, à coloro appartiene, quali ella di fatto percote, e trafigge; a gli altri poi, che da lei con le calamità, e disauuenture non vengono estinti, pone innanzi a gli occhi la caraffa, ch'hà nella finistra, quel spettacolo nero, e infausto, perciochè i gran*

di, e

di, e nel colmo delle felicità terrene posti hanno del continuo innanzi à gl'occhi la morte, le infirmità, le disgratie, i tradimenti de gl'amici, le insidie, & aguati de' nimici, le mutationi delle cose, e simili accidenti, come tanti brutti Ethiopi *nella caraffa.* Virgilio *descriuendo il fatto d'armi Attiaco di Cleopatra elegantemente soggiunse.*

Regina in medijs patrio vocat agmina sistro,
Nec dum etiam geminos à tergo respicit angues.

La Regina nel mezzo, à se le ardenti
Squadre chiamò col sistro; ancor non vede
Dietro alle spalle i due crudi serpenti.

Nè stette ella molto, ch'in ogni parte, che si volgesse, le squadre intiere di questi Ethiopi *à gl'occhi se le offeriuano. Con ragione s'aggiunge al fine, che* Nemesi *sopra vn Ceruo stà*

 assisa:

assisa: essendo il Ceruo vn animale molto viuace, e può forse occorrere, che il giouane, che dalla morte è rapito, preuenga, e fugga i colpi di Nemesi: *ma a chi tocca vna lunga felicità, e potenza, egli per certo à* Nemesi *stà soggetto, e quasi à lei sottomesso.*

23. ACHELOO, ò vero il Combattere.

SCriuono *gl'antichi, che contendendo tra di loro* Hercole, *&* Achelòo *per le nozze di* Deianira, *venissero finalmente alle mani.* Achelòo *hauendo sotto varie forme (secondo il potere che ne haueua) tentata con* Hercole *la battaglia, finalmente se gli fece incontro sotto la forma di vn feroce, e fremente* Toro; Hercole *ritenendo la sua figura humana se gli auuentò addosso, e nella zuffa fracassò vno delle corna al* Toro; *del che dolendosi sopra modo, & sbigottito* Achelòo *per ricuperare il corno perso diede ad* Hercole *in contracambio il corno di* Amaltea, *ò vero di* Copia. *Questa*

Questa fauola all'espeditioni belliche appartiene. Percioche l'apparecchio della guerra dalla parte defensiua (che in Acheléo *ci vien proposta) è molto vario, ed i più forti. Ma dell'aggressore il sembiante è vnico, constando solamente d'uno esercito, ò forse d'armata nauale: ma chi nelle proprie terre aspetta l'inimico, ad infinite faccende s'appiglia; fortifica le piazze, ò le smantella; raduna la plebe, la chiama da' campi, e dalle ville alle città, e fortezze munite: fabbrica, ò disfà ponti; apparecchia l'esercito, lo prouede di vettouaglie, e le distribuisce; è tutto occupato ne i fiumi, ne i porti, nelle fauci de' monti, ne' boschi, e cose simiglianti; di modo che alla giornata muta, e prende faccia nuoua, e ne fà proua: e finalmente quando il tutto è disposto munito, & apparecchiato, ci rappresenta al viuo la forma, e le minaccie d'un combattente* Toro. *Ma chi assalta, cerca la zuffa, & à questo tutto s'impiega; temendo in terra nimica la strettezza, e mancamento del viuere; e se gli auuiene, che col fatto d'armi*

*d'armi acquisti la vittoria, e rompa quasi il corno al nimico, all'hora senza fallo ottiene, che esso nimico in diminutione della sua riputatione tutto trepido per saluarsi, e ripigliar nuoue forze à luoghi più sicuri, e ben muniti si ritiri; e lasci al vincitore le Città, & il paese ad esser saccheggiato, e depredato; il che à punto si può come il corno d'*Amaltea *stimare.*

24. DIONISO, ò vero la Cupidigia.

R*Accontano, che* Semele *l'innamorata di* Gioue *hauendolo con inuiolabile giuramento astretto à promettergli indefinitamente, quanto ella gli chiedesse, dimandò, che negl'abbracciamenti di lei venisse tale, quale nel congiugnersi con* Giunone *soleua essere, e per tanto ella nelle fiamme perisse; e che il fanciullo, che nel ventre conceputo haueua, indi leuato fosse da* Gioue *nel fianco proprio cuscito, sino che li mesi destinati al parto si compissero. Di tal peso*

Gio-

Gioue *alquanto zoppicaua, e perche il fanciullo (mentre nel fianco di* Gioue *si ritrouaua) l'aggrauaua, e lo pungeua, indi hebbe il nome di* Dioniso. *Essendo poi partorito fu dato à* Proserpina *per alquanti anni ad essere alleuato. Cresciuto poi hebbe sempre vna faccia donnesca, di modo che pareua quasi di sesso ambiguo. Restò anco per qualche tempo morto, e sepolto; ma poi ritornò viuo. Nella sua prima giouentù egli primo inuentò, & insegnò la cultura della Vigna, & il modo di fare il vino, e l'uso di quello; da che fattosi molto celebre, e famoso soggiogò il Mondo, e giunse fino alli vltimi fini degl'Indi. Era da' Tigri in vn* Cocchio *tirato, & intorno à lui alcuni brutti demoni chiamati* Cobali, Acrato, *& altri andauano salteggiando. Anzi anco le Muse alla sua compagnia s'accostauano. Prese per moglie* Ariadne *da* Teseo *derelitta, & abbandonata. Eragli consegrato l'albero dell'Hellera. Lo fanno anco inuentore, & institutore delle sacre cerimonie di quella sorte però, che erano*

no da pazzi; e piene di disordine, e di più anco crudeli. Haueua in oltre potestà di ridurre altri in furore. Certo è, che nelle sue feste dette Orgia dalle donne infuriate furono due segnalati huomini sbranati, Penteo, & Orfeo; il primo mentre salito sopra un albero volse essere di queste feste spettatore; il secondo mentre la sua Lira suonaua. E le imprese di questo Dio vengono quasi con quelle di Gioue à confondersi.

La fauola pare appartenere alli costumi, non potendosi nella Filosofia morale trouar la migliore. Sotto la persona di Dioniso, ò vero Bacco si descriue la natura della Cupidigia, ò vero dell'Affetto, e della Passione. La Madre d'ogni ancorche noceuolissima Cupidigia, altra non è, che l'appetito, & il desiderio del bene apparente. La Cupidigia sempre nella brama illecita, prima ammessa, che bene intesa, ò pesata, si concepisce. Ma poi quando l'affetto comincia à bollire, la Madre di lui (cioè la Natura del bene) per il souerchio incendio si distrugge, e perisce.

sce. La Cupidigia mentre nell'Anima humana si ritroua (ch'è come Padre della istessa Cupidigia, e per Gioue *significato) iui si nasconde, e si nutrisce principalmente nella parte inferiore, e punge; e pizzica l'anima, in modo che indi le sue ationi, e siano impedite, & zoppichino. Quando poi per il consenso, e per l'habito vien confermata, e ridotta in atto, pure per alcun tempo appresso à* Proserpina *viene alleuata; cioè cerca di nascondersi, e si fa segreta, e quasi sotterranea, finche gettato via ogni freno della vergogna, e del timore, & entrata in isfacciataggine, ò si cuopre col pretesto di qualche virtù, ò sprezza infino l'infamia stessa. E anco verissimo, che ogni affetto gagliardo sia come di sesso ambiguo; perche ha l'impeto virile, ma l'impotenza femminile. E anco leggiadramente posto, che* Bacco *muoia, e poi torni in vita, perche gl'affetti tal volta paiono addormentati, e come estinti; ma non si deue loro prestar fede, nè anco à sepolti; perche offerendosi loro la materia, e dandosi l'occasione, ben tosto*

tosto si risuegliano. La parabola dell'inuentione della vite è prudente; perche ogni affetto è accorto, e scaltro nel cercar i suoi fomenti: e di tutte le cose, che alla notitia degl huomini sono peruenute, il vino per suscitare ogni sorte di Passione, e per infiammarla è potentissimo, e sopra tutto efficace, e serue come di fomento comune. Ha anco molta vaghezza, che Bacco *sia soggiogatore di Prouincie, e che vn espeditione infinita intrapenda; perche la Cupidigia nō si contenta mai dell'acquistato, ma con infinita, & insatiabil brama vuol passare oltre, & à cose nuoue s'estende. Anco le Tigri appresso all'affetto dimorano, e tirano il Cocchio; perche l'affetto quando comincia esser non piu pedone, ma carozziere, (come Vincitore, e Trionfatore sopra la Ragione) à tutto quello, che se gli attrauersa, e se gli oppone, diuien crudele, indomito, e fiero. Ha poi del faceto, che intorno al carro vi saltino i demoni ridicoli: perche ogni disordinato affetto produce moti negli occhi, nella bocca istessa, e nei gesti disdi-*

disdiceuoli, incomposti, e pieni d'ogni leggierezza, e bruttezza: di modo che chi à se stesso in alcun segnalato affetto come d'Ira, d'Arroganza, ò d'Amore pare magnifico, & altiero; ad altri però è deforme, e ridicolo. Si veggono anco nella compagnia dell'Affetto le Muse; non ritrouandosi Affetto alcuno, il quale non paia da qualche Dottrina fauorito. Et in ciò il compiacimento degl'ingegni sminuisce la Maestà delle Muse, mentre douendo elle esser guide della vita si fanno schiaue dell'Affetto. Tra le altre è molto nobile quell allegoria, che Bacco *habbi collocato i suoi amori in colei, che da altro marito era stata abbandonata; perche è cosa certissima, che l'Affetto vuole, & appetisce ciò, che l'esperienza ha ripudiato. E sappiano tutti quei, ch'alli proprij affetti seruendo, e quelli seguendo accrescono in immenso il prezzo di quello, che vogliono godere (ò siano honori, ò ricchezze, ò amori, ò gloria, ò scienza ò qualsiuoglia altra cosa,) ch'essi cercano cose già lasciate, e da molti per molti secoli dopo l'esperienza hauutane,*

tane, fastidite, & abbandonate. Non *è anco senza misterio, che l'Hellera à* Bacco *sia stata consagrata, e questo in due maniere s'accorda: primieramente che l'Hellera è verde nel verno: dipoi ch'ella volentieri intorno agl'alberi, muri, & edificij và serpendo, abbracciando, & innalzandosi. Quanto al primo ogni affetto per la repugnanza, e per la prohibitione (come per vna certa Antiparistasi) giusto come l'Hellera per il freddo dell'inuerno si fa verde, & acquista vigore. Quanto al secondo il souerchio affetto, che nell'huomo predomina, abbraccia tutte le attioni humane, e tutti i consiglij, & intorno à quelli come Hellera s'aggira, & à quelli s'accosta, e s'aggiugne, e si mescola. Ne è marauiglia, se à* Bacco *s'attribuiscono i riti superstitiosi; essendo che quasi ogni mal regolato affetto nelle false religioni libero, e sfrenato diuenga; poiche ogni affetto grande, & è da se vn furore breue, & se con maggior vehemenza ci assedia, e perseuera, egli và à terminare in pazzia.* Che Penteo, & Orfeo *sieno stati dalle donne*

di

di Bacco *lacerati, non è senza euidente misterio. Poi che l'affetto gagliardo così alle inquisitioni curiose, come alle salutari, e libere ammonitioni si renda molto aspro, e contrario. Finalmente anco quella confusione tra le persone di* Bacco, *e di* Gioue *si può alla parabola attamente ridurre; percioche l'imprese honorate, & illustri, & i meriti segnalati, e gloriosi alle volte dal valore, e dalla retta ragione, e dalla magnanimità, e tal volta anco dall'affetto nascosto, e dall'occulta cupidigia (quantunque siano col grido della fama, e della lode innalzati) procedono; di maniera che non sia così facile il distinguere i fatti di* Bacco *da quei di* Gioue.

25. ATALANTA, ò vero il Guadagno.

ATalanta *essendo nel correre velocissima entrò in contesa con* Hippomene *per la vittoria nel corso. Le conditioni della disfida furono, che vincendo* Hippomene *otte-*

nesse

nesse Atalanta *per moglie; ma se vinto fosse, la pagasse con la morte. Nè pareua, che la vittoria douesse esser dubbiosa, poiche* Atalanta *già insuperabile nel corso con la rouina di molti s'era segnalata. Per tanto* Hippomene *pose il suo pensiero nell' artifitio, e nell'inganno; s'apparecchiò egli tre Pomi d'oro, e li portò seco. Si venne al fatto.* Atalanta *gli andò innanzi, & egli vedendosi lasciato indietro, e non scordatosi dell'artifitio, gettò vno de' Pomi d'oro alla vista di* Atalanta, *non à dirittura, ma di trauerso, per trattenerla, e di più distorla dalla via del corso. Ella dalla cupidigia donnesca, e dalla bellezza del pomo allettata tralasciato il diritto corso, corse al pomo, e diuertì à pigliarlo.* Hippomene *tra tanto non poco nel diritto corso s'auanzò, e dietro alle spalle lasciò* Atalanta. *Ma essa con la sua natural velocità ben tosto rifece il danno del tempo perduto, e gli passò anco innanzi: ma* Hippomene *hauendole la seconda, e la terza fiata dato con i pomi d'oro l'istesso*

so trattenimento, finalmente con la sua astutia, & non col valore restò vittorioso.

La fauola par, che ci proponga la segnalata allegoria del contrasto dell' Arte, *con la* Natura. *Perciochè l'* Arte (*per* Atalanta *significata*) *per proprio valore, se non habbia ostacolo, ò impedimento, è molto più veloce della* Natura, *e con la velocità del suo corso molto più tosto giunge al segno. E ciò quasi in tutte l'opere si vede. L'albero con innestarsi molto più tosto, e migliore rende il frutto, che seminato, ò piantato ne i suoi noccioli. La terra fangosa nel generar le pietre molto tardamente, ma nel cuocer i mattoni molto più tosto s'indurisce. Anco nelle cose morali il solleuamento del dolore, e la consolatione dopo l'afflitione con lunghezza a tempo, quasi col beneficio della* Natura *s'induce; ma la* Filosofia (*ch'è come l'*Arte *del viuere*) *non aspetta, ma subito presenta, & porge il tempo. Vero è però, che questa prerogatiua, e forza dell'* Arte, *con infinito danno delle cose humane*

da

da i Pomi d'oro si ritarda. Ne si ritroua delle Scienze, ò dell'Arti alcuna, che habbia costantemente continuata il suo vero, e legittimo corso sino al suo fine, come alla propria meta; ma sempre le Arti *incominciate troncano, & abbandonano il corso, & al guadagno, e comodo declinano à guisa di* Atalanta.

Declinat cursus, aurumque volubile tollit.

Piega del corso, & toglie i pomi d'oro.

Non è dunque marauiglia, se all'Arte non sia concesso di vincer la Natura, e vinta rouinarla, e distruggerla per quel patto, e legge della contesa: ma che auuenga al contrario, che l'Arte istessa resti in poter della Natura, e come donna maritata al Marito vbbidisca.

26. PROMETEO, ò vero lo Stato dell' huomo.

V*Olsero gl'antichi, che l'huomo fosse opera di* Prometeo, *e fatto di puro fango, se non che* Prometeo *con quella maßa mescolasse le particelle di diuersi animali. E volendo egli da per se difender la sua Opera, e farsi non solamente tenere per conditore, ma anco per conseruatore, & amplificatore del genere humano di nascosto asceſe al Cielo portando seco alcune fascine di gionco, e quelle accostate al carro del Sole, & accese riportò seco in terra il fuoco, e ne fece partecipi gli huomini. A così gran beneficio di* Prometeo *dicono, che gl'huomini si mostraßero poco grati, anzi contra di lui congiurati à* Gioue *l'accusarono. Non fu l'accusa, come pareua douer eßere, riceuuta à male, anzi à* Gioue, *& à i Dei molto piacque; onde non solamente permessero, che gl'huomini haueßero l'uso del fuoco, ma anco vn altro nuo-*

uo dono, da essere sopra tutti amato, e desiderato, (che è vna giouentù perpetua) à gli huomini concessero. Costoro trionfanti, e sciocchi, il dono dalli Dei hauuto, lo caricarono ad vn Asinello, che lo portasse. Nel ritorno adunque fu l'Asino grauemente afflitto dalla sete, & essendo peruenuto ad vn certo fonte, vn serpente (che di questo era il guardiano) non gli concesse di poter bere, se in mercede non gli daua ciò, ch'egli sopra la schiena portaua; il misero Asinello accettò la conditione, e così per il prezzo d'un tratto d'acqua il poter rinouare la giouentù passò dagli huomini a' serpenti. Ma Prometeo *non si partendo dalla sua malitia, e riconciliatosi con gli huomini, (dopo d'esser del riceuuto premio defraudati,) contra di* Gioue *sdegnato ardì anco accompagnare l'istesso sacrifitio con frodi. E si dice, che vna volta immolasse due tori à* Gioue, *in modo però, che nella pelle dell'uno vi rinchiudesse le carni tutte, & il grasso d'ambidue, e l'altra pelle di nude ossa riempisse: e dipoi tutto religioso, e benigno offe-*

offerisse a Gioue, *ch'egli s'eleggesse vno di questi due buoi per suo sacrificio*. Gioue *destando l'astutia*, & *mala fede di costui, ma volendo hauer occasione di vendetta, il bue ch'era tutt'ossa s'elesse*; & *riuolto alla vendetta (vedendo di non poter reprimer l'insolenza di* Prometeo, *se non con affliggere insieme il genere humano, di cui come di cosa propria* Prometeo *molto si gonfiaua) ordinò à* Vulcano, *ch'egli formasse vna bella*, & *gratiosa donna; alla quale anco ciascuno degli Dei concesse qualche ornamento, che perciò fu detta* Pandora. *A costei fù dato in mano dagli Dei vn bellissimo vaso, in cui chiusero tutti i mali*, & *ogni sorte di disauentura; e nell'vltimo fondo del vaso era riposta la Speranza. Andossene* Pandora *con questo vaso primieramente à* Prometeo *per coglierlo, se per sorte egli volesse riceuer il vaso*, & *aprirlo; ma egli cauto*, & *astuto lo rigettò.* Così *spregiata sen'andò ad* Epimeteo *fratello di* Prometeo, *però di natura assai diuersa. Egli senza dimora aprì te-*

merariamente il vaso; & vedendo volar fuori ogni male accortosene tardi con gran forza, & fretta procurò di chiuderlo col suo coperchio, ma à pena vi puotè riserbare l'vltima Speranza, che nel fondo risedeua. Alla fine Gioue *imputando à* Prometeo *molti, & graui errori: ch'egli hauesse rubato il fuoco: che hauesse burlato la sua Maestà in quell'inganneuole sacrifitio: ch'egli hauesse tenuto poco conto del suo dono, v'agginse anco vn nouo delitto: ch'egli hauesse tentato di vsar forza à* Pallade; *e così lo pose nei ceppi, & à tormenti perpetui lo condannò. E così per comandamento di* Gioue *fu* Prometeo *al monte Caucaso condotto, & iui ad vn sasso incatenato, di modo che non si poteua muouere: era iui l'Aquila, ch'ogni giorno del fegato di lui si pasceua; & la notte tanto ne cresceua, quanto nel giorno l'Aquila consumaua; acciochè così non gli mancasse mai materia del dolore. Ma però dicono, che questo supplitio hebbe vna volta fine. Percioche* Hercole *nauigato che hebbe*

l'Oceano

l'Oceano nel bicchiere, che dal Sole haueua riceuuto, se ne venne al Monte Caucaso, e liberò Prometeo, *vccidendo l'Aquila con i suoi strali. Furono appresso alcuni popoli in honore di* Prometeo *instituiti i giuochi de' Lampadiferi, ne i quali correndo portauano le faci ardenti, e se occorreua, che la torcia d'alcuno si smorzasse, egli cedeua la vittoria al seguente, e si ritiraua, e colui guadagnaua il giuoco, il quale fosse il primo à portare fino al segno la face ardēte.*

Questa fauola porta seco, & preme molte vere e graui contemplationi. Alcune di esse già per innanzi sono state assai ben notate; altre del tutto son restate intatte. Prometeo *chiara, & apertamente significa la* Prouidenza*: e dall'vniuersità di tutte le cose è stata scielta, e cauata da gli antichi la fabbrica, e la constitutione dell'huomo per essere alla* Prouidenza, *come opera propria, attribuita. La cagion di questo nõ solo pare possa essere, perche la Natura dell'huomo riceue la mente, e l'intelletto, seggia della* Prouidenza, *e perche in vn*

certo modo par duro, & incredibile da i principij insensati, e priui d'intelligenza cauar la ragione; e la mente, talche quasi necessariamente si può conchiudere, che la Prouidenza *sia nell'anima humana infusa non senza l'esemplare, & intentione, e confirmatione della* Prouidenza *maggiore; ma anco ciò si propone principalmente; perche l'huomo è come il centro del Mondo in quanto alle cause finali di maniera che se si leua dalle cose l'huomo, tutto il rimanente vada senza proposito vagando, e fluttuando, restando come scope disciolte senza incamminarsi à fine alcuno. Perche tutte le cose seruono all'huomo, & egli caua, e coglie l'uso, & il frutto da ciascuna.* Conciosiache *i giri delle stelle, & i loro periodi seruono per la distintione de' tempi, e per la distributione delle parti del Mondo: le meteore seruono per preueder le tempeste; & i venti per nauigare, e per le machine, e macine: le piante, & animali d'ogni sorte si riferiscono alle fabbriche delle habitationi, doue gli huomini posson ricouerarsi al vitto al ve-*

al vestito, alla medicina, al solleuamento delle fatiche, ò finalmente al diletto, e ricreatione: tanto che tutte le cose affatto non paiono, che faccino il proprio fatto, ma quello dell'huomo. Ne è stato posto à caso, che in quella massa, e prima preparatione vi siano state mescolate, temperate, e confuse col fango le particelle anco da diuersi viuenti leuate; perche è verissimo, che di tutte le cose, lequali l'vniuerso abbraccia, l'huomo sia il più misto, e composto; onde con ragion da gl'antichi è chiamato vn minor Mondo. Quantunque i Chimici la vaghezza di questa parola, Microcosmo, *troppo scioccamente seguendo la sola lettera habbiano voluto torcere, mentre nell'huomo vogliono, che si ritroui ogni minerale, ogni vegetabile, e tutto il rimanente, ò alcuna cosa à questi proportionata. Resta però, come cosa soda, e sana, quello, che habbiamo detto, ch'il corpo humano sopra ogni altra cosa si ritroua misto, & organico; perilche viene egli ad hauer tanto più marauigliose virtù e facultà: poscia che le forze de' corpi*

semplici son poche, ancorche certe, & veloci nell'operare; perche dalla mistura non vengono sminuzzate, nè rintuzzate, ne contrapesate; e la copia, & eccellenza della virtù de' corpi habita nella mistura, e nella compositione. E nulladimeno l'huomo nelli suoi principij pare, che sia vna cosa disarmata, e nuda, e tarda à poter se stessa aiutare, & assai bisognosa di molte cose. Per tanto s'affrettò Prometeo *à ritrouare il fuoco ilquale à tutte le necessità, & vsi humani porge, e somministra aiuti, e solleuamenti. Perche se l'anima si chiama forma delle forme, e la mano instrumento degli instrumenti, anco il fuoco si deue con ragion chiamare aiuto degl'aiuti, ò soccorso de' soccorsi. Quinci ogni industria, quinci le Arti mecaniche, quinci l'istesse Scienze con infiniti modi riceuono aiuto. Il modo anco del furto del fuoco attamente vien descritto, e secondo la natura della cosa. Il furto fu con accostare al carro del sole vna bacchetta di giù cho, detta ferola; perciòche la ferola s'adopra al battere, e percuotere; onde po-*

de politamente vien significato, ch'il fuoco dalla violente percossa, e collisione de corpi si generi, col le quali percosse le materie s'assottigliano, e si pongono in moto, e si apparecchiano à riceuere il calor celeste; e cosi dal carro del sole con modi occulti, e quasi furtiui pigliano, e rapiscono il fuoco. Segue della parabola vna parte notabile, che gli huomini, in vece di congratulationi, e rendimenti di gratie, allo sdegno; & alle querele si siano riuolti, porgendo à Gioue *l'accusa, e di* Prometeo, *e del fuoco; e che ciò à* Gioue *riuscisse molto caro; di modo che i comodi de gl'huomini con nuoua munificenza egli colmasse. E doue mira questo approuare, e rimunerare il delitto d'ingratitudine verso il suo Autore, ilche è vn vitio, qual in se abbraccia quasi ogn'altro vitio? La cosa altroue mira. L'allegoria è, che le querele de gl'huomini, contra la Natura, e contra l'Arte fatte da vn ottimo stato di mente prouengono, e ben riescono, & il contrario alli Dei è dispiaceuole, & infausto. Percioche quelli, i quali souerchiamente innal-*

zano la natura humana, e le Arti riceuute, e s'allargano in marauigliarsi delle cose, che hanno, e godono, & vogliono, che siano riputate perfette le Scienze che professano, & à quali attendono, primieramente son meno riuerenti verso la diuina Natura, alla cui perfetione vogliono quasi le cose proprie vguagliare: e poi gli istessi sono verso gli huomini piu infruttuosi, mentre pensando d'esser giunti alla cima delle cose (come che già finito habbiano) non cercano di passar oltre. Per lo contrario quelli, che querelano, & accusano la Natura, e le Arti, e sempre son pieni di lamenti, ritengono veramente in se vn più modesto sentimento d'animo, e del continuo à nuoua industria, & à nuoue inuentioni si sentono spronati. Onde non posso non marauigliarmi dell'ignoranza, e del mal genio d'alcuni, i quali seruendo all' arroganza di pochi hanno in tanta veneratione la Filosofia Peripatetica, qual pur non è se non vna parte, nè anco grande, della Sapienza de' Greci, *che ogni accusa di lei hab*

biano

biano resa non solamente inutile, ma anco sospetta, e quasi pericolosa. E si ha più tosto d'approuare, & Empedocle, *il quale quasi infuriato, e* Democrito, *il quale con molta modestia si duole, che tutte le cose siano nascoste, che nulla sappiamo, che nulla vediamo, ma che la verità in pozzi profondi sommersa se ne stia, e che le falsità in maniere marauigliose si siano aggiunte, e mescolate con la verità (conciosia che l'Academia nouo è del tutto passata all'eccesso) più tosto dico s'ha d'approuare,* Empedocle, & Democrito, *che la troppo confidente, e pronunciatrice schuola* d'Aristotile. *Deuono dunque gli huomini esser ammoniti in questo, che le accuse della Natura, e delle Arti piacciono à Dio, & impetrando dalla diuina bontà nuoue elemosine, e nuoui doni; e che le querele di* Prometeo, *ancorche* Autore, e Mastro, *e quelle acri, e vehementi, siano più sane, & vtili, che souerchiamente ringratiarlo: e che finalmente il pensar d'esser ricco si habbia a riporre tra le principali cagio-*

ni della pouertà. Quanto poi appartiene alla sorte del donatiuo, il quale si dice, che gl'huomini in premio delle accuse riportassero, (cioè, il fiore della giouentu, che non cade mai) egli è tale, che pare non habbiano gli antichi disperato di trouar modi, e medicamenti, che al ritardar la vecchiaia, & al prolongar la vita conferissero; ma hauerli più tosto riposti tra quelle cose, le quali per la negligenza, e dappocaggine de gl huomini, ancorche vna volta haute, siano smarite, e senza effetto rimaste, che tra quelle, le quali del tutto siano state negate, e non mai concesse. Percioche significano, & accennano, che dopo d'esser stati il vero vso del fuoco, & gli errori dell'arte bene, e gagliardamente accusati, e conuinti, non sia la diuina munificenza à concedere tali doni à gli huomini mancato; ma che essi à se stessi habbiano mancato nell'hauer imposto questo dono al dorso d'vn tardo, e pigro Asino. Questo Asino pare sia l'esperienza, cosa stupida, e piena di dimora; dal cui tardo, e

te-

testudineo passo, è nata quell'antica querela, che La vita sia breue, e l'arte longa. *E certo è mio parere, che quelle due facultà la Dogmatica, e l'Empirica, non siano pur ancora state ben insieme congiunte, e collegate, ma che i nuoui doni de' Dei ò siano stati sopra le astratte Filosofie, come ad vn leggier augello, ò sopra le tarde, e pigre esperienze, come à vn Asino imposte. Nel che però, nè anco dobbiamo augorarci troppo male di questo Asinello, se non gli intrauenga quelli accidenti della via, e della sete. Penso io, che se alcuno s'appigli constantemente, come con certa legge, e methodo all'esperienza, ne però nella via sia sitibondo degl' esperimenti, che fanno al guadagno, e all'ostentatione, deponendo, e scompartendo per conseguirle la soma, che ha preso à carico, tale non sarà portatore inutile degl'accrescimenti nuoui della diuina liberalità. Che poi questo dono sia passato à i Serpenti pare sia vna aggiunta alla fauola, quasi per ornamento, se per sorte ciò non vi fosse stato immesso,*

accio-

accioche gli huomini si vergognino, se con quel suo fuoco, e con tante arti non possano acquistarsi quello, che la Natura stessa à molti altri Animali ha donato. Anco quella subita riconciliatione degli huomini à Prometeo *dopo esser caduti dalle loro speranze contiene in se vn utile, e prudente auuiso: perche accenna la leggierezza, e temerità degl'huomini nelli esperimenti nuoui; percioche se essi subito non riescono, e corrispondono al desiderio, gli huomini con frettoloso passo l'imprese abbandonano, e precipitosamente alle cose solite tornano, e cō esse si riconciliano.*

Descritto lo stato dell'huomo quanto alle Arti, e cose intellettuali la parabola sene passa alla Religione: percioche il culto diuino accompagnò la coltura delle Arti; e incontinente fu dall'hipocrisia occupato, & imbrattato. Per tanto sotto quel doppio sacrifitio molto bene ci si rappresenta la persona del vero Religioso, e dell'Hipocrita: In quello è il grasso, cioè la parte di Dio, per il fiammeggiare, e buon odore, che ci signi-

ſignificano il buon affetto, & il zelo alla gloria di Dio acceſo, & verſo il cielo incamminato: Sonui dentro le viſcere della carità, e le carni buone, & vtili: Queſt'altro in ſe altro non ha, che l'oſſa aride, e nude, le quali nondimeno empiono la pelle, & imitano vna hoſtia belliſſima. Con che ci vengono ſignificati i riti, che ſolamente ſono eſterni, e vani, e le ſecche cerimonie (delle quali gli huomini caricano, e fanno gonfiar il culto diuino) coſe più toſto compoſte all oſtentatione, che gioueuoli alla pietà. Nè baſta à eſſi offerir à Dio tali furbarie, ſe anco non gli l'imputino come ſe fuſſero dall'iſteſſo Dio elette, & ordinate. Il Profeta in perſona di Dio, di queſti tali ſi querela; Num tandem hoc eſt illud ieiunium, quod elegi, vt homo animam ſuam in diem vnum affligat, & caput inſtar iunceæ demittat.

Dopo lo ſtato della Religione la parabola ſi riuolge à i coſtumi, & alle conditioni dell' humana vita. E coſa già volgare, e nondimeno molto à

to à proposito, che Pandora *ci signi fichi la voluttà, e la libidine: la quale dopo le arti, e culto della vita ciuile, e dopo i piaceri, come dal dono del fuoco, anch'essa si è accesa: e perciò à* Vulcano, *che similmente rappresenta il fuoco, la fattura della voluttà s'attribuisce. Da essa infiniti mali e nell'animo, e nel corpo, e nei beni degli huomini, insieme con la tarda penitenza si son diffusi, nè solamente nello stato di ciascheduno in particolare, ma anco nei Regni, e nelle Repubbliche. Essendo che dall'istesso fonte le guerre, i tumulti, e le tirannidi hebbero la sua origine. Et è molto à proposito l'osseruare come vagamente la fauola due conditioni di vita, e come ritratti, & esempi sotto le persone di* Prometeo, *&* Epimeteo *ci dipinga. Percioche quelli, che seguono la setta di* Epimeteo, *sono senza prouuidenza, nè veggono di lontano, fanno conto di quello, che di presente è soaue, e perciò da molte difficultà, angustie, e calamità vengono trauagliati, e quasi del continuo hanno con quelle à combattere: tra tanto nondimeno si dan-*

si danno buon tempo, & in oltre per la poca pratica delle cose vanno nell'animo molte vane speranze raggirando, con le quali, come con soaui sogni, si trattengono, e le loro miserie condiscono. Ma la scuola di Prometeo, *cioè gli huomini prudenti, e che mirano all'auuenire molti mali, e molte disauuenture cautamente schifano, e scacciano da se. Ma con tal bene va congiunto, che questi tali se stessi priuano di molti piaceri, & il suo genio defraudano: e quello, ch'è molto peggio, con gran cure, sollecitudini, e timori interni se stessi crucciano, e consumono. E così legati al sasso della Necessità, con innumerabili pensieri, (i quali perche son volatili, per l'Aquila vengono significati) e questi molestissimi, e che pungono, mordono, e rodono le viscere, vengon trauagliati: se non che forse tal volta, come di notte, l'animo loro qualche poco respiri, e troui quiete; in modo però, che subito, e souente ritornino nuoue ansietà, e paure. E perciò à molti pochi tocca il beneficio dell'una, e dell'altra sorte, che ritenghino*

ghino i commodi della Prouidenza, e ſiano anco liberi da i mali della ſollecitudine, e perturbatione: nè può alcuno à cosi felice ſorte peruenire, ſe non per mezo di Hercole; *cioè della Fortezza, e Conſtanza d'animo, la quale ad ogni accidente diſpoſta, & ad ogni caſo vgualmente apparecchiata attende ſenza timore, gode ſenza faſtidio, e ſopporta ſenza impatienza. E anco da notarſi, che queſta virtù di* Prometeo *non era innata, ma aduentitia, e per l'altrui aiuto acquiſtata. Percioche neſſuna fortezza innata, e naturale può à tanto effetto eſſer baſtante. Ma queſta virtù dall'vltimo Oceano, e dal Sole ſi è riceuuta, e quà ſtata portata; percioche ella ſi caua dalla ſapienza, come dal Sole, e dalla meditatione dell'inconſtanza, e quaſi dell'onde dell'humana vita come dalla nauigatione dell'Oceano: le quali due coſe* Virgilio *congiunſe bene.*

Felix qui potuit rerum cognoſcere cauſas,
Quique metus omnes, & inexorabile fatum

Su-

Subiecit pedibus, ſtrepitumque Acherontis auari.
E felice chi può, ben che ſia raro,
Sapere la cagion del tutto: e preme
Sotto piedi il terror, e'l Fato, enſieme
Spregia il furore d'Acheronte auaro.
Con molta leggiadria per conſolare, e rinforzare gli animi humani aggiunge la fauola, che queſto grande Heroe *habbia in vn bicchiere, ò vero in vna coppa nauigato; acciochè non ſi ſgomentino troppo per l'anguſtie, e fragilità della natura, e con quelle ſi ſcuſino, come che eſſa natura di tal fortezza, e conſtanza capace non foſſe: il che bene ci ricordò* Seneca *dicendo*; Magnum eſt habere ſimul fragilitatem hominis, & ſecuritatem Dei. *E coſa grande hauer inſieme la fragilità humana, e la ſicurezza d'un Dio. Hora conuiene, che torniamo alquanto in dietro à quello, ch'io à bel la poſta ho tralaſciato per non interrompere le coſe, che ſono tra ſe conneſſe. Et è in ſomma il fallo di* Prometeo, *ch'egli habbia tentato la pudici-*

dicitia di Minerua. *Percioche per questo delitto veramente grauissimo, e molto importante hebbe la pena del laceramento delle sue viscere. Questo non pare sia altro, se non che gl huomini (per le varie arti, e scienze gonfij) bene spesso tentano di sottoporre anco la diuina Sapienza à i sensi, & alla ragione humana; di che al sicuro segue la dilaceratione della mente, & vn perpetuo, & inquieto stimolo. Per tanto con mente sobria, & humile si hanno à distinguere le cose humane dalle diuine; e gli oracoli del senso da quei della fede: se però forse gli huomini non habbino à cuore la Religione heretica, e la Filosofia capricciosa. Ci resta alla fine quello, che s'apportaua de i giuochi, e feste di* Prometeo *con le torcie ardenti. Anco questo pur all' Arti, e Scienze appartiene, come quel fuoco in memoria, e celebratione del quale queste feste furono instituite, e contiene in se vn prudentissimo ricordo; che la perfetione delle scienze dalla successione delle fatiche, e non dalla prontezza, e viuacità d'alcuno si debba*

debba aſpettare. Percioche quelli, che al correre, & al contraſto ſono i più veloci, e gagliardi, ſono forſe i meno atti à conſeruare la ſua facella acceſa: eſſendo che non minor ſia il pericolo di ſmorzarſi nel corſo rapido che nel troppo tardo. E queſti corſi, e contraſti di lumi pare, che da molto tempo ſi ſiano tralaſciati; vedendoſi, che le ſcienze habbiano principalmente in ciaſcuno delli primi Autori Ariſtotile, Galeno, Euclide, Ptolomeo *fiorite, e che la ſucceſſione non habbia fatto, ò quaſi nè anco tentato di far gran coſe. E ſarebbe coſa da deſiderare, che queſti giuochi in honore di* Prometeo, *ouero della natura humana ſi rinouaſſero; e che la coſa ripigliaſſe il contraſto, l'emulatione, & il buon eſito; e ch'ella dalla tremola, & agitata torcia di vn ſolo (ſia pur chi ſi voglia) non dependeſſe. E perciò gl'huomini deuono eſſere auuertiti, che ſi riſueglino, e faccin proua delle forze, e della ſorte loro; ne ripongano il tutto ne gli animucci, e ceruelletti d'alcuni pochi. Queſt'è quel tanto, ch'à me pare ſia ſtato in*

queſta

*questa fauola volgare, e molto decantata adombrato: nè però deuo negare ch'in essa s'ascondano anco non picciol cose le quali con marauiglioso cõsenso à i misterij della Christiana fede giouano. Trà queste è la nauigatione d'*Hercole *in una coppa per liberar* Prometeo, *ch'è l'imagine dell'* eterno verbo *nel fragil vaso dell'humana carne alla redentione del genere humano discesò. Ma io stesso à me in tal materia leuo ogni licenza di fauellare, à fin che non mi serua forse del fuoco straniero all'altar del Signore.*

27. SCILLA, ICARO ò vero la via di Mezo.

LA mediocrità, ò vero la via di Mezo nelle cose morali è lodeuolissima; nelle cose intelletuali è meno stimata, ma non è meno vtile, e buona; nelle cose politiche solamente, ella è sospetta, e l'huomo se ne deue seruire con giuditio. La mediocrità nelle cose morali ci vien dagl'antichi dimostrata per la via ad Icaro *prescritta*

scritta: e nelle cose intelletuali per la via tra Scilla, e Cariddi *per le difficultà, e pericoli assai decantata. Ad* Icaro *commandò il padre, che douendo passare il mare à volo, dalla via, ò troppo alta, ò troppo bassa egli si guardasse. Percioche hauendo egli l'ale cõ cera accomodate correua pericolo se troppo s'alzasse, che la cera dall'ardor del sole si liquefacesse; e se troppo s'abbassasse, ch'ella dall'humidità del vapor marino men tenace si rendesse. Ma egli con furor giouanile volse troppo alto volare, e però cadde in precipitio. La parabola è facile, & volgare; percioche la via della virtù tra l'eccesso, & il difetto dirittamente s'apre. Nè era marauiglia, se l'eccesso fosse la rouina d'*Icaro*, essendo comunemente l'eccesso proprio vitio de'giouani, & il difetto de'vecchi, & nondimeno delle due estreme, & vitiose vie egli s'appigliò alla men cattiua: percioche il difetto si stima assai peggiore, ritrouandosi nell'eccesso vn non sò che di magnanimo, e d'affinità col Cielo, e di similitudine coll'vccello; là doue il difetto và con i rettili*

ser-

28. SFINGE, ò vero la Scienza.

Riferiscono, che Sfinge *fosse vn Mostro di vista moltiforme, la faccia, e la voce era di donzella, le penne d'augello, l'unghie di Grifone. Ella dimoraua in cima d'un monte nel territorio di* Tebe, *e nelle pubbliche vie haueua gli suoi aguati. Il costume di lei era con insidie assalire i viandanti, e prendergli, e dopo hauergli nella sua potestà ridotti proponeua loro alcuni Enimmi oscuri, & intricati, li quali si riputauano esser riceuuti dalle Muse. Se gl'infelici schiaui di lei non sapeuano scioglierli, e dichiararli, così confusi, e titubanti erano da lei con molta crudeltà squarciati. Et hauendo tal calamità lungo tempo danneggiata, fù proposto in premio da' Tebani l'istesso Imperio di* Tebe *à colui, che sapesse gl'Enimmi di* Sfinge *spiegare, perche altra via di vincerla non v'era. Da tanto prezzo mosso* Edipo *huomo viuace, e prudente, ma di*

piedi guasti, e perforati, accettò la conditione, e si risolse di venirne alla proua. Essendosi dunque con molta prontezza, e confidenza d'animo alla Sfinge *presentato, ella gli fece quesito, Qual potesse esser quell'Animale, ch'al principio nasca quadrupede, di poi si faccia di due piedi, & appresso di tre, & alla fine torni ad essere quadrupede. Egli con prontezza d'animo rispose questo conuenirsi all'huomo, che dopo il parto nella sua infantia con le mani, e piedi, quasi quadrupede si sforza d'andar rependo; nè molto dopo rizzandosi con due piedi cammina; nella vecchiaia appoggia al bastone, con cui si sostenta, di modo che paia tripede; e finalmente nell'età estrema, diuenuto vecchio decrepito, indebolendosi i nerui come quadrupede se ne giace, & al letto s'affige. E con tal vera risposta hauendo acquistata la vittoria diede la morte à* Sfinge; *il cui corpo sopra vn asino posto come in trionfo era menato, &* Edipo *conforme al patto fù fatto Rè de'* Tebani.

La fauola è bella, e non meno accorta;

corta; e pare, che sia stata finta sopra la Scienza principalmente congiunta alla Pratica. La Scienza non senza cagione può dirsi vn mostro essendo ella à i rozzi, & ignoranti di molta marauiglia. Di figura, e di vista ella è moltiforme, per la molta varietà de' soggetti, intorno à' quali la Scienza s'occupa; il volto, e la voce se le danno di donna, per la gratia, e loquacità: se le aggiungon l'ale, perche le scienze, e l'inuentioni loro in vn momento discorrono, & volano; facendosi la communicatione della sciēza à guisa d'un lume da vn altro lume, ch'in vn tratto s'accende. Con somma eleganza se le attribuiscono l'unghie aguzze, e rampinate; perche gli Assiomi delle scienze, e gli argomenti penetrano la mente, e quella prendono, e tengono, di modo che ella facilmente non possa muouersi, nè liberarsi. Il che anco il santo Filosofo osseruò, Verba Sapientum *(dice egli)* sunt tanquam aculei, & veluti claui in altum defixi. Le parole delli Sauij sono come punture, e come chiodi molto adentro fissi. *Et ogni scien-*

za pare, che ſtia negli erti, & alti monti: percioche meritamente la ſciẽza ſi reputa per coſa alta, e ſubblime, che quaſi d'alto mira nel baſſo l'ignoranza, e da ogni parte vede, e ſcuopre come nelle cime de' monti far ſi ſuole. Fingeſi, che la Scienza ponga i ſuoi aguati alle ſtrade; percioche in ogni luogo di queſto viaggio, e di queſta peregrinatione dell'humana vita s'ingeriſce, e s'offeriſce occaſione, e materia di contemplatione. Propone anco la Sfinge *a gli huomini Queſiti, & Enimmi varij, e malageuoli dalle Muſe riceuuti, li quali pure mentre appreſſo le Muſe ſi fermano, ſon forſe di crudeltà vuoti: perche mentre lo ſtudio noſtro, & il meditare, et inquirere altro fine non ha, che l'iſteſſo ſapere, l'intelletto non viene riſtretto, & anguſtiato, ma và ſciolto, e liberamente ſcorre, e nell'iſteſſe dubitationi, e varietà ſente qualche piacere, e diletto: ma poiche queſti Enimmi ſono dalle Muſe alla* Sfinge *traſmeſſi, cioè, alla Pratica, di modo che inſti, e ſolleciti l'Attione, l'Elettione, e la Riſolutione, al-*

l'hora

l'hora gl'Enimmi cominciano ad esſere moleſti, e crudi, e ſe non ſi ſciogliono, e ſpediſcono, in marauiglioſe maniere gli animi degl'huomini tormentano, e trauagliano, & in ogni parte diſtraggono, e del tutto dilacerano. Per tanto negli Enimmi della Sfinge *due conditioni ſi propongono; à chi non gli ſcioglie la dilaceratione della mente; à chi gli ſcioglie l'Imperio: Percioche, chi intende la coſa, acquiſta il ſuo fine, & ogni Artefice ſopra l'opera ſua ha Imperio. Hora degl'Enimmi della* Sfinge *vi ſono in tutto due ſorti, Vna della natura delle coſe, l'altra della natura dell'huomo; e ſimilmente in premio dello ſcioglimento ſeguono due Imperi, l'Imperio ſopra la natura, e l'Imperio ſopra gl'huomini; percioche il fine proprio, & vltimo della vera Filoſofia naturale è l'Imperio ſopra le coſe naturali, cioè, ſopra i corpi, le medicine, le meccaniche, & altre coſe infinite: quantunque la ſcuola contenta di quanto le vien'offerto, e di parole gonfia, le coſe, e le opere vilipende, e*

quasi getta via. Quell'Enimma ad Edipo *proposto, dal quale egli s'acquistò l'Imperio Tebano, apparteneua alla natura degli huomini. Perche chiunque ha penetrato pienamente la natura dell'huomo, egli può essere fabbro della sua fortuna, e si può dir nato à comandare. Il che fù delle Romane* Arti *già detto,*

Tu regere Imperio populos Romane memento,
Hæ tibi erunt artes.

A te, Romano, tocca coll'Impero
Regger le genti, e queste
Parti tue fian honeste.

E perciò fù à proposito, che Cesare Augusto, *ò scientemente, ò à caso della figura della* Sfinge *per Emblema si seruisse. Percioche egli (s'alcun altro giamai) nella politica fù eccellente, e nel corso della vita sua molti Enimmi sopra la natura dell'huomo felicissimamente sciolse; nel che, se non haueße hauuto destrezza, e prontezza, piu volte sarebbe in immi-*

minente periglio, e rouina capitato. Aggiugnesi nella fauola, che 'l corpo della Sfinge *superata, fosse imposto sopra vn'asino. E ciò con leggiadria fu inuentato, non essendo cosa alcuna tanto acuta, & astrusa, che dopo d'essere stata bene intesa, e diuolgata, non possa anco da vn tardo essere capita. Nè si deue tralasciare, che la* Sfinge *da vn'huomo di piedi guasti, e pertugiati sia stata vinta; essendo che gli huomini con piedi veloci, e passi ratti sogliono a gli Enimmi della* Sfinge *affrettarsi, d'onde auuiene, che (restando la* Sfinge *vincitrice) più tosto con le disputationi si stanchino, e lacerino gli ingegni, e gl'animi, che non per le opere, & effetti imperino.*

29. PROSERPINA, ò vero lo Spirito.

N*Arrasi di* Plutone, *dopo d'essergli in quella memorabile diuisione il Regno basso degli Inferi toccato, che disperasse di poter hauer moglie dalle parti superiori, se con le*

vie ordinarie, e soauità lo volesse ten
tare, sì che gli fosse necessario d'incam
minare i suoi disegni al ratto. Presa
dunque l'opportunità rapì egli Pro-
serpina *figliuola di* Cerere *fanciulla*
bellissima, mentre ella ne i prati di
Sicilia coglieua Narcissi, e nel suo
cocchio impostala sotto terra se la
condusse. Fù ella con molta riueren-
za riceuuta, e chiamata la Patrona
di Dite. Cerere *sua madre (non*
comparendo in alcun luogo la figli-
uola da lei singolarmente amata) so-
pra modo afflitta, e trauagliata pre-
sa vn'ardente fiaccola, tutta la terra
circondò per ritrouare, e ricuperare
la smarrita figliuola. Et hauendo
ciò fatto in darno (hauutone forse
qualche inditio, ch'all'Inferno fosse
stata trasportata) con molte lacrime,
e lamenti importunò Gioue, *che la fi-*
gliuola le fosse restituita. E finalmen-
te ottenne, che se Proserpina *non ha-*
uesse ancora gustato cosa alcuna di
quelle, che erano nell'inferno, Cerere
hauerebbe all'hora licenza di leuar-
nela. Questa conditione fu à Cerere
molto contraria; perciòche Proserpi-
na

na *si trouò d'hauer mangiato tre granelli d'un pomo* Granato. *Non perciò* Cerere *abbandonò l'impresa; ma di nuouo ripigliò i suoi pianti, e le sue preghiere. Per tanto alla fine le fu concesso, che* Proserpina *compartendo i tempi sei mesi dell'anno se ne stesse col marito, & altri sei con la madre. Poi* Teseo, *e* Peritoo *tentorono con somma audacia di leuar* Proserpina *dai thalami di* Dite; *ma essendosi nel viaggio per stanchezza pur là giù sopra vn sasso sentati non poteron mai piu indi leuarsi, ma in eterno sedettero.* Proserpina *adunque rimase Regina degl'inferi; in cui honore fu anco aggiunto vn priuilegio grande. Era legge vniuersale, che chi scendeua a gli Inferi non potesse mai piu tornar à dietro: à questa legge fu aggiunta vna eccettione singolare, Che s'alcuno portasse il Ramo d'oro in casa di* Proserpina *hauesse egli per ciò facoltà di andare, e tornare. Questo ramo d'oro vnico si ritrouaua in vn grande, & oscuro bosco, nè haueua il tronco proprio, ma a guisa de' ramuscelli del Vischio in altro*

albero, e non nel proprio frondeggiaua; e sueltone vno, vn'altro subito vi cresceua.

La fauola appartiene alla Natura; e pare, che esamini quella forza, e copia, che nelle parti sotterranee abbondante, e feconda si ritroua; dalla quale queste altre nostre cose germogliano, & alla quale di nuouo ritornano, & in essa si risoluono. Per Proserpina *gl'Antichi significorono quel celeste spirito, il quale sotto terra (per* Plutone *representataci) si rinchiude, e si ritiene dal globo superiore staccato; il che assai ben dichiarò colui.*

Siue recens tellus, seductaque nuper ab alto
Aethere, cognati retinebat semina cœli.

Ouer dall'alto Ciel la fresca terra,
Dedotti i viui semi, in se riserra.

Questo Spirito si finge, che sia stato rapito dalla terra; perche non si può ritenere, mentre se gli concede tempo

tempo da poterſene volar fuori ; ma con ſubita diſtrattione ſi conſtipa, e ſi fugge ; come ſe alcuno voleſſe meſcolar inſieme l'aria con l'acqua, e pur non lo può fare in alcuna maniera, ſe non con frettoloſa, e rapida agitatione ; perche in queſto modo vediamo, che queſti due corpi ſi congiungono nella ſpuma, eſſendo l'aria come rapita dall'acqua. Et elegantemente s'aggiugne, che Proſerpina *ſia ſtata rapita, mentre nelle valli coglieua i* Narciſi: *perche* Narciſo *prende queſto nome dal torpore, o uero ſtupidità: & all'hora finalmente lo ſpirito ad eſſer rapito dalla terreſtre materia è preparato, e diſpoſto, quando comincia a indurare, e congelarſi, e quaſi ridurſi à torpore. Con ragione à* Proſerpina *ſi rende quell'honore, quale à neſſun'altra moglie delli Dei ſi ſuol dare, ch'ella ſia chiamata la* Signora, ò Patrona di Dite; *perciocbe quello Spirito affatto il tutto in quelle parti baſſe amminiſtra ſenza ſaputa quaſi, e con ſtupidità di* Plutone. *Queſto Spirito il cielo, e le celeſti forze (per* Cerere *adombrate) con*

esquisita sollecitudine procurano indi cauare, & a se riunire. Quella face ardente in mano di Cerere senza dubbio ci denota il Sole, il quale attorno al giro della terra fa l'ufficio di lume; e sarebbe più d'ogn'altra cosa di momento, e forza, per la ricuperatione di Proserpina, s'ella potesse ricuperarsi. Ma stassene ella attaccata, e ferma, e la ragion di ciò segue molto bene spiegata ne i patti di Gioue con Cerere; essendo primieramente certissimo, che due sono le maniere di ristringere lo Spirito nella materia soda, e terrestre; una per constipatione, ò uero ostrutione, ch'è mera uiolenza, & incarceratione; l'altra per l'amministratione del proportionato alimento, qual'è senza uiolenza, ò resistenza alcuna; percioche lo Spirito rinchiuso, ritrouando onde egli si pasca, e nutrisca, non cerca, nè si affretta di uolarsene, ma come nella sua terra si figge: e questo è quell'assaggiamento, che Proserpina fece del Granato; qual'assaggiamento se non fosse stato, ella sarebbe stata da Cerere con quella sua face tutt'il

Mon-

Mondo raggirando già condotta fuori. Percioche lo Spirito, che si ritroua nei metalli, e minerali, iui si serra; forse principalmente per la sodezza della massa: ma quello, che nelle piante, e nelli animali si ritroua, habita in corpi porosi, & ha aperte le vie per iscampare, se non fosse con suo gusto per quell'assaggiamento iui ritenuto. Ma il secondo patto de' sei in sei mesi non è altro, che vna gentil descritione del compartimento dell'anno: poi che quel Spirito per la terra diffuso quanto alle cose vegetabili nei Mesi della state esce alle parti superiori; e nell'inuerno nelle parti sotto terra si rinconcentra. Quanto poi allo sforzo di Teseo, *e* Peritòo *di menarsene via* Proserpina *egli cola mira, che molte volte auuiene, che i più sottili Spiriti, che alla terra in molti corpi scendono, non possano effettuare di succhiar fuori, e cauare, e à se vnir gli Spiriti sotterranei; ma che al contrario essi coagulati, & incorporati non più risorgano, ma* Proserpina *con essi accresce, e gli habitatori, e l'Imperio suo. Quanto al Ramo*

d'oro

d'oro par, che non possiamo sostener l'impeto degli Alchimisti, se da questa parte ci diano l'assalto; essendo che essi da quel loro Lapis Philosophicus *si promettono, & i monti d'oro, e la restitutione quasi dalle porte degl'-Inferi de i corpi naturali. Ma dell'Alchimia, e degl'innamorati perpetui di quel suo* Lapis *siamo certi non hauer ella nella Teorica fondamento alcuno; e quanto alla Pratica possiamo anco sospettare, ch'ella sia senza alcuna certa caparra. Tralasciandola adunque in quest'ultima parte della nostra parabola, questo è il mio parere. Noi habbiamo certa notitia cauata da molte figure degli Antichi, che essi non habbiano tenuto per cosa disperata la rinnouatione, & instauratione in qualche parte delli corpi naturali; ma più tosto l'hanno tenuta per cosa astrusa, e quasi fuori di strada. E quell'istesso pare à punto, che anco in questo luogo intendano, mentre tra infiniti alberi, & virgulti d'una ben grande, e foltissima selua quella bacchetta d'oro hanno collocata: e la finsero d'oro, perche l'oro è vn segno*

gno

gno di duratione: la fecero come innestata perche dall'arte sola si può sperare vn tal'effetto, non da alcuna medicina, nè da alcun modo semplice, ò naturale.

30. METI, ò il Consiglio.

V*Iene raccontato da' Poeti antichi, che* Gioue *pigliasse per moglie* Meti *(il cui nome chiaramente ci significa il Consiglio,) e che ella di lui restasse grauida; e che accortosene* Gioue *non volesse aspettare il parto, ma così grauida se la diuorasse, d'onde anch'egli restasse pregno; e che il parto fosse marauiglioso dal suo capo, e ceruello vscendo* Pallade *armata.*

Il sentimento di questa fauola veramente mostruosa, & alla prima vista molto insipida pare, che contenga in se vn'arcano d'Imperio; cioè, con qual'arte i Rè sogliono portarsi ne i loro consigli, acciache l'autorità, e la maestà loro non solamente si conserui intiera, ma anco appresso al popolo s'accresca, e s'innalzi. Perciòche i

Pren-

Prencipi rettamente stimano, che l'esser con lor consigli, quasi con vincolo matrimoniale, accoppiati, e congiunti, & il consultar con essi degl'affari più importanti, non punto deroghi alla loro Maestà: ma però quando si viene al decreto, (ilche risponde al parto) non lasciano, che il consiglio passi oltre, acciò non paia, che gl atti dall'arbitrio del Consiglio dependano. Per tanto alla fine i Prencipi (se non si trattino cose, l'odio delle quali desiderano scansare) quanto da' Consiglieri è stato perfetionato, e quasi nel ventre del consiglio formato, sogliono in se stessi trasferire; acciochè il decreto, e l'esecutione (la quale perche con potestà suole uscire, e porta seco necessità sotto figura di Pallade *armata nobilmente si rinchiude) paia, che da loro stessi uscita sia. Nè basta, che à tali esecutioni s'aggiunga l'autorità de' Rè, e la sciolta, e libera volontà non soggetta ad altri, se anco non s'assumano, che dal capo loro, cioè, dal lor proprio giuditio, e dalla loro propria prudenza il decreto, e la risolutione sia partorita.*

31. LE

31. LE SIRENE, òvero la Voluttà.

LA fauola delle Sirene alli pernitiosi allettamenti delle voluttà molto bene, ma in senso volgatissimo, si trasferisce. A me pare, che la Sapienza de gl'Antichi sia à guisa dell'vua non ben calcata, dalla quale se bene si sprema qualche cosa, nondimeno vi resta il meglio. Le Sirene si fanno figliuole di Acheloo, e di Terpsichore, vna delle Muse. Queste al principio furono alate, ma superate nella contesa temerariamente da loro intrapesa con le Muse, in pena, furono delle ale priuate. Di quelle penne le Muse si fecero ghirlande, e da quel tempo hebbero le Muse à i loro capi le ale, eccettuata solamente la Madre delle Sirene. Dimorauano le Sirene in certe Isole amene, & osseruando da luogo eminente le naui, che à quella volta veniuano, e quelle auicinandosi, col loro canto primieramente tratteneuano i nauiganti, dipoi à se gli allettauano, & hauutili in suo

potere

potere gl'uccideuano. Nè era semplice lor canto, ma allettauano ciascheduno con maniere più conformi à lor inchinatione. Questa sciagura era tanto grande, che le Isole delle Sirene *anco da lontano biancheggiauano per l'ossa de' corpi insepolti. A questo male due sorti di remedij furono ritrouati; vna da* Vlisse, *l'altra da* Orfeo. Vlisse *comandò, che fussero con la cera turate l'orecchie de' suoi compagni: & egli volendo pur vederne la proua, e liberarsi dal pericolo fecesi molto ben legare all'albero della naue con minaccie comandando, che nessuno lo sciogliesse, ancorche egli instantemente ciò chiedesse.* Orfeo *tralasciati tali legami cantando alla sua lira ad alta voce le lodi delli* Dei *rintuzzò le voci delle* Sirene, *e così vscì fuori del pericolo.*

La Fauola appartiene à i costumi, e pare, che contenga in se vna euidente, e non meno vaga parabola. Le Voluttà *dalla copia, & abondanza delle cose, e dalla giocondità, ò giouialità, per così dire, prouengono. Queste già soleuano, come alate con*
li

li ſuoi primi allettamenti gl'huomini rapire. Ma la dottrina, e l'eruditione almeno hà operato, che l'animo humano non poco ſi raffreni, e penſi ſopra ciò, che ne può riuſcire; & in queſta guiſa ad eſſe Voluttà *hà leuato l'ale. E ciò in non picciol honore, e riputatione delle Muſe è auuenuto. Percioche, dopo che coll'eſempio d'alcuni ſi ſcoperſe, che la Filoſofia poteua indurre il diſprezio delle* Voluttà, *ſubito ella parue vna coſa ſublime da ſolleuar l'anima quaſi in terra fiſſa, & innalzarla, e far, che i penſieri humani (i quali nel capo hanno il il ſuo vigore) ſiano come pennati, e quaſi celeſti. Solo la madre delle* Sirene *à piedi ſe ne reſtò, e ſenza ale; quella ſenza dubbio altro non è, che le dottrine leggieri, & al diletto ritrouate, & adoprate; quali pare, che ſiano ſtate molto ſtimate da quel* Petronio, *il quale dopo d'hauer riceuuto la ſentenza della Morte, all'iſteſſe porte di eſſa cercò le delitie: & volendo anco à ſua conſolatione ſeruirſi delle lettere niente (dice* Tacito*) leſſe di quello, che al propoſito della*

con-

constanza facesse, ma versi molto leggieri, come sono quelli,

Viuamus mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum seueriorum
Omnes vnius æstimemus assis.

Viuiamo Lesbia mia,
Seguiam i dolci amori,
I molesti rumori
De' vecchi, & ogni cura, gettiam via.

E quell' altro,

Iura senes norint, & quid sit fasque nefasque
Inquirant tristes, legumque examina seruent.

I dritti sappia il vecchio,
Il mesto cerchi, ciò ch'è peggio, ò meglio,
Ciò che lece, e non lece, e stia alle leggi.

Queste tali dottrine par, che vogliano di nuouo leuar la corona alle Muse, *e*

re-

restituire alle Sirene *le ale. Alloggiano (come si dice) le* Sirene *nell'Isole; perche i piaceri d'ordinario cercano luoghi ritirati, e dalle compagnie degli huomini spesso si ritirano. Il canto delle* Sirene *è già noto à tutti, & il danno di quello, & il vario artificio; e però non hà bisogno d'interprete. Quello, che si dice dell'ossa, che come montagne biancheggianti da lontano si scorgono, hà più dell'acuto: venendoci significato, che gli esempi delle altrui calamità, ancorche chiari, e manifesti contra le corruttele delle voluttà, poco profitto ponno fare. Resta la parabola delli rimedij certo non nascosta, ma però prudente, e nobile, perciochè ci vengon proposti tre rimedij ad vn così grande & violente male: due dalla Filosofia, il terzo dalla Religione. Il primo modo di fuggir il pericolo è, che si faccia resistenza ne i principij, con schifare diligentemente tutte le occasioni, che possono tentare, e sollecitar l'animo al male. Il che ci viene accennato da quella turatione delle orecchie: e questo rimedio s'applica necessariamente*

mente

*mente à gl'animi mediocri, e plebeij, come a' compagni d'*Vlisse. *Ma gli animi più subblimi possono anco in mezo delle voluttà securi ritrouarsi, ogni volta che con la constanza della risolutione si siano prima fortificati: anzi hanno caro di quinci veder più esquisita esperienza della virtù loro, e si chiariscono della scioccheria, e pazzia delle voluttà, più tosto contemplandole, che approuandole: il che anco* Salomone *di se stesso professò, mentre l'enumeratione delli suoi piaceri, nelli quali era immerso, conchiuse con tal sentenza*; Sapientia quoque perseuerauit mecum. Anco la Sapienza perseuerò meco. *Per tanto simili heroi tra li grandissimi vezzi delli piaceri possono tal volta restare come immmobili; e negli istessi precipitij di quelli sostenersi, coll'essempio però d'*Vlisse *vietando à suoi i consigli, e gl'ossequij pernitiosi, da quali sopra tutto sogliono rallentarsi, e guastarsi gli animi. Efficacissimo però in ogni modo è il rimedio d'*Orfeo; *il quale cantando, e risonando le diuine lodi, confuse, e ribattè le*

voci

voci delle Sirene. *Le meditationi delle cose diuine non solo di forza, ma anco di dolcezza, e gusto superano ogni piacere del senso.*

IL FINE.